

QUADERNI  
*del laboratorio ricerche e studi*  
VESUVIANI

22  
*inverno*  
1993

*storia & memoria*



QUADERNI  
*del laboratorio ricerche e studi*  
VESUVIANI

1993  
Anno IX

*comitato di studio*

Ernesto De Carolis, Biagio De Giovanni, Alfonso M. Di Nola,  
Maurizio Fraissinet, Ugo Leone, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo,  
Enrico Pugliese, Alfonso Scognamiglio, Guglielmo Trupiano

*direttore*  
Aldo Vella

*redazione di questo numero a cura di:*

Rino Borriello, Raffaele D'Avino, Rita Felerico, Teresa Fatatis,  
Luigi Guido, Renato Politi, Rosetta Vella

*enti aderenti*

WWF [World Wildlife Fund], Osservatorio Vesuviano, Acquedotto Vesuviano, CAI sez. di Napoli,  
MCE Movimento di Cooperazione Educativa], Museo dell'Energia Solare di Torre A.;  
LUPT ( Laboratorio di urbanistica e pianificazione territoriale, Università Federico II)  
Comuni di: Pollena Trocchia, Portici, S. Giorgio a Cremano.

*direttore responsabile*  
Giuseppe Improta

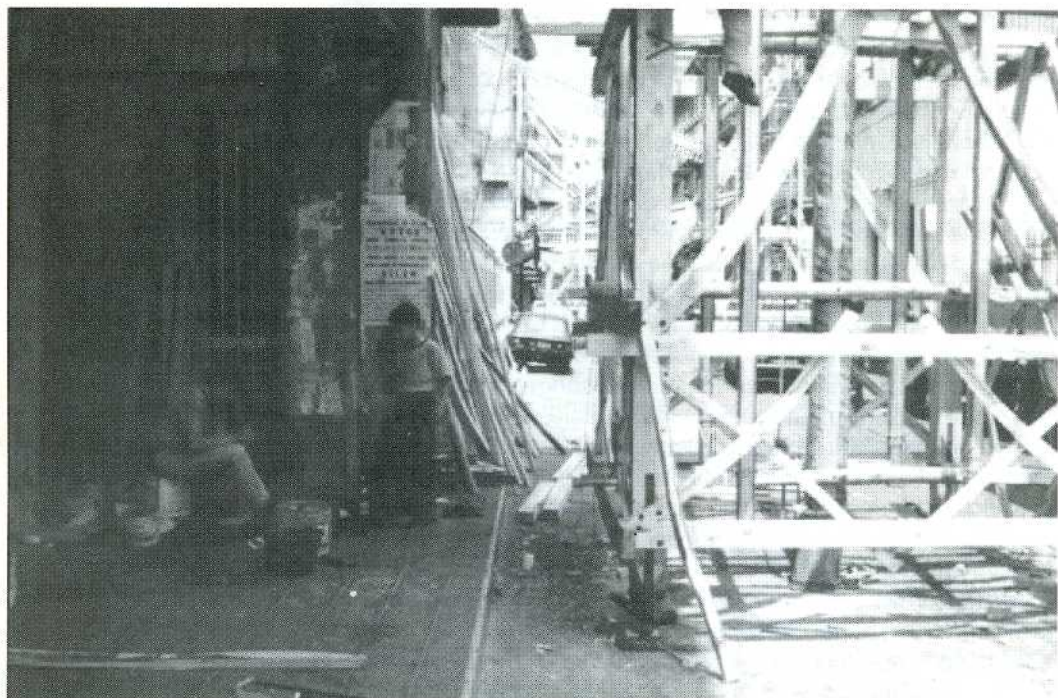
*presidente del laboratorio ricerche e studi vesuviani*  
Vincenzo Bonadies



# La città di cartapesta

di

Aldo Vella



Dopo una lunga frequentazione con la *macchina-giglio* di Nola e con il *carro* di Mirabella, come a tutti gli architetti particolarmente "deformati" dalla struttura mentale indotta dal loro lavoro, sta maturando in me una ricerca silente, costante, lenta che vede le macchine da festa come inconsueti elementi del fare le città. La stanchezza che da qualche tempo mi prende nei riguardi dell'uso dei consunti strumenti urbanistici, viene dunque vinta da questa speranza di nuove letture della città e dei suoi nodi problematici che queste macchine mi offrono.

La cosa non si lega soltanto al mio interesse professionale, ma riproduce, oggettivizza l'asse Irpinia-Vesuvio che sta dentro la mia stessa esperienza di vita, come se per strane strade io sia giunto a riconnettere monconi altrimenti inconciliabili della mia esistenza. Ma non voglio parlare del mio vissuto, di cui ho fatto citazione solo per completezza del quadro, bensì iniziare un approfondimento sulle macchine da festa come strumenti dell'urbanistica.

E non alludo ad esse in quanto "*architetture mobili ed effimere*" (accezione peraltro vera ed interessante) ma in quanto nodi mobili di percezione dello spazio urbano, elementi con forti capacità di normare le città. Queste architetture effimere, insomma, possono diventare elementi stabili dell'urbanistica. Dico 'possono' ma in qualche caso lo sono già. Un anno fa sono passato per una delle stradette che conducono alla piazza del Municipio di Nola: una operazione di adeguamento strutturale di un edificio aveva comportato la creazione di un impalcato di servizio creato a galleria sulla strada: e questo per permettere il passaggio della folla da e per la piazza



nei giorni della festa dei gigli. È la festa dunque il fatto stabile, costante, ordinatore, un fatto che non permette di costruire sporti o balconi che impediscano il passaggio dei gigli; nessun amministratore pubblico farebbe una cosa tanto sacrilega. Quando ho riportato un pezzo di giglio sulla mia auto a Tudosco che me lo aveva prestato (per la mostra "Progettar Vesuvi") ho avuto la precedenza sulle altre automobili, nonostante provenissi da sinistra. La festa dei gigli è la rara occasione in cui il centro storico è a Nola interdetto, come lo è a Mirabella Eclano al passaggio del "carro", come lo è alla Madonna dell'Arco al passaggio dei 'toselli'. Poiché io credo che questi segnali urbani siano molto di più che simboli religiosi, e che sia il caso di fare ricerca sulla "struttura di autorità" che possiedono per fare un tentativo di capire e fare urbanistica in modo più aderente ai luoghi, intendendo per urbanistica la forma delle città ma anche la forma sociale che quella significa. Sarebbe interessante verificare quanto il costruire corrente sia stato condizionato dalla presenza e dall'uso delle macchine da festa, in che misura esse siano diventate e possano diventare elementi normativi reali non solo del costruire, del conservare la "forma urbis" ma dei comportamenti, della struttura di relazioni umane.

È interessante osservare come diverse macchine da festa, in luoghi diversi, assistano a comportamenti sociali diversi. Il "carro" di Mirabella Eclano è portato, tra corde e tiranti principali e secondari, da tutta la popolazione, in silenzio, senza musiche o suoni predominanti; è una partecipazione totale, piena di ansia per la possibile caduta dell'enorme obelisco di paglia, ma priva di prove e di dolore fisico. Il Giglio di Nola è invece condotto da una paranza, in contesa con le altre per la migliore prova di resistenza e bravura; la città, spaccata in mestieri, gruppi, vive con vitalità positiva il dramma del dolore e del sangue. E poi, il suono, un suono fatto di materia che esaurisce gli ultimi interstizi tra persone, muri, legno e cartapesta.

Una drammaticità severa e collettiva contrapposta ad una gioiosa contesa che cela una nobile immane fatica fisica e uno stress psicologico ai limiti del tollerabile. Vengono fuori due strutture sociali, due tendenze di organizzazione sociale diverse: specificità da recuperare, da utilizzare, ad onta dell'indifferente manto della legge ufficiale che tutto omogeneizza. Su QV15/89 immaginando di scrivere a Vittorio Avella dicevo come *«quei 'cullatori' che tribolano sotto il giglio mandando in irritazione sanguigna il loro 'ematoma' (il callo di S. Paolino) sono le stesse che non praticano sport, che passano la domenica in auto, al ristorante, davanti al televisore ma, soprattutto ... non sono mai disposti 'al sacrificio', nè sono spinti da molle ideali di qualche genere. Non ti viene il dubbio che siano sbagliati i sacrifici e le molle ideali che vengono loro offerte dalla società?»*.

Anche per questo la proposta lanciata due anni fa di un museo-laboratorio (più laboratorio che museo dico io) a Nola è interessante: per sperimentare nuove forme di messaggi urbani, di incidenza sui comportamenti. Per altro verso, a proposito di recupero, vi sono aspetti delle macchine da festa che suonano come terribili moniti nei confronti di certo ambientalismo acido, negativo, denunciatorio e parolaio che purtroppo cresce quando gli ideali tendono alle mode: pensate solo per un attimo all'attualità ecologica insita nell'uso della carta e dei materiali poveri che si fa nelle macchine da festa e già vi si aprono possibilità enormi, reali non teoriche, di nuovi modi di fare pratica corrente, quotidiana di "riuso".

Ritornando alle macchine da festa come possibili elementi ordinatori delle città, è praticabile un discorso del genere solo se da una parte la "città fissa" assume un grado di apertura, elasticità, mutevolezza spaziale e, dall'altro, l'effimero urbano tende a diventare stabile. E in questo momento penso anche ad architetture mobili come le navi nei porti, i luna-park, i circhi, i mercati: questi ultimi, come il porto, hanno posseduto da sempre spazi urbani propri che rimangono vuoti in loro assenza, possedendo in più, rispetto ai porti, la funzione di segnare tempi e stagioni particolari, dei veri e propri calendari urbani. Sotto questo rispetto (ma apro e chiudo un discorso altrimenti complicato) anche i rifiuti solidi urbani, com'è noto tra i più importanti ingredienti della materia costitutiva delle città, rappresentano dei forti elementi di modificazione effimera del paesaggio urbano con cui il cittadino convive purtroppo con un senso di indifferenza, rigetto generato da una sentenza definitiva di condanna dell'oggetto gettato, in luogo di una proposta di trasformazione dello stesso. Come anche, per allontanarci ancora di più, si possono evocare



i luoghi urbani del nomadismo, in cui effimera non è l'architettura ma una parte della popolazione.

Non è un caso che una città come Nola abbia gran parte di questi pezzi di città effimera, essendo dunque essa stessa un museo laboratorio di straordinario interesse: un carattere urbano che va approfondito se si vuol capire questa città.

Ma per altro verso le città ospiti delle macchine già sono diverse dalle altre per il fatto di essere attraversate da questi 'topòdi mobili', mi si passi l'apparente contraddizione tra il sostantivo e l'aggettivo. È indubbio che in ogni istante del suo cammino un oggetto del genere costituisca una cerniera percettiva che, per il tempo della sua permanenza nello spazio fisso, fa di quest'ultimo un *tòpos* determinando un ribaltamento totale dei rapporti dimensionali, creando crisi spaziali laceranti o armonie istantanee che però vanno vissute dal ricercatore come prove tecniche di urbanistica, simulazioni di intervento in scala reale: sono dunque dei possibili strumenti di un fare urbanistica estremamente moderno. Se vediamo le successioni di questi eventi, giudicando il movimento della macchina come una serie infinita di posizioni infinitesime tra loro successive, ci accorgiamo che ci troviamo di fronte, nell'ambito di una stessa città (sia Nola, Gubbio o Matera) ad una serie infinita di città possibili, e nel termine città è incluso quello di popolazione, come nel termine di macchina è inclusa la parte umana che la sostiene e la dirige: un caso unico in cui salta la divisione tra l'architettura e l'utente, tra lo spazio utile e quello utilitario.

Questo modo dinamico di vedere la città mette in crisi o modifica il concetto di persistenza nella struttura urbana (la teoria delle permanenze, come la chiama il Poète), mentre rafforza il principio degli elementi primari sostenuti da Aldo Rossi. Quest'ultimo a ben ragione affida ai caratteri formali della città una enorme importanza e, in quest'ambito, individua nei monumenti i massimi elementi di lettura di questi caratteri; aggiunge però che *"gli elementi primari non sono solo dei monumenti come non sono solo delle attività fisse; in senso generale essi sono quegli elementi capaci di accelerare il processo di urbanizzazione di una città, ... Essi agiscono spesso come catalizzatori"*.

In questa logica il giglio (dinamico) è un elemento catalizzatore al pari degli obelischi e delle fontane (statiche) della Roma di Sisto V: in questa logica è del tutto laterale che la macchina sia effimera, poichè è effimera solo la sua presenza fisica, ma è stabile la ricorrenza della sua comparsa sulla scena urbana: tutti gli spazi rimangono a sua disposizione e la sua assenza viene vissuta come transitoria verso la prossima presenza.

Insieme alla ricerca sulla storia, la conservazione, le tecniche e l'arte delle macchine da festa, che si potrebbe iniziare con la costituzione di un «Museo delle macchine da festa» sto dunque proponendo un'altra ricerca, quella sullo studio e la sperimentazione di una nuova tecnica urbanistica in cui l'accidente urbano, la simulazione a scala reale, l'uso dello "scherzo barocco" siano i nuovi strumenti per leggere la città del passato e pensare la città di domani.

Opportuna la lettura di questa pagina di Calvino sulle "città sottili":

*"La città di Sofronia si compone di due mezze città. In una c'è il grande ottovolante dalle rigide gobbe, la giostra con la raggiera di catene, la ruota delle gabbie girevoli, il pozzo della morte coi motociclisti a testa in giù, la cupola del circo col grappolo di trapezi che pende in mezzo. L'altra mezza città è di pietra e marmo e cemento, con la banca, gli opifici, i palazzi, il mattatoio, la scuola e tutto il resto. Una delle mezze città è fissa, l'altra è provvisoria e quando il tempo della sua sosta è finito la schiodano, la smontano e la portano via, per trapiantarla nei terreni vaghi di un'altra mezza città."*

Così ogni anno arriva il giorno in cui i manovali staccano i frontoni di marmo, calano i muri di pietra, i piloni di cemento, smontano il ministero, il monumento, i docks, la raffineria di petrolio, l'ospedale, li caricano sui rimorchi, per seguire di piazza in piazza l'itinerario di ogni anno. Qui resta la mezza Sofronia dei tirassegni e delle giostre, con il grido sospeso dalla navicella dell'ottovolante a capofitto, e comincia a contare quanti mesi, quanti giorni dovrà aspettare prima che ritorni la carovana e la vita intera ricominci.

Che siano i gigli la 'mezza Nola' stabile?



# A mia figlia per il suo primo compleanno

di

Maurizio Fraissinet



dis. g.gambardella 1993

Cara Silvia,

hai compiuto un anno il 20 febbraio. È questo il tempo che è trascorso da quel pianto che riuscii ad ascoltare attraverso le pareti della sala operatoria.

Pochi attimi dopo ti ho vista per la prima volta: eri nell'incubatrice della clinica e piangevi, ti disperavi, per il fatto di essere venuta al mondo.

In questo anno ne hai fatte di cose, sei cresciuta, hai imparato a riconoscere la mamma, il papà, i nonni, hai masso tre dentini, riesci ad alzarti in piedi, dici "papà" - "pappe" (scarpe), "bii" (bere), e pronunci tanti altri suoni.

Di certo però non sei ancora cosciente di quello che c'è al di là di papà e mamma, di quello che è successo prima che tu nascessi, di quello che fanno le tante persone che hai incontrato quest'anno e che ti hanno sorriso, ricevendone in cambio, nella migliore delle ipotesi, indifferenza, nella peggiore un pianto disperato.

A questa tua momentanea "incoscienza" delle cose e degli avvenimenti che avvengono intorno a te mi è venuto di pensarci quando, ai primi di quest'anno, osservavo con te in braccio il Vesuvio dalla casa di nonna. Da lì si vede bene perché ci sono poche case che lo coprono. Ho pensato che quel paesaggio mi aveva fatto compagnia per tutta la vita e che ora cominciava a mostrarsi a te. C'era questa volta però qualcosa in più, un qualcosa che mi emozionava, anche se tu non lo potevi avvertire ancora: incominciavo a realizzare che ora avevo di fronte finalmente il Parco Nazionale. Capivo che si era concretizzato il fine ultimo di dieci anni spesi a fare manifestazioni, convegni, articoli, conferenze, lettere, denunce, passeggiate. Anni di impegno sociale e civile per ottenere la tutela del Somma-Vesuvio e ora la familiare sagoma del cratere era davvero Parco, ce l'avevo fatta e con me tantissime altre persone che ci avevano creduto.

A questo punto mi sono reso conto che questa vittoria, questa realtà nuova e bella aveva un senso solo perché c'eri tu che garantivi a tutti noi tanti futuri compleanni con il Parco e nel Parco.

In sostanza mi rendevo conto che lo avevamo fatto soprattutto per te e per tutti i bambini come te, perché tu, da grande, potessi vedere il Vesuvio come lo potevo vedere io quel giorno con te in braccio e così lo possa far vedere a tuo figlio. Perché tu possa vivere in un mondo che sia ancora bello, libero dal cemento, dall'asfalto, dai fumi e dalle chiazze oleose di petrolio. In cui vivano tanti animali liberi; dove tu sia libera di respirare, di bere, di pensare. Auguri Silvia.

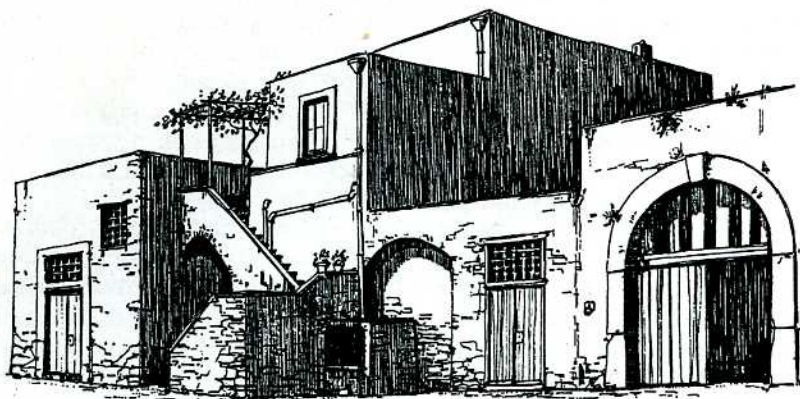
Papà



# Storicità dell'insediamento urbano: l'esempio di Boscoreale

di

Angelandrea Casale\*  
disegni di Giuseppe Sorrentino



masseria Sanseverino, sec. XIX

Scopo di questo lavoro è quello di illustrare la nascita di Boscoreale e la sua evoluzione da area boschiva nel medioevo fino alla formazione del centro abitato di pianta quadrilatera nel 1700. Ciò attraverso le varie fasi del disboscamento e della messa a coltura dei terreni.

Boscoreale venne formandosi in età tardomedioevale sulle pendici sud orientali del Vesuvio, all'interno di una vasta zona boschiva, prodottasi nei secoli successivi all'eruzione del 79 d.C., sulla area settentrionale del suburbio di Pompei, forse denominata nel I sec.d.C. Pagus Augustus Felix Suburbanus.

Il territorio boschese in età imperiale fu zona residenziale, ricca di ville sia rustiche sia patrizie, come ci testimoniano gli scavi archeologici eseguiti tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900. Sulle pendici collinari intorno a Pompei e sulle circostanti alture vesuviane erano disseminate molte costruzioni di tal genere, alcune delle quali adibite alla produzione del "vinum vesvinum", esportato fin nella lontana Gallia, mentre altre attrezzate anche per la produzione di olio. Le ville di produzione si distinguevano in vari tipi. Alcune assai signorili e che hanno restituito vari tesori d'arte, avevano accosto al quartiere rustico per gli schiavi e gli operai, il quartiere nobile per il proprietario, ove

egli permaneva nelle saltuarie visite alla villa. Altre, molto modeste, si componevano del solo quartiere rustico, nel quale risiedevano oltre agli operai, anche il gestore dell'azienda, sia esso libero che servo fiduciario o liberto del proprietario. Sono circa quaranta le ville scoperte nel territorio. Ricordiamo quella detta del "Tesoro delle argenterie di Boscoreale", quella di "P.Fannio Sinistore", quella di "N.Popidio Floro", quella di "M.Livio Marcello" e ultime nel tempo la villa rustica in contr. Villa Regina e la villa del fondo Risi di Prisco in via Casone Grotta.

Poche e frammentarie sono le testimonianze del periodo appena successivo all'eruzione del 79, che apportò all'area vesuviana incalcolabili danni.

Per un lungo periodo il territorio restò disabitato. Solo all'inizio dell'età costantiniana (IV sec. d.C.) ritroviamo testimonianze di abitanti nell'area alle falde del Vesuvio. La presenza di edifici databili al III-IV secolo e di necropoli è prova certa che la vita del luogo continuò nei suoi aspetti sociali ed economici con la trasformazione della villa rustica romana nelle ville del tardo impero dotate di *pars dominica*, diretto possesso del proprietario e di *pars massaricia*, assegnata ai coloni servi della gleba.



La presenza di coloni sulla nostra area è confermata anche nel periodo longobardo dal *Capitolare di Sicardo*, ove si fa cenno al Monte Vesuvio ed ai coloni sparsi sul suo fianco meridionale.

Le testimonianze di abitanti scompaiono col passare degli anni, finché nell'alto medioevo il territorio si trasformò in una selva, estesa dalle alte pendici del Vesuvio al mare e dai confini con Torre del Greco (*Turris Octava*) a quelli con Scafati ed Ottajano.

Notizie maggiori abbiamo riguardo al IX-X secolo.

Nell'area costiera (tra Torre Annunziata e Napoli) si stendeva il cosiddetto *Territorium Plagiense*, ossia l'insieme dei terreni posti in prossimità della costa. Nella parte a nord del Vesuvio si slargava la zona pianeggiante di Nola, confinante con quella di Palma e Lauro. Nola con i suoi Casali rientrava nel Ducato Napoletano (ai bizantini) e Lauro restava nel territorio del Principato di Benevento (ai longobardi).

Nella parte sud orientale del Vesuvio, quella cui appartiene l'odierno territorio boschese, fra il vulcano ed il fiume Sarno, allora detto *Dragoncello*, si stendeva la parte pianeggiante delle fertili terre che, nei mesi invernali, nella parte bassa e vicina al corso tortuoso del fiume Sarno, si ricoprivano di acque. A sud si stendeva il territorio posto verso il mare, detto *Vallis*, (odierna Pompei) con al centro un villaggio sviluppatosi intorno alla chiesa di S. Salvatore. Sul versante orientale (territorio fra il Vesuvio ed il Sarno) vi era la chiesa ed il monastero di *San Pietro ad Ercica*, in avanzato stato di rovina, ed accanto al monastero s'era sviluppato un casale, detto San Pietro (odierna frazione di Scafati). Il particolare dello stato di rovina della chiesa, riportato in documenti dell'epoca, ci testimonia la vetustà dell'edificio e da ciò ne scaturisce la presenza di una vita civile e di una popolazione impegnata nei campi in età precedente al IX secolo. Fra il villaggio di *S. Pietro ad Ercica* e l'area dell'odierna Boscoreale era in piedi fin dall'876 la chiesa di *Santa Maria della Spelonca*, posta nei pressi di una torre, nell'area boschiva ai piedi del Vesuvio.

Il tenimento di Boscoreale appartenne fino al 1140, quale bene demaniale, al Principe longobardo di Salerno. Nella successiva epoca normanna il bosco rimase in demanio e tale lo troviamo anche in età federiciana. Un documento del 1239 ci parla chiaramente di "*nemore*

*Silve Male*", sottoposto alla cura del castellano di Scafati.

Il documento, assai importante, ci fa comprendere come il bosco fosse entrato a far parte del patrimonio demaniale del regno. Federico II avendo trovato il mezzogiorno coperto di estesi boschi, aveva sottoposto le selve ad accurato e severo regolamento, affinché l'abbondanza del legname e degli spazi aperti entro di esse, potessero servire allo stato ed alle comunità, a titolo di uso civico, destinando il legname al consumo interno, alla costruzione delle navi, alla edificazione di case e chiese, etc. Fu così che il "*Nemus Schifat*" o "*Nemus Regale*" ebbe una vera e propria funzione economica.

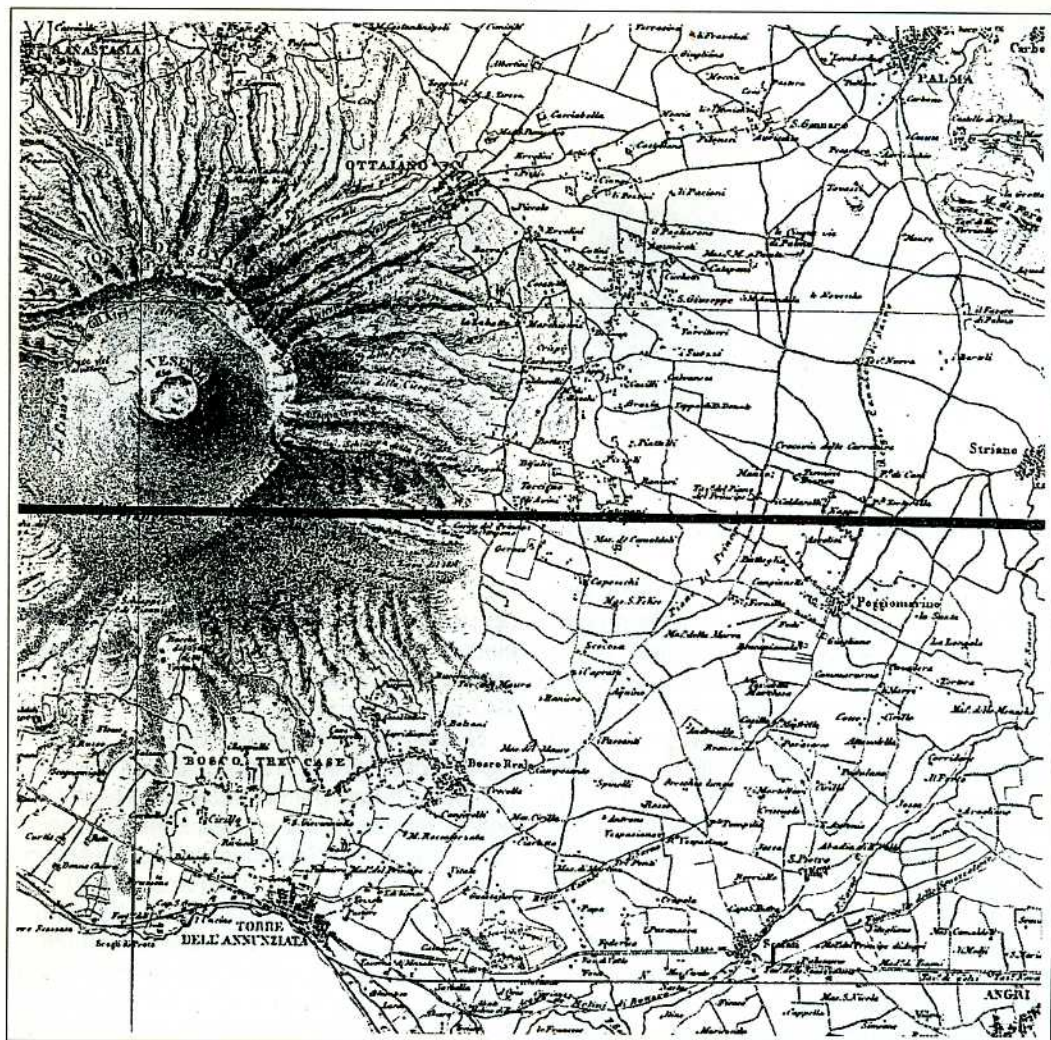
In età angioina il bosco *da demanium regni* divenne *demanium regis*. Per volere del sovrano Carlo I d'Angiò il *Nemus Regale* divenne una difesa, cioè un luogo recintato e l'accesso ad esso fu vietato a tutti. Il pubblico uso fu vietato la prima volta il 18 agosto 1275. Nel 1278 si ordinò l'abolizione delle zone recintate esistenti nella *Silva Mala* e nel Bosco Reale.

Nel bosco erano tracciate, fin da tempi remoti, strade e sentieri che mettevano in comunicazione la parte nord della valle del Sarno con l'area costiera napoletana. Queste strade erano custodite da militi (*baiuli*) coadiuvati da inservienti forniti dalle Università (Comuni) circostanti quali ad esempio Scafati, Castellammare di Stabia, Lettere, Gragnano, Torre del Greco, Portici, Ottajano, Sarno, Amalfi, etc.

Il Bosco Reale quindi non fu un covo di briganti, fonte di pericoli, ma era una struttura ecologica ben disegnata, attraversata da strade importanti per il traffico commerciale.

Anche per il secolo XIV, grazie a numerosi documenti di archivio, abbiamo sufficienti notizie. Il bosco presentava una propria articolazione, vi erano settori destinati alla caccia, macchie boschive di querce e cerri, aree pascolative e modeste aree destinate all'agricoltura. La selva non fu destinata unicamente alla caccia o al divertimento della famiglia reale, come ci attesta un istrumento del 1323 rogato ad Aversa. In questo documento si regola una permuta di beni immobili, convenuta fra il monastero di S. Lorenzo di Aversa, possessore della chiesa di S. Salvatore di Valle (Pompei) e di tre chiese poste nel bosco ai piedi del Vesuvio (*S. Maria delle ortiche* detta *S. Maria e Giacomo*, *S. Maria de Spelunca*,





Ufficio Topografico Borbonico, Carta del Golfo di Napoli, 1849, part. area Sud-orientale.

S.Maria Paterese) ed il feudatario Bernardo Caracciolo di Napoli. Detti beni immobili, produttivi, posti nel Bosco di Scafati, nella parte confinante con il territorio del Castello di Ottaviano, erano lavorati dai monaci benedettini o da coloni.

L'attività agricola nel bosco si incrementò anche grazie all'intervento del re Alfonso d'Aragona che nel 1400 ritagliò dalla *Silva Mala* diversi moggi di terreno e li donò alla chiesa di S.Maria e Giacomo (odierna S.Maria Salome di Boscoreale) per gli usi che se ne sarebbero potuti fare. Man mano all'incolto e alle macchie andarono sostituendosi aree destinate alla viticoltura e ad una modesta agricoltura. La conferma di ciò ci viene dalla pre-

senza di una quercia vinaria risalente ai primi anni del XV secolo nel cellaio di palazzo Zurlo, nella zona del Piscinale.

Un altro documento, del 28 marzo 1337, ci attesta l'umana presenza nel Bosco Reale già in epoca angioina. Lungo il vallone che separava il territorio di Boscoreale (*Nemus Regale*) da quello di Boscorecase (*Sylva Mala*), forse l'odierna via Promiscua, erano poste le proprietà del fratello di re Roberto, il Principe Filippo di Taranto; una località prendeva nome dal gobbo che vi aveva abitato o vi possedeva beni "ubi dicitur de lu Scartillato"; più su vi era il bosco di S. Maria Paterese, poi il vallone di S.Maria de Spelunca con la zona detta "de Gaiutis"; un'altra denominata "Rosa





casa monovano, via Lava (oggi. E.Messalli), sec.XVIII



cortile via Giardini, sec. XVIII

*Marina*"; un'altra detta "*Lunessa*" ed infine verso la cima del Vesuvio quella detta "*le grupte*" contraddistinta da una serie di cavità.

Lungo questa fenditura naturale, erano andati insediandosi i contadini, spinti dalla necessità di trovare di che vivere su un terreno divenuto sterile. Grazie alla loro coraggiosa azione, il terreno infruttifero e boschivo fu trasformato in area coltivata. Le famiglie rurali si disposero all'interno del bosco a distanza l'una dall'altra, in modo da assicurarsi la indispensabile superficie agricola da lavorare e far rendere, sia per i propri bisogni sia per gli impegni assunti col proprietario che aveva concesso l'appezzamento di terreno.

La trasformazione del territorio fu graduale e si sviluppò nell'arco di quattrocento anni. Le prime concessioni terriere furono fatte ai principi del XVI secolo dai Piccolomini, Duchi di Amalfi, Baroni di Scafati e possessori, in burgensatico, del nostro bosco. Giovanna d'Aragona, vedova di d.Alfonso Piccolomini, donò infatti cento moggi di terreno posti nel Bosco di Scafati, nell'anno 1500, al Monastero di S.Maria di Amalfi; nel 1508 concesse altri cinquanta moggi di terreno al Monastero di S.Elena della stessa città. Innico Piccolomini nel 1552 fece donazione a *Giovanni de Cunto* di sessanta moggi di terreno nella località *Calabricella* dello stesso bosco.

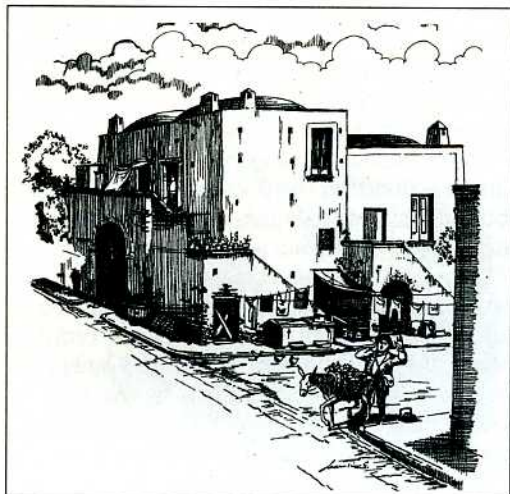
Alla fine del 1500 i Piccolomini vendettero il Ducato di Amalfi e non paghi del titolo di Baroni di Scafati, acquistarono la Terra di Valle, confinante con Scafati, Torre Ann.ta e il Bosco Reale (1593). Nel 1596 acquistarono anche il

feudo di Bosco Tre Case dal Regio Demanio e così formarono un nuovo vasto stato feudale ai piedi del Vesuvio. I Piccolomini ottennero poi il titolo di Principi della terra di Valle (Pompei) nel 1647 con Alfonso.

Questo vasto territorio doveva rendere al signore che l'aveva ereditato e aveva versato non pochi ducati per costituire la base del suo potere feudale. Fu così che i terreni ancora vergini del Bosco Reale furono alienati ai primi richiedenti, nella parte confinante con la Università di Scafati, a condizione che non vi fossero mai aperte taverne per la vendita di commestibili, ad eccezione di quelle del feudatario. D.Giovanni Piccolomini fece la prima censuazione a *Filippo Balzano*; la seconda, nel 1572, a d.*Giovanni Sebastiano*; una terza a Francesco Cavaserillo e molte altre ancora successivamente per centinaia di moggi.

Nella seconda metà del 1600 parte del bosco era già appadronata, mentre la rimanente era incolta. Pian piano che i terreni si trasformavano e nuove famiglie di coloni si insediavano su di essi, aumentavano i bisogni della popolazione ed occorrevano nuovi servizi. Si ebbe così un fiorire di taverne, intese come osteria, luogo di riposo per i viandanti e vendita di generi alimentari. Nel 1669, ad esempio, i Piccolomini concessero prima al barone *Andrea Di Donna* e poi al barone *G.Battista Zurlo* di aprire una taverna, con bottega, maccheronia, forno e chianca nella località *Piscinale*. Tale toponimo, ancora usato, compare nei documenti di fine 1500 come il





casa a Piazza Pace, sec. XVIII (abbattuta)



cellaio masseria Di Lauro, sec. XVIII

### "Piscinaro di Colapazzo".

L'insediamento dei coloni portò ad una crescita demografica e già nel 1600 accanto ai grandi possessori di terre, residenti nelle città vicine, ed ai coloni enfiteuti, si notava una massa di piccoli e medi proprietari residenti in masserie sparse qua e là sul territorio senza alcun criterio.

Restava incolta ancora la regione dell'*Arso*, cioè il territorio comprendente i terreni su cui oggi si trova edificato il centro storico di Boscoreale, chiuso nel quadrilatero formato da via S.ten.E.Cirillo (nel settecento *via Concezione*) a nord, *via Croce* (denominazione invariata) ad est, via G.Della Rocca (nel settecento *via San Francesco*) a sud, via Promiscua (nel settecento *via Sciuscielloe via S.Maria Salome*) ad ovest. Tale quadrilatero è attraversato al centro da via Ten.A.Cirillo (antica *via del Popolo*), ad est da via Bellini (nel settecento *via Cesaroni*), ad ovest da via Vitt.Emanuele (antica *via Mortellari*) nel senso nord-sud e da via Garibaldi (antica *via Malizia*) da est ad ovest.

Fu d.Giuseppe Piccolomini, verso il 1690, a censuare l'intera masseria dell'*Arso* in loc. S.Francesco, concedendola in enfiteusi a vari contadini e dividendola in 93 partite di modesta superficie. La riduzione a coltura di questa masseria richiamò altra popolazione nel bosco e fu così che si ebbe la nascita del consistente nucleo abitativo, chiuso in sé stesso, di forma quadrilatera per l'appunto, detto nei documenti del 1700 "*Pago o Casale di Boscoreale*".

Sotto lo stimolo della ricerca di aria respirabile e sana, di contro a quella pestifera che

ammorbava la valle sottostante per l'allagamento dei terreni limitrofi al corso del Sarno, da Scafati a Sarno, causato dal Principe di Valle per l'impianto di alcuni mulini, verso il 1740 si registrò un nuovo incremento demografico. La riduzione a coltura andò interessando l'intero tenimento, si accrebbero i traffici ed il commercio, e nel 1780 fra le tante masserie e nuovi fondi spiccava il casale o centro storico di Boscoreale con le prime cortine di case allineate lungo la disposizione delle antiche arterie che avevano suggerito ed imposto la divisione in settori dell'area boschiva.

Da una supplica inviata al Re Ferdinando proprio in questo anno, apprendiamo che il bosco era divenuto un casale di 4000 anime. Il secolo XIX vide Boscoreale ingrandirsi di territorio ed acquistare l'autonomia comunale (1807), grazie alla legge 8 agosto 1806 di Giuseppe Bonaparte, Re di Napoli. Boscoreale da terra demaniale retta da un Governatore, poté avere così i suoi organi di governo espressi nelle persone del Sindaco, di due Eletti e del Decurionato o assemblea degli amministratori eletti annualmente. Abbiamo visto come il *Nemus Regale* si sia trasformato, nel corso di vari secoli, in un insediamento abitativo di notevole ampiezza.

Veniamo ora a vedere i caratteri dell'aggregato urbano così come si presentava alla fine del sec. XVIII. L'intera struttura del centro storico di Boscoreale andò configurandosi in due distinti momenti e in due distinti modi durante il suo sviluppo edilizio. La prima aggregazione, infatti, avvenne nei pressi della



chiesetta di S. Maria Salome (antica S. Maria e Giacomo del periodo medioevale), nel rione Piscinale ed a sud di questo, lungo un sistema viario tracciato dalla struttura geomorfologica del terreno, come ad esempio la via Promiscua già citata.

Tipica fu la struttura del nuovo aggregato urbano, ove, lungo l'asse viario andarono allineandosi i lotti ed i corrispondenti edifici secondo un modulo costante di rapporto, visibile nella contiguità del lotto e dello spazio dell'abitato, e nella disposizione del primo alle spalle del secondo, venutosi a collocare fra la strada e la campagna.

Al di fuori di quest'area urbanizzata andò strutturandosi un altro tipo di insediamento non legato al terreno agricolo. Cosicché si creò una prima differenziazione di livelli economici e sociali: i possessori di casa-lotto di terreno ed i possessori di solo casa. Le nuove abitazioni non furono uniformi, rispetto al tipo edilizio. Nella zona del Piscinale ed in quella dei tre vicoli Comizi, per esempio, le case si affiancarono in posizione lineare (case in linea), oppure attorno ad un cortile comune (*casa a corte*), od infine in modo chiuso, unicellulare (*case a blocco*). Le abitazioni erano per lo più limitate al solo piano terraneo e ai pochi spazi di servizio. Solo successivamente, migliorando le condizioni sociali ed economiche della popolazione, si soddisfece il bisogno di sopraelevare un piano superiore, quasi sempre collegato al precedente mediante una scala esterna.

Da qui il disordinato e caotico sviluppo edilizio di Boscoreale fin dal 1800. La realizzazione del centro urbano fu favorita dal clima mite ed asciutto, dalla prolungata esposizione alla luce, dalla ottima irradiazione solare del versante sud orientale del Vesuvio, prospiciente il golfo. La possibilità di utilizzare i materiali vulcanici fece il resto. Fu usata la lava più dura per le fondamenta e la costruzione dei muri perimetrali, la lava porosa, più leggera, per la costruzione degli archi e delle volte, il lapillo pomice per i pavimenti e lo strato impermeabilizzante delle terrazze e delle volte, la cenere vulcanica per l'impasto della malta cementizia.

Le costruzioni del quadrilatero settecentesco, presentano, invece, caratteri del tutto diversi. La necessità di sfruttare al massimo i terreni dell'Arso consigliò un nuovo tipo di aggregazione, dislocato lungo una maglia regolare e geometrica quadrata ad assi ortogonali,

su cui si inserirono le strade di accesso alle singole costruzioni. Gli edifici andarono allineandosi, così, col fronte sugli assi stradali paralleli ed interni al quadrilatero, ad intervalli quasi regolari. Sotto il regno di Carlo e di Ferdinando IV l'area vesuviana ebbe una fioritura sia in campo economico che sociale. Anche l'edilizia ebbe uno sviluppo, legato ad una nuova concezione dell'economia agricola.

Le colture dell'area vesuviana, tipiche per la presenza della vite e del giardino mediterraneo (agrumi, albicocche, fichi) risposero prontamente alle richieste accresciute del mercato, procurando buoni guadagni sia alla classe nobile che al ceto cosiddetto civile o dei galantuomini, legate al possesso della terra.

I tipi di fabbricati più ricorrenti furono: la *casa a corte*, caratteristica per la presenza del cortile interno. Su di esso si aprivano le comodità di uso comune come il forno, la cisterna dell'acqua piovana, la stalla, il pollaio, nonché le abitazioni, compatte fra di loro, disposte a quadrilatero ed alcune volte fornite di piani sopraelevati. Le *abitazioni unicellulari* quadrangolari, quasi sempre monovani, comunicanti con l'esterno solo attraverso la porta d'ingresso sulla strada ed eventualmente la porta opposta rivolta sull'aia o il giardino. Mancando le finestre la casa prendeva luce da archi o aperture ovoidali poste sulle porte d'ingresso dei locali. Spesso vi era una cantina (*cellaio*) sottoposta, la quale si aerava e prendeva luce attraverso delle aperture quadrangolari poste a livello della strada.

Fuori dell'agglomerato urbano erano molto diffuse dimore unicellulari allineate fra di loro lungo una strada o isolate fra i campi. Esse erano sopraelevate dal suolo per avere uno scantinato più ampio, munito di ripida gradinata di accesso.

Tutte le case avevano un focolare che fungeva anche da cucina e la presenza di un cornigolo sulle volte ce lo testimonia.

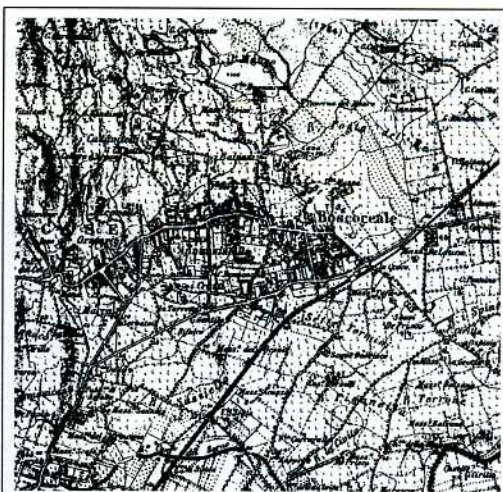
Non manca qualche esempio di dimora patrizia come il *palazzo Zurlo* nel rione Piscinale. Fu costruito nel 1765 dal barone Vincenzo Zurlo accosto ad una cappella gentilizia, già esistente nel 1646, dedicata alla Madonna di Montevergine e con uno splendido portale in pietra vesuviana decorato da festoni sormontati al centro da un volto di angelo sorridente.

Altra caratteristica dell'area boschese è, infine, la copertura degli edifici a *gaveta*, cioè con volta estradossata. Tali volte, realizzate





casa contadina, contrada Colombo, sec. XIX



Boscoreale, fine sec. XIX

dalle maestranze locali fino agli anni cinquanta di questo secolo, davano un aspetto caratteristico ai paesi di Boscoreale e Boscotrecase, le cui case erano costruite con la pietra vesuviana e biancheggiate con calce. Ci piace chiudere questo lavoro citando un passo dalle *Passeggiate* dello studioso tedesco Ferdinand Gregorovius, il quale nel suo soggiorno napoletano del 1853, volle visitare le colate di lava vesuviana del 1850 nel territorio del Mauro di Terzigno. Passando per Boscotrecase e Boscoreale così si esprime: "...Per la prima volta vidi questi singolari villaggi situati nel punto più pericoloso vicino al Vesuvio. La loro posizione, in mezzo ad un bellissimo verde, alimentato dalle potenze vulcaniche, è idilliaca come quella dei villaggi dell'Etna. Ma più di questi, i villaggi vesuviani hanno un aspetto assai orientale. Le loro case sono piccole ed a volte, come quelle di Capri, sono fatte di lava nera e persino i campanili delle chiese sono di questo scuro materiale...". Epoca ormai lontana, in cui il lavoro era quasi sempre fatica e la miseria compagna, ma di cui rimpiangiamo la tranquillità e la pace agreste e che speriamo di ricostruire in parte nella realizzazione del *Parco Naturale del Vesuvio*.

#### Nota bibliografica

Per l'età romana vedi:

*Notizie degli Scavi di Antichità*, anni 1876, 1877, 1886, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1903, 1921, 1922, 1923, 1929, edite dall'Accademia dei Lincei, Roma.

M.DELLA CORTE, *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli, ediz. 1965.

A.CASALE, *Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus*, Boscotrecase, 1979.

A.CASALE, A.BIANCO, *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, in riv. *Antiqua*, suppl. al n. 15, Roma, 1979.

A.E.M.DE VOS, *Pompei Ercolano Stabia*, Bari, 1982.

A.CASALE, S.DE CARO, *Boscoreale e le sue testimonianze archeologiche - villa rustica in località V.Regina*, 2ª ediz., Marigliano, 1988.

Per l'età medioevale e moderna vedi:

L.GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, tomo II, Napoli, 1797, sub voce Boscoreale.

Regii Neapolitani Archivi, *Monumenta edita ac illustrata*, Neapoli, 1845.

L.PEPE, *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, Pompei, 1887.

B.CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II, parte 2ª Napoli, 1892.

*I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da R.Filangieri*, Napoli, 1950 sgg., sub voce Boscoreale, Monastero di S.Maria di Real Valle, Scafati.

A.BACULO, *La casa contadina. La casa nobile. La casa artigiana e mercantile*, Napoli, 1979.

A.CASALE, F.CANGEMI, *S.Maria Salome e la sagra delle zandraglie*, Boscoreale, 1984.

V.CIMMELLI, *Boscoreale terra di demanio regio sperimenta consuetudini feudali*, in riv. *Sylva Mala*, V-1984, pp.17-28.

A.CASALE, E.GALLO, *Boscoreale chiesa di Santa Maria Salome. Significato di un restauro*, ivi, 1992.

Per la storia di Boscoreale in generale ed ampia bibliografia vedi:

A.CASALE, A.BIANCO, *Boscoreale Boscotrecase*, 2ª ed., Torre del Greco, 1980.

*Sylva Mala*, bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase, fasc.I-1980 sgg., Boscotrecase (X fasc.pubbli.).

V.CIMMELLI, *Boscoreale medioevale e moderna*, Marigliano, 1987.

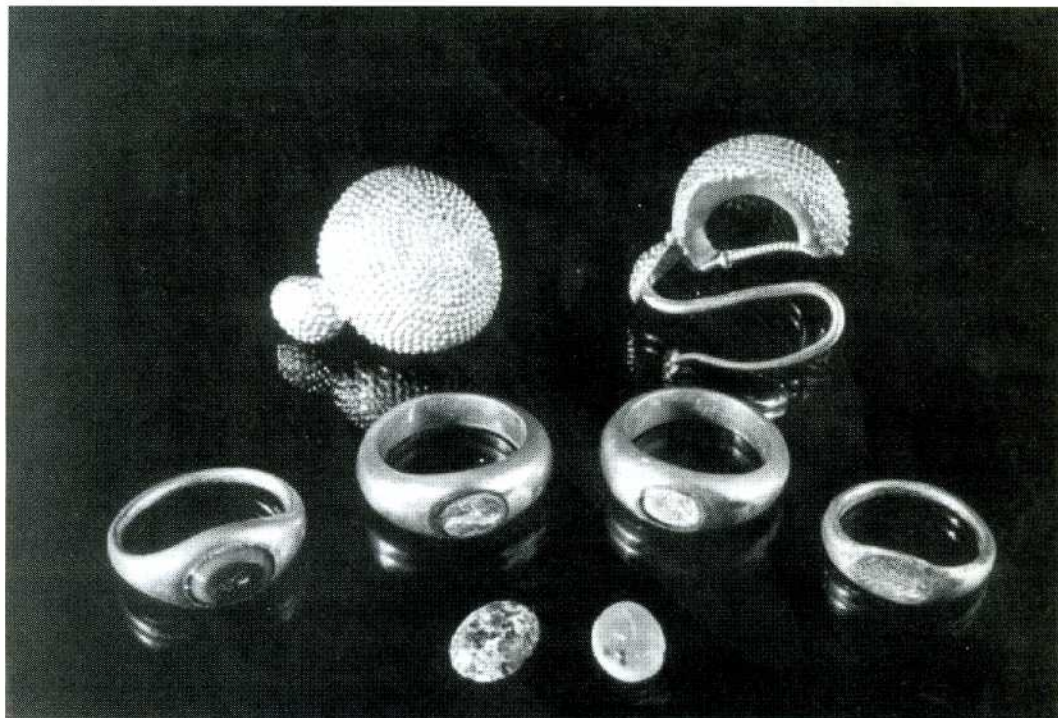
A.CASALE, *Boscoreale profilo storico*, Poggioreale, 1987.

\*Relazione tenuta a Torre Ann.ta il 20.12.1989 c/o l'Università Verde Vesuvio, Lega per l'Ambiente, Circolo Oikos da A.CASALE, Ispett.on.BB.CC. e AA.. Si ringrazia il Prof. Vittorio CIMMELLI per l'ampia collaborazione prestata.



# Ercolano, la memoria ritrovata

di  
Ernesto De Carolis\*



**Coppia di orecchini in oro a spicchio di sfera, anelli in oro e pietre dure incise provenienti dai forni 7 e 8 della Marina di Ercolano.**

Il 22 Dicembre 1992 è stata inaugurata dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei, nello storico Palazzo Vallelonga<sup>1</sup>, sede centrale della Banca di Credito Popolare di Torre del Greco, la mostra "La Memoria ritrovata. Il recupero di un tesoro archeologico: gioielli e bronzi da Ercolano".

L'esposizione, realizzata con il contributo della Banca di Credito Popolare, ha permesso di offrire al pubblico una scelta dei reperti più significativi che furono trafugati dal deposito archeologico di Ercolano nella notte tra il 2 ed il 3 febbraio 1990 e successivamente recuperati dalla Polizia di Stato nell'autunno del 1991 in un casolare della campagna di Volla, piccolo centro dell' hinterland vesuviano.

La mostra che ha avuto una altissima affluenza di visitatori ha dimostrato la grande importanza di realizzare iniziative di tale genere in sede locale e decentrata che contribui-

scono in maniera non indifferente a creare una sempre maggiore sensibilizzazione dei cittadini nei confronti dei beni culturali, troppo spesso abbandonati all'incuria e facile preda per ladri e vandali.

La maggior parte dei reperti esposti, restaurati da Giovanni Morigi grazie alla sponsorizzazione della Banca di Credito Popolare, proviene da scavi effettuati all'interno dell'abitato e lungo la marina di Ercolano al di sotto dell'Area Sacra ed è realizzata con particolare eleganza e raffinatezza denotando pertanto l'esistenza di una agiata committenza nell'ambito della società ercolanese del I secolo d.C.

Un settore particolarmente significativo è costituito dai bronzetti figurati, in gran parte provenienti da larari domestici, probabilmente prodotti in officine operanti nella stessa città o nell'area vesuviana<sup>2</sup>. L'elevata qualità tecnica



e l'armonia delle forme traspare in numerosi reperti tra i quali emergono per la loro bellezza la statuina della divinità egiziana Bes, una statuina di Giove e le appliques di mobili a forma di cinochoe configurata a testa femminile, di Attisea testa di cavallo provenienti rispettivamente dalla Palestra, dalla Casa a Graticcio, dal Decumano Massimo, dalla Palestra e dall' Insula Orientalis II, 8<sup>3</sup>.

Eguale interesse sono i monili rinvenuti in alcune abitazioni ercolanesi e nelle recenti campagne di scavo condotte lungo l'antica linea di costa dove sono stati rimessi in luce dodici fornici con i corpi di numerosi ercolanesi che avevano tentato di trovare la salvezza fuggendo verso il mare.

Si tratta nel complesso di reperti inquadrabili negli indirizzi stilistici dell'oreficeria romana del I secolo d.C., spesso eseguiti con grande raffinatezza<sup>4</sup> come la coppia di armille a forma di serpente rinvenute nei pressi di uno scheletro femminile sul limite del fornice 9<sup>5</sup>.

La stessa posizione geografica di Ercolano con l'abitato posto almeno in parte su un dolce declivio direttamente affacciato sullo scenografico golfo di Napoli e con alle spalle il verdeggianti Vesuvio dovette accentuare il benestante carattere della città<sup>6</sup>.

L'area scoperta di Ercolano vista dal mare si presentava, sfruttando felicemente l'assetto del suolo, con una conformazione a terrazze avente alla base una serie di fornici per il ricovero di barche, al di sopra la cosiddetta Area Sacra con almeno due sacelli e l'ingresso alle Terme Suburbane ed infine ancora più in alto l'abitato con una fascia di lussuose dimore con panorama del golfo costituite dalla Casa di Aristide, Casa dell'Albergo, Casa dell'Atrio a Mosaico, Casa dei Cervi, Casa della Gemma, Casa del Rilievo di Telefo<sup>7</sup>.

Inoltre le stesse strade all'interno dell'abitato rimesso in luce, realizzate con incrocio ad angolo retto di Cardini e Decumani, denotano in maniera ancora più evidente, per la frequente presenza di porticati con colonne in laterizio e per la mancanza di solchi delle ruote dei carri, la non spiccata vocazione mercantile della città<sup>8</sup>. Un altro elemento riferibile alla diffusa agiatezza della città è da ricercarsi nella preziosità degli apparati decorativi delle abitazioni.

Ercolano, pur essendo stata scavata solo limitatamente rispetto alla vicina Pompei, presenta infatti una vistosa concentrazione di pavimenti in opus sectile marmoreo ed una

ricercata raffinatezza nella composizione di numerose superfici parietali dipinte.

In entrambi i casi ci troviamo probabilmente di fronte all'opera di esperte botteghe artigianali locali pronte a soddisfare la committenza ercolanese<sup>9</sup>.

L'opus sectile ci appare in tutta la sua preziosità in abitazioni di lusso come la Casa dei Cervi e la Casa del Rilievo di Telefo, in altre più modeste quali la Casa dello Scheletro e la Casa dell'Alcova e in edifici pubblici come le Terme Suburbane, la Palestra e il Collegio degli Augustali. I pavimenti resi con eleganti ed elaborati disegni geometrici presentano un forte effetto cromatico dovuto all'accostamento di marmi di vario colore provenienti da cave del bacino del Mediterraneo.

Numerose abitazioni ed edifici pubblici risultano inoltre decorati da affreschi spesso realizzati con uno spiccato gusto estetico sia nelle composizioni dei consueti schemi decorativi architettonici che nei quadretti mitologici, paesaggistici e di genere.

Nell'ampio panorama della pittura ercolanese fino ad ora scoperta risulta particolarmente felice la mano del pittore detto "Maestro Ellenico" autore di quattro quadretti caratterizzati da una accurata resa degli spazi interni e da un tenue cromatismo, raffiguranti "Vestizione di fanciulla", "Dedica di maschera Tragica", "Audizione Musicale", "Coppia di giovani eroi"<sup>10</sup>.

Di non minore pregio è il raffinato quadretto "Amorini con Tripode" rinvenuto in una bottega con abitazione (Insula V, nn.17-18) perfettamente inseribile in quella corrente pittorica decorativa di origine ellenistica che ama rappresentare gli Amorini intenti alle più svariate azioni o mestieri<sup>11</sup>.

Un grande effetto cromatico traspare inoltre dalle due raffinatissime composizioni di architettura e tendaggi dipinte sulle pareti della diaeta della Casa del Gran Portale e del Cubicolo n.1 della Casa Sannitica realizzate rispettivamente su fondo azzurro e verde<sup>12</sup>.

Dall'insieme di tutti questi dati risulta pertanto sempre più evidente il ruolo di Ercolano nell'ambito dell'urbanizzazione del territorio vesuviano del I secolo d.C. Ruolo che si può identificare nel suo status di città benestante non dedita ad intense attività mercantili, con uno sviluppato artigianato locale e probabile domicilio saltuario di ricche famiglie desiderose di allontanarsi dai ritmi frenetici della vicina Neapolis e forse della stessa Roma.



# Note

1. cfr. Palazzo Vallelonga in QV n.19/91 pp. 13-15.
2. Nel corso degli scavi effettuati fino a ora a Pompei ed Ercolano non sono state rinvenute o riconosciute officine di bronzisti. Esiste tuttavia la possibilità di una loro dislocazione in aree non rimesse in luce delle città; inoltre una attività di lavorazione dei metalli è documentata ad Ercolano come dimostra la scoperta nel 1961 della "Bottega del Plumbarius" sul Decumano Massimo dove si rinvennero numerosi recipienti e strumenti relativi alla fusione del piombo ed una statua di Dioniso spezzata in tre punti affidata, forse, all'artigiano per un intervento di restauro. Non dobbiamo inoltre dimenticare il ruolo svolto da Capua importante ed apprezzato centro di produzione di bronzi che probabilmente dominava i mercati campani in questo settore esportando in particolare vasellame da cucina e da mensa.
3. Mentre nei piccoli bronzi e nelle appliques di mobili l'abilità dell'artigiano raggiunge notevoli livelli stilistici non abbiamo gli stessi risultati in opere di maggiori dimensioni come possiamo osservare nel Dioniso della "Bottega del Plumbarius". Pur essendo presente infatti una notevole raffinatezza tecnica in particolare nella resa dell'agemina in rame, argento ed ottone, l'Autore mostra tutti i suoi limiti nei rapporti tra le varie parti del corpo ed in una accademica freddezza nell'espressione del volto (sul Dioniso vedesi in particolare: M. Panurri: *Dioniso e la Pardalide*, gruppo bronzeo ercolanese, in Ercolano 1738-1988, Roma, 1993, pp.387-389).
4. L'oreficeria campana non differisce tipologicamente dai gioielli in voga sempre nel I sec. d.C. presso altre regioni romane. È molto probabile inoltre che almeno parte delle oreficerie rinvenute ad Ercolano e Pompei siano state prodotte in loco per soddisfare la ricca committenza vesuviana. Sappiamo infatti dell'esistenza a Pompei di officine di argentari e aurifici la cui attività trova anche una lontana eco nella raffigurazione degli Amorini gioiellieri nel famoso fregio della Casa dei Vetti (L.A. Scatzoza Horicht, *I monili di Ercolano*, Roma, 1989, pp. 97-108; L.A. Scatzoza Horicht, *L'oreficeria romana, in "Bellezza e lusso"*, Roma 1992, pp. 63-68).
5. La coppia di armille fu rinvenuta il 5.4.1983 sul limitare del fornace 9 presso uno scheletro femminile dell'età di circa 45 anni (L.A. Scatzoza Horicht, op. cit., 1989, nn. 20-21, pp. 36-37.).
6. L'intero Golfo di Napoli dall'età tardo-repubblicana fino alla fine dell'epoca flavia era costellato di ville e abitazioni dei nobili romani tanto da far affermare al geografo Strabone che tutta la costa da Capo Misero a Punta Campanella aveva l'aspetto di una unica città (V.4.8). Probabilmente anche intorno ad Ercolano si dovevano addensare numerose lussuose ville come del resto è dimostrato dalla famosa Villa dei Papiri scoperta nel 1750 (J.H.D'Arms, *Ville rustiche e ville di "Otium"*, in "Pompei 79", Napoli, 1979, pp. 65-85).
7. La Casa di Aristide e la Casa dell'Albergo furono rimesse in luce tra il 1828 ed il 1875; le altre abitazioni sono state scavate tra il 1929 e il 1936 (A. Maiuri, *Gli scavi di Ercolano*, Resina, 1958; A. Maiuri, *Ercolano i nuovi scavi (1927-1958)*, Roma, 1958).
8. Il Guagnano, in un recente articolo, tende a trasformare il concetto di Ercolano città residenziale ipotizzando l'esistenza di un polo commerciale a monte, oltre il Decumano Massimo, mentre l'area scavata sarebbe da considerare periferica e non caratterizzante di tutto l'abitato. La mancanza di solchi delle ruote dei carri nelle strade sarebbe poi da imputare alla sostituzione dei basoli, in particolare lungo il Cardo V fino all'incrocio con il Decumano Massimo. A dimostrazione del carattere mercantile della città viene inoltre riportato l'intensificarsi delle botteghe lungo il Cardo V all'altezza della Palestra. Suddetta ipotesi, che capovolge l'opinione del Maiuri, risulta a mio parere tutta da provare. Non abbiamo infatti i dati archeologici dell'esistenza di un



**Statuina in bronzo di Giove proveniente dalla Casa a Graticcio**

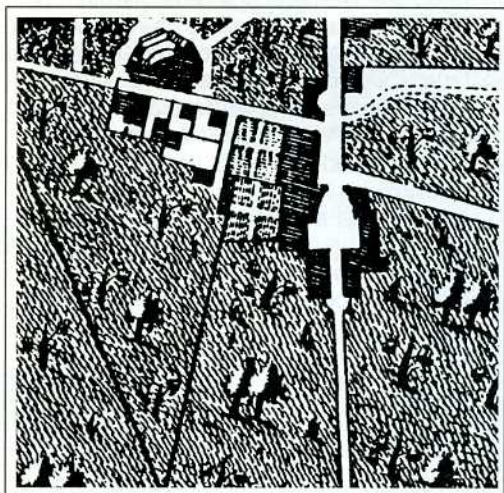
- polo commerciale a monte della città e lo stesso intensificarsi degli insediamenti commerciali lungo il Cardo V è facilmente giustificabile con la semplice presenza della monumentale Palestra, luogo di ritrovo degli ercolanesi e quindi con una intensificazione dei consumi in quell'area. Lo stesso intervento di sostituzione dei basoli delle strade, a dimostrazione dell'assenza dei solchi delle ruote dei carri, per essere plausibile andrebbe in qualche modo provato (G. Guagnano, *Ercolano. Eredità di cultura e nuovi dati*, in Ercolano 1738-1988, Roma, 1993, in particolare pp. 87-88 e nota 105).
9. Il rapporto tra artigiano e committente e l'individuazione delle officine attraverso gli apparati decorativi conservati nelle città vesuviane è ancora tutto da affrontare. È tuttavia innegabile, a mio parere, l'esistenza di una rete di officine con più livelli di manovalanza e con un raggio di azione strettamente locale. Per quanto riguarda la realizzazione dei pavimenti in opus sectile, la vistosa presenza di marmi orientali potrebbe far ipotizzare una loro provenienza dall'importante scalo commerciale marittimo di Puteoli con successiva lavorazione delle officine ercolanesi (sull'ambiente sociale ed economico vedasi: V. Catalano, *Casa, abitanti e culti di Ercolano*, Napoli, 1966, in particolare pp.79-94).
  10. Si tratta di quattro pregevoli composizioni, rinvenute staccate dalle pareti, derivanti probabilmente da archetipi ellenistici. Di recente è stata avanzata la proposta di una loro provenienza dalla Palestra di Ercolano (A. Allroggen-Bedel, *Dokumente des 18. Jahrhunderts zur Topographie von Herculaneum*, in *CERC*, v.13, 1983, p.148 ss.; M. Manni, *Per la storia della pittura ercolanese*, in *CERC*, v.20, 1990, p.132).
  11. A. Maiuri, *Note su un nuovo dipinto ercolanese*, in *BdA*, 1938, pp. 481-489.
  12. A. Maiuri, op. cit., 1958, pp. 204, 382-383.

\*direttore degli Scavi di Ercolano

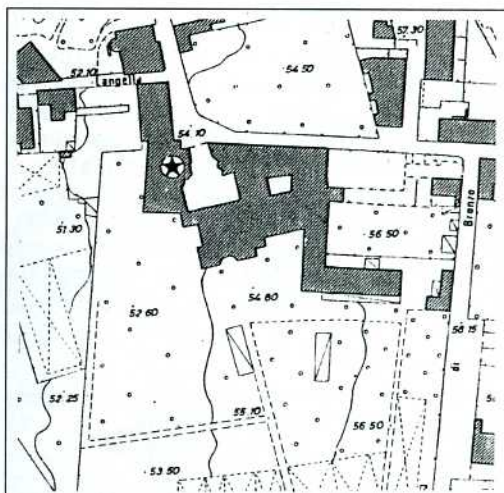


# Villa Bruno in S. Giorgio e il suo parco

di  
Enzo Forte



la villa Bruno nella mappa del dica di Noja (1775)



la villa Bruno nella situazione attuale (aerof.1992)

## storia

Ubicata in via Cavalli di Bronzo al N° 18, è una delle trenta ville Vesuviane ricadenti nel territorio di San Giorgio ed è fra le meglio conservate sia dal punto di vista statico che architettonico.

La Villa appartenne nel 1748 alla famiglia Pignatelli di Monteleone, passò poi ai Lieto nel 1799 che la tennero fino al 1816.

Nella mappa del duca di Noya del 1775 si notano lungo Via Cavalli di Bronzo le Ville Vesuviane Bruno, Cosenza e Giulia, il disegno del giardino di Villa Vannucchi ed alcune case coloniche. Non c'è ancora traccia dell'attuale Via Giuseppe Guerra (ex Viale Cavalli di Bronzo) aperta verso la fine del Settecento per permettere agli abitanti della zona di collegarsi più facilmente con Cassano (Portici).

Le poche abitazioni, i giardini corredati di statue, panchine, fontane, gli alberi di alto fusto che delimitavano grosse zone di ombra, si inserivano in un paesaggio di particolare bellezza. L'aria salubre e la tranquillità invogliavano molti personaggi a trascorrere in questi posti il loro periodo di riposo, come avvenne per il Cardinale Ruffo Scilla, Arcivescovo di Napoli, ospite proprio di questa villa, all'inizio dell'Ottocento.

Dalla stessa mappa del Duca di Noya emerge l'impostazione data alla villa in relazione al tracciato viario; si nota infatti la continuità di un asse prospettico ottenuto attraverso la sequenza: strada che conduce alla villa (Via Cavalli di Bronzo); cortile lastricato antistante l'edificio, fiancheggiato corpi bassi; atrio voltato con crociere ribassate; viale centrale del parco; delimitato da quinte arboree; concluso da una nicchia.

Questo tipo di impianto assume particolare importanza in quanto insolito rispetto alla tipologia più ricorrente nella zona che vuole il prospetto principale impostato direttamente sulla strada senza arretramenti.

Nel 1816 il fonditore romano Francesco Righetti acquistò la villa e impiantò una fonderia nell'area adiacente il fabbricato, tra le attuali Via Cavalli di Bronzo e Via G. Guerra. Immediate furono le proteste dei vicini e della stessa Amministrazione che temevano danni alle loro proprietà ed ai loro interessi, derivanti da eventuali scoppi. Ma anche per l'intervento del Marchese Berio (allora proprietario dell'attuale villa Leone in via Pessina) furono placate le proteste avanzate e si poté dar corso agli importanti lavori programmati. Oggetto della fusione era una



statua equestre rappresentante Carlo III di Borbone.

Il progetto originario, di alcuni anni addietro, prevedeva lo stesso una statua equestre, ma raffigurante Napoleone, commissionata allo scultore Canova durante il periodo del governo francese a Napoli, ma col ritorno dei Borboni nel la commissione, doveva modellare la figura di Carlo III e non più quella di Napoleone. La fusione della statua avvenne nel 1819 alla presenza dello stesso Canova, al quale, nel 1822 fu dato incarico di modellare una seconda statua equestre, simile alla prima, raffigurante Ferdinando I. Il Canova di questa statua progettò solo il cavallo perchè morì nell'ottobre del 1822 e la figura di Ferdinando I fu affidata allo scultore napoletano Antonio Calì. Nel luglio del 1829 le due statue furono collocate in Piazza del Plebiscito a Napoli dove si trovano tutt'ora. A ricordo di tale evento furono poste nel muro ai lati del cancello d'ingresso della villa, due bassorilievi in finto bronzo di due teste di cavallo. Nel 1842 la proprietà passò alla famiglia Bruno che vi impiantò una vetreria.

### Descrizione

L'impianto planimetrico della villa è rimasto sostanzialmente identico a quello riportato nella mappa settecentesca del Duca di Noya nonostante che i lavori di restauro e le trasformazioni subite nel corso del XIX secolo abbiano ridotto a ben poche le testimonianze originarie. Interessanti caratteri settecenteschi si riscontrano nel prospetto rivolto al parco dove i terrazzi dei corpi bassi, adiacenti all'edera al piano terra, concorrono a formare il sinuoso balcone del piano nobile. Il secondo ordine di tale facciata, in origine limitato alla sola apertura a centro tra lisse paraste, doveva raccordarsi al primo mediante volte laterali, andate perdute nel corso degli ampliamenti successivi.

La zona centrale conclusa da un timpano curvo, presenta una nicchia ellittica con una statua di San Gennaro in luogo del consueto busto e che guarda il mare invece che il Vesuvio. Nell'atrio che attraversa tutto il corpo di fabbrica a piano terra, si notano interessanti elementi dell'aspetto primitivo tra cui alcune nicchie ellittiche, affini a quelle della villa del Cardinale a Torre del Greco, che si fondono in un unico disegno con le porte sottostanti. Le crociere ribassate sono evidenziate da costoloni in stucco.

Dall'atrio si accede, oltre che in alcuni locali a servizio della villa, nella chiesetta di famiglia, nel vano scala che conduce al piano nobile e nel parco. Nella chiesetta, intitolata, come molte altre nella zona all'Immacolata, è collocato un organo.

Il vano scala, ubicato di fronte alla chiesetta, è di modeste dimensioni ma piacevole da percorrere per la luminosità dovuta alla bianca articolazione neoclassica e per la bella scenografia arricchita da vetrate aperte sul giardino. Il piano nobile conserva ancora decorazioni ottocentesche, affreschi di paesaggi e porte roccocò.

### Il Parco

Il Parco, un tempo ricco di statue, sedili di pietra ed altri elementi di arredo-giardino, conserva intatta la sua estensione che è di circa tre ettari. Una vasta area a ridosso della facciata posteriore è occupata da alberi di alto fusto sistemati in aiuole separate da una movimentata composizione di vialetti; la restante parte è sfruttata per la produzione di fiori e di prodotti ortofrutticoli.

Vi sono piante arboree di notevole pregio ornamentale che armoniosamente si inseriscono tra altre di basso e medio fusto.

Si riportano brevi notizie di alcune essenze.

#### **Acacia baileyana (mimosa)**

Originaria dell'Australia. Da questo continente la mimosa, intorno alla fine del secolo scorso, è stata introdotta in Inghilterra e sulla Costa Azzurra da cui è giunta sulla Costiera Ligure. I fiori sono simili a batuffoli di colore giallo oro e compaiono nel periodo invernale (febbraio-marzo) ed anche per questo ha riscosso subito notevole successo.

#### **Aesculus hippocastanum (ippocastano).**

Albero ornamentale di alto fusto originario della Grecia e dei Balcani. È una latifolia con portamento espanso, foglie caduche di colore verde intenso nella pagina superiore, più chiare inferiormente, che diventano gialle in autunno. Fiori vistosi, bianchi, sono riuniti in pannocchie, molto odorosi, rivestono l'albero in maggio. Il frutto è una capsula sferoidale giallo-verdognola, coperta di aculei poco pungenti, contenenti da 1 a 4 semi rotondi, bruno rossicci e lucidi, simili alle castagne. Non è commestibile, una volta era usata in medicina veterinaria per curare i cavalli. Presenta il suo aspetto decorativo migliore, dalla primavera all'autunno.

#### **Catalpa bignonioides (catalpa).**

Latifolia originaria del Nord America. Albero con portamento espanso, chioma irregolare e fitte foglie caduche a forma di cuore che quando vengono sfregate emanano un odore sgradevole. Fiori bianchi, riuniti in grandi pannocchie, sono profumati e punteggiati di rosso o giallo alla base dei petali, compaiono durante il mese di luglio. Frutti penduli, simili a fagioli, maturano in autunno e rimangono sui rami per tutto l'inverno. Presenta il suo aspetto decorativo migliore in estate ed in autunno.

#### **Cercis siliquastrum (albero di Giuda).**

Albero con portamento espanso, chioma irregolare e rada. Latifolia con foglie caduche, alterne, cuoriforme. Fiori in corti grappoli penduli, rosa violacei, minuscoli e fittamente addensati, sbocciano prima delle foglie in aprile-maggio sui rami nudi e anche sul tronco. I frutti sono legumi lunghi, persistenti sulla pianta quasi tutto l'inverno. Il suo periodo ornamentale migliore è in primavera-autunno. Il nome comune di questo albero





deriva dalla leggenda secondo la quale vi si impiccò Giuda Escariota dopo aver tradito Gesù.

#### **Eucaliptus (eucalipto).**

Latifolia sempreverde originaria dell'Australia, ha portamento raccolto, chioma irregolare e fitta. Foglie persistenti, lunghe, molto strette, appuntite all'apice e alla base, di colore verde-azzurro intenso. Il frutto è una piccola capsula, a forma di trottola, secca, legnosa, penducolata, si apre a maturità e contiene numerosi semi. Albero usato come frangivento ed è usato per la bonifica della zone paludose e per la riduzione delle zanzare malariche. Dalle sue foglie si estrae un olio essenziale, profumato, molto usato in medicina per combattere le forme bronchiali.

#### **Feijoa sellowiana.**

Specie proveniente dall'America meridionale. È un arbusto sempreverde con foglie ovali e frutti a bacche.

#### **Ginkgo biloba (ginkgo).**

Originario della Cina e del Giappone, il suo nome, di origine cinese, significa "albero dai frutti d'argento". È l'unico esemplare di una classe, le Ginkgoineae, che contava innumerevoli varietà tutte scomparse nei millenni e reperibili solo come fossili. In genere in parchi e giardini si trovano solo esemplari maschili poiché quelli femminili sviluppano frutti carnosì e giallastri, simili a prugne, che cadendo si spaccicano in

una poltiglia viscosa emanando un odore sgradevole. Le foglie di un colore verde brillante, ai primi freddi diventano di un giallo compatto, tanto che, quando cadono, quasi simultaneamente, sembra di passeggiare su di un tappeto d'oro. Presenta il suo aspetto migliore in estate ed in autunno quando le foglie assumono il colore giallo dorato\*.

#### **Gleditsia (spinacristi).**

Albero ornamentale di alto fusto originario del Nord America. È una latifolia con portamento espanso, foglie caduche, alterne di colore verde scuro. Il frutto è un legume appiattito ed incurvato, di colore rosso-bruno, è un ottimo alimento per le pecore. Presenta il suo aspetto migliore in estate-autunno.

#### **Latania borbonica (palma).**

Originaria dell'Australia, Cina ed India; fusto non molto alto e foglie a ventaglio.

#### **Laurus nobilis (alloro).**

Latifolia sempre verde con portamento raccolto, chioma regolare e fitta. Foglie persistenti, alterne, fiori piccoli e giallastri, presenti in marzo-aprile. Il frutto è una bacca ovale, prima verde, a maturità nera, contenente un solo seme. Le foglie sono dotate di proprietà medicamentose e danno aroma a molte pietanze.

#### **Magnolia grandiflora (magn. a grandi fiori)**

Latifolia con portamento espanso, chioma regola-



re e fitta. Foglie persistenti, grandi, alterne, dure con apice e base acuti, di colore verde cupo e lucenti sulla pagina superiore, vellutate e di colore ruggine inferiormente; hanno la caratteristica di seccarsi conservando la forma inalterata e, in America, vengono usate a Natale per le decorazioni. Fiori bianco-avorio, profumati, solitari, molto grandi, con petali carnosì; fioriscono lungamente da giugno a ottobre, sono però molto delicati e possono essere danneggiati in zone molto ventilate.

#### **Melia Azedarach** (albero del rosario).

Originario dell'India e della Cina; latifolia con foglie caduche, alterne di colore verde mela. Fiori piccoli e abbondanti, di colore lilla pallido e profumati, riuniti in pannocchie. Frutti, piccole bacche gialle, persistenti sulla pianta anche dopo la caduta delle foglie. I semi duri e ossei venivano infilati insieme per formare collane e rosari. Presenta il suo aspetto ornamentale migliore in estate e in inverno.

#### **Pinus pinea** (pinus domestico).

Conifera sempreverde con portamento espanso, chioma regolare e fitta, appiattita alla sommità, a forma di ombrello. Sviluppa coni solitari, penduli, resinosi, bruno-rossastri e lucidi, matura semi commestibili, i pinoli, protetti da un guscio. I semi sono adoperati in pasticceria e sono ricchi di olio essenziale a odore resinoso, avvolti in una pellicina avana. Il legno, tenero e resinoso, trova impiego nelle costruzioni navali, edili e in falegnameria.

#### **Pinus silvestris** (pino silvestre).

Conifera sempreverde originaria della Scozia e dell'Asia. Ha un portamento espanso, la chioma irregolare e rada. Foglie persistenti, aghiformi con guaina. Coni grigio-bruni, pelosi. Utilizzato nei rimboschimenti e sulle pendici montane asciutte. Il legno è usato per la costruzione di pali telegrafici, traverse ferroviarie e per la fabbricazione di cellulosa nelle cartiere. Dalla distillazione del legno si ricava la pece nera.

#### **Populus** (pioppo).

Latifolia con foglie caduche, alterne, ovali, con apice acuto, dentate ai margini. Presenta il suo aspetto migliore in primavera-estate-autunno. Il legno dei pioppi in genere è usato in falegnameria per la fabbricazione dei fiammiferi.

#### **Phoenix canariensis** (palma da datteri).

Originaria delle isole delle Canarie, ha portamento espanso, chioma regolare e fitta. Tronco molto grosso, non ramificato, ricoperto all'esterno dei residui delle vecchie foglie tagliate. Le foglie sono persistenti, alterne di colore verde brillante; le più vecchie sono rivolte verso il basso. I fiori femminili sono riuniti in una pesante pannocchia pendula e generano frutti che sono bacche contenenti un solo seme.

#### **Quercus ilex** (leccio).

Latifolia sempreverde con portamento espanso, chioma irregolare e fitta. Foglie persistenti, alterne, dentellate ai margini. Frutti, ghiande ovali, di colore bruno, sono protette per metà da una cupola grigia. Presenta il suo aspetto ornamentale migliore in primavera. La sua corteccia si usa per la concia delle pelli. Il legno è molto usato come combustibile da ardere e carbone.

#### **Robinia pseudo-acacia** (robinia).

Latifolia originaria degli Stati Uniti. Corteccia rugosa con fessurazioni a spirale, rami spinosi. Foglie caduche, alterne, arrotondate alle estremità, spuntano tardi e cadono presto, sono di colore verde-giallo. Fiori bianco-neve, profumati, in grappoli penduli, compaiono in giugno solo per una quindicina di giorni e diffondono nell'aria un dolce profumo. Sono assai ricercati dalle api per ricavarne miele. I frutti sono legumi

appiattiti di colore rosso-bruno. Adatto alle formazioni di cortine, serve a fissare terreni sabbiosi e pendici franose, grazie alle sue radici tenaci che si estendono fittamente.

#### **Tassus baccata** (tasso).

Albero ornamentale di alto fusto, originario dell'Europa, Asia (Persia), Nord Africa. È una conifera sempreverde con foglie disposte su due file appiattite, non pungenti. I fiori possono essere maschili o femminili, i maschili, piccoli e giallastri, sbocciano in febbraio-marzo sui rami dell'anno precedente, i femminili solitari e verdognoli alla fine dell'estate danno origine ad un unico seme, simile nella forma alla cupola di una ghianda. Il legno, duro e flessibile, veniva usato per la fabbricazione degli archi da tiro.

Nel parco inoltre, sono inoltre presenti:

Washingtonia filifera, palme altissime posizionate nell'aiuola a sinistra entrando, una tilla cordata (tiglio), lungo il viale centrale, pittosporum, cycas, cammelia giapponese (camelia), datura, nerium oleander, thuja orientalis, chamaerops humilis (palma nana).

### **Villa Bruno oggi**

Dal 1984 la Villa, con annesso parco è di proprietà del Comune di San Giorgio a Cremano, che ha allestito nei locali del piano nobile una mostra dell'arredamento acquistato nel 1983 dai vecchi proprietari. Gli stessi locali hanno ospitato importanti mostre sul teatro Napoletano, sulla Rivoluzione Napoletana del 1799, sulla pittura e sulla fotografia. Manifestazioni concertistiche si sono tenute nel vestibolo al piano terra e rappresentazioni teatrali, nell'ambito del Festival delle Villa Vesuviane, nel parco della Villa.

Queste iniziative hanno senza dubbio suscitato l'interesse non solo dei sangiorgesi ma vanno inquadrare in un discorso più generale di riqualificazione a scala urbana comprendente una specifica politica di localizzazione e realizzazione di un vero e proprio sistema-verde-attrezzature diffuso in tutto il paese. È necessario collaborare concretamente all'affermazione di una nuova cultura, che si va sviluppando in contrapposizione alla vecchia tendenza che ha portato negli anni passati ad un incontrollato fenomeno di urbanizzazione del territorio, privo di adeguata rete di attività collettive, verde e nodi di incontro, col risultato di generare una popolazione pedolarizzata e costretta a vivere un rapporto di quasi estraneità col posto in cui vive.

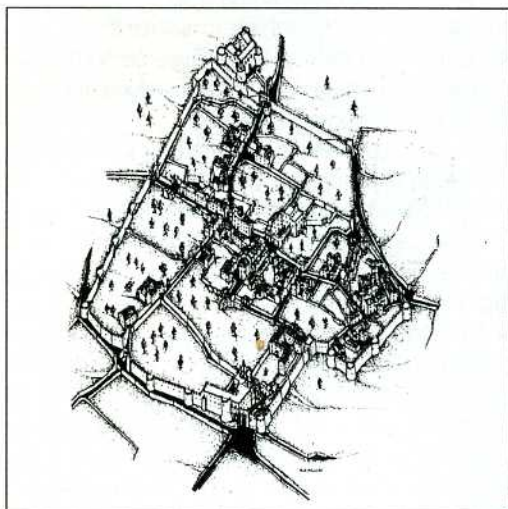
Il recupero dei due edifici, oltre che garantire una conservazione dei beni più stabile e duratura, concorrerebbe insieme ai sette ettari di parco a riequilibrare, in parte, il troppo alterato rapporto uomo-ambiente, permettendo l'aggregazione di esigenze diverse come interesse culturale, salubrità dell'aria, tempo libero e, non ultime, integrazione tra le età e socializzazione tra i cittadini.

\* cfr. Rino BORRIELLO, *il Ginkgo Biloba dell'Orto Botanico di Portici*, in QV 13/88 p.27

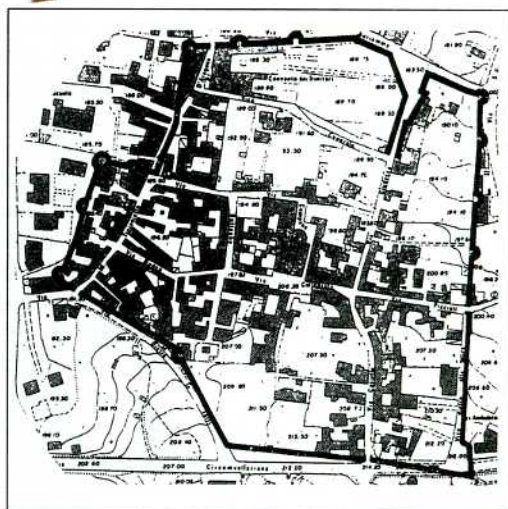


# Il Casamale di Somma

testo e disegni di  
Raffaele D'Avino



Il Borgo murato (ricostruzione grafica delle mura)



Il percorso delle mura intorno al borgo  
(planimetria attuale)

## L'ambiente

La posizione, molto alta sulla dorsale del Monte Somma (200 m slm), del Borgo medioevale è stata certamente la causa principale delle gravi devastazioni subite attraverso i secoli dal patrimonio edilizio di questa parte della cittadina vesuviana.

Le eruzioni con l'apporto di materiali lapidei, arenosi, pomicei e cinerei, i forti concomitanti movimenti tellurici, i successivi devastanti dilavamenti conseguenti alle piogge che ogni volta abbondanti si abbatterono sul territorio dopo i cataclismi vulcanici, hanno fatto sì che buona parte del centro storico non giungesse sino a noi inalterato. A ciò si aggiunga la mano dell'uomo, irrispettoso del proprio passato, che nella foga del rinnovamento ha cancellato molte parti di un patrimonio che altrove, conservato, ha dato la possibilità di attivare il turismo.

Molti monumenti del Casamale, così è infatti denominato il centro medioevale da una nota famiglia nobile ivi insediata: i Causamale, sono andati dispersi o sono giunti a noi in condizione ridotta, di alcuni sono rimaste solo le tracce. Ma non tutto è perduto, tutto l'insieme presenta una fisionomia da cui si possono leggere i caratteri primitivi del complesso. L'edilizia che attualmente si presenta agli occhi di chi si porta nell'ambiente del borgo murato è stata in buona parte rifatta agli inizi del secolo, negli anni che seguirono il cataclisma vesuviano del 1906. Un'altra abbondante parte risale ad epoca ottocentesca, mentre del Settecento restano numerosi elementi e parti di edifici; vi sono inoltre testimonianze dei secoli precedenti, spesso identificabili in particolari costruttivi o in decorazioni architettoniche realizzate in solida pietra vesuviana.

Il nucleo edilizio che più di ogni altro ritiene, malgrado abbondanti superfetazioni, sia l'impianto che gli aspetti caratteristici del periodo tardo medioevale è quello situato nella zona occidentale del borgo, nelle vicinanze di via e porta Formosi, la via e la porta che immettevano sulla direttiva di Napoli: qui i numerosi strettissimi passaggi voltati, i cortili adiacenti e successivi disposti a varie altezze, la tortuosità e la profondità degli accessi mediante profondi fondaci, denunciano chiara-



mente un'antichità maggiore rispetto ad altre zone limitrofe ed interne alle mura. Le abitazioni del centro medioevale sono nella maggior parte povere: si tratta di piccole case di agricoltori nate con i tipici caratteri dell'architettura spontanea campana. Gli ambienti sono per lo più disposti intorno ad un cortile nel quale sono sempre presenti gli elementi essenziali per la vita quotidiana dei contadini: il pozzo-cisterna, il lavatoio ed il forno. Non mancano però eminenti presenze di palazzi ampi, ben impostati e corredati da corti e giardini recintati, ma anche qui il tempo denuncia la sua presenza, nei muri corrosi, nei vecchi impalcati e negli affumicati androni solcati da numerose lesioni.

### **Il Borgo Medioevale**

Il caratteristico rione medioevale aveva subito attraverso i secoli pochissime alterazioni fino a qualche decennio addietro. Il miraggio industriale, l'occupazione degli abitanti del Casamale in nuovi e diversi posti di lavoro nella vicina metropoli di Napoli, ha cambiato la mentalità della più antica gente sommesse, conservatrice per tradizione, che non è riuscita a controllare saggiamente il moto di rinnovazione del rione, non rendendosi neppure conto di quanto andava distruggendo nelle proprie dimore.

Restano comunque, per la robustezza dei materiali, per la poca disponibilità economica delle ultime famiglie contadine e per un eccessivo frazionamento di proprietà, nel fitto nucleo del rione più vecchio alcuni elementi o caseggiati che hanno subito pochissime alterazioni ed altri, che, al di sotto delle numerose superfetazioni, lasciano intravedere indenne la loro forma primitiva. Vicoletti stretti e bui, su cui si aprono anguste e rade finestre, con archi di scarico tra un edificio e l'altro tesi trasversalmente sugli striminziti passaggi o sui profondi fondaci, che immettono in affollati cortili scenograficamente magnifici. Tetti le cui falde spioventi, coperte di coppi verdi di muschio sembrano toccarsi e chiudere lo spiraglio al cielo. Balconcini poco sporgenti, ornati da parapetti di ferro battuto, impostati su robuste soglie di piperno lavorato; opere, che, sorte dal meticoloso lavoro artigianale, spesso raggiungono l'artistico con le loro linee sobrie ed eleganti o sinuose e civettuole. Costruzioni ove il piperno lavorato e la pietra lavica vesuviana a scaglie sono elementi essenziali e le parti prive d'intonaco sovrabbondano rispetto a quelle intonacate, dove il colore predominante è il grigio della calcina rosata dal tempo e la malta antica si sgretola e diventa polvere e sabbia, mettendo a nudo i violacei scheggioni di pietra scura o i chiari pezzi di lastrico solare battuto, spezzati e sovrapposti in strati orizzontali o incuneati nei frequenti archi.

Le strade sono tutte un intrigo di saliscendi ed un restringersi o slargarsi continuo. Il sole, penetrando, traccia lunghe e strette sciabole di luce sulle facciate addossate e sulle strette strade umide, dove rivoli d'acqua, provenienti da pubbliche fontane, zigzagano tra gli interstizi dei basoli consunti. Il verde traspare soltanto in lontananza dai profondi cortili interni, coronati da abitazioni e depositi spesso fatiscienti.

Ancora si possono ammirare nella loro quasi interezza del tracciato le formidabili mura difensive del borgo, la magnifica chiesa Collegiata, l'imponente monastero con l'annessa chiesa delle suore Alcantarine.

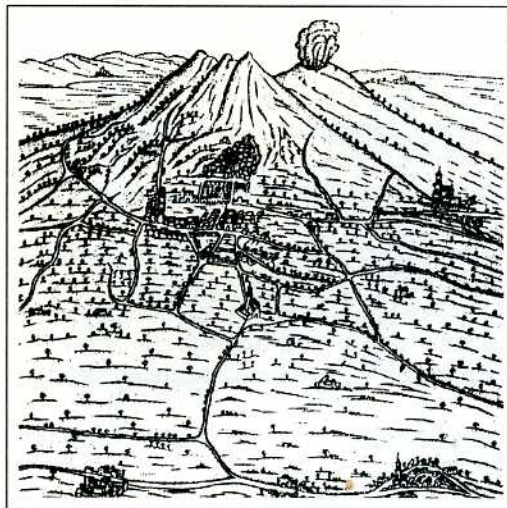
Inoltrandosi nel Casamale da nord, attraverso la Porta della Terra o di San Pietro, dopo aver superato un supportico e uno stretto passaggio, coperto a volta, si trova il massiccio palazzo, anch'esso adibito a monastero, attualmente denominato Sirico, dal cognome di uno dei suoi più importanti proprietari. Il portone d'ingresso è caratterizzato da una interessantissima rosta settecentesca, mentre permane all'interno affacciandosi sulla scala che immette al piano superiore, la sensazione ed il fascino di ritrovarsi in un ambiente appartenente ad un'altra epoca.

Su via Michele Troianiello, a ridosso del nucleo più vecchio, molti palazzi dalle diverse caratteristiche, aprono le fauci, a volte enormi a volte strettissime, una sequenza di portoni rivelando interessantissimi scorci di architetture. Su piazza Collegiata si affacciano i grandi prospetti, con i portali nobiliari, dei fabbricati degli Orsini e dei Colletta, poi, proseguendo per via Collegiata, notiamo il portale catalano-durazzesco del palazzo Secondulfo, databile intorno al XV secolo con la presenza all'interno di grandi mensoloni in piperno, di cui alcuni hanno perduto la loro originale funzione.

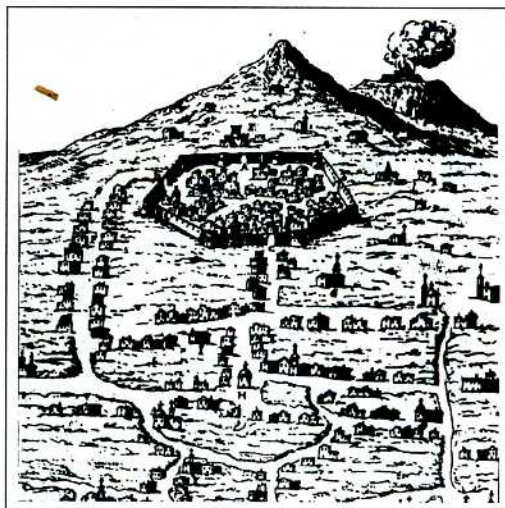
Non tralasciamo i severi ingressi dei palazzi Basadonna e Casillo nella località detta Dietro le Campanie, ossia nella zona ove sporge la mole dell'abside della chiesa Collegiata.

Grazioso si presenta il portalino seicentesco in via Piccioli con rosette e stemma in chiave a ricordo della congregazione ivi esistente. Così pure decorano ingressi per profondi cortili, altri portali in piperno esistenti sulla ripida via Castello.





III Borgo murato (inizi sec.XVII)



II Borgo murato (da G.B.Pacichelli, )

### Il castello D'Alagno

Il castello Aragonese di Somma sorse per sostituire un altro di origine normanna ubicato più a monte. In quest'ultimo madonna Lucrezia d'Alagno si ritirò, allorquando morì re Alfonso d'Aragona nel 1458, per mettere al riparo se stessa e le sue ricchezze dall'odio e dall'invidia dei cortigiani del nuovo re ed anche dalle personali mire dello stesso sovrano successore. In seguito, poiché la rocca sul monte era d'accesso troppo disagiata ed il castello stesso, rovinato in più punti, era diventato poco accogliente, la regale amante, nel medesimo anno del suo arrivo a Somma, concepì il disegno di un nuovo e più comodo castello, a ridosso del centro abitato, vicino ad una delle porte della città murata.

Il nuovo castello sorse con quattro torri rotonde e merlate, di cui due stringevano nel mezzo una larga facciata in cui si apriva a pianterreno il largo fornice del portone d'ingresso e, al piano nobile, tre alte finestre illuminavano gli ambienti di rappresentanza, mentre dai terrazzi delle torri si ammiravano, con ampia visuale, a sud il verdeggianti monte e a nord la pianura campana da Nola a Napoli.

Delle quattro torri angolari, originariamente allo stesso livello, oggi due restano ad un livello più basso e due, maggiorate di un piano ad un livello più alto. Le due più basse si trovano dalla parte anteriore della facciata e le due più alte dalla parte posteriore: cosicché le torri vengono a trovarsi a due a due, una alta ed una bassa, rivolte verso la vallata e verso la montagna. La visibilità dei nemici da lontano era così assicurata da ogni lato.

Qui madonna Lucrezia stabilì la sua dimora dopo la morte del suo amante, che le aveva donato l'intero territorio, donazione mascherata sotto l'atto d'acquisto stipulato con Ugone d'Alagno, suo fratello, nel 1455. Fu a Torre del Greco che re Alfonso, che aveva ormai varcato la cinquantina, incontrò e conobbe per la prima volta Lucrezia, giovanetta di diciassette anni, figlia di Cola d'Alagno, di famiglia patrizia amalfitana, nella notte di San Giovanni del 1448.

Per un vecchio rito le fanciulle del napoletano in questa notte traevano gli auspici per il futuro matrimonio dai germogli di grano seminati in un vaso. In questa circostanza erano solite chiedere una generosa offerta ai passanti. Il re per assistere al rito, da Napoli si recò a Torre del Greco, passando con il suo seguito dinanzi alla casa di Lucrezia, che arditamente gli andò incontro e gli chiese la rituale offerta. Il sovrano galantemente, e un po' preso dalle grazie della fanciulla, le fece porgere in dono l'intera borsa di monete d'oro che portava un suo paggio. Lucrezia, tolta una sola di quelle monete, che si chiamavano "Alfonsine", riconsegnò la borsa dicendo che un solo "Alfonso" le bastava. La battuta era significativa e colpì il re al pari della bellezza della ragazza e da allora in poi non visse che per i profondi occhi viola di lei. Da quel giorno passò più tempo a Torre del Greco che a Napoli.



L'idillio fruttò a Lucrezia ed ai suoi parenti ricchezze ed onori di ogni genere. Di anno in anno il re fu sempre più preso di lei ed ai suoi parenti elargì feudi, uffici, rendite, gioielli e riscattò tutte le loro proprietà e titoli.

Nell'ottobre del 1457, madonna Lucrezia, volendo dare uno sbocco concreto al rapporto, si recò dal Papa per ottenere l'annullamento del precedente matrimonio del re con la regina Maria, ma non riuscì nel suo intento. Di ritorno da Roma Alfonso le andò incontro a Capua ed insieme ritornarono a Napoli. Vissero insieme fino al 27 giugno del 1458, giorno della morte del re Alfonso; fu allora che Lucrezia si trasferì a Somma.

Era qui che la mancata regina del regno di Napoli pensava di trascorrere, in piena tranquillità la sua vita ed anche la gente del luogo, aperta e generosa, comprese il dramma della donna e fece tutto il possibile per infonderle fiducia e coraggio stringendosi intorno a lei. La dama ebbe certamente da questa accoglienza un'ottima impressione e forse fu proprio questo che la convinse a spostare la propria abitazione in questo paese, a ridosso delle mura fortificate anche se troppo vicino all'ostile Napoli.

Il figlio naturale di Alfonso, il successore al trono, re Ferrante I, trovandosi in gravi ristrettezze economiche anche per la guerra da condurre contro i baroni ribelli, insieme ai nuovi consiglieri avidi ed invidiosi, non dava tregua a Lucrezia, considerandola alla stessa stregua dei nobili arricchiti con i denari del padre, tendeva a toglierle tutto quanto ella aveva, ma le ricchezze della mancata regina erano tutte ben conservate nelle capienti sale e depositi del castello di Somma. Ferrante, cercò di convincere Lucrezia a seguirlo nella capitale, dove l'avrebbe più facilmente avuta sotto controllo, ma non essendoci riuscito, nel gennaio del 1461, venne ad occupare Somma per costringere Lucrezia con la forza a seguirlo alla corte di Napoli. Vistasi trattare da ribelle, la duchessa, esacerbata, si ritirò nell'antica rocca più a monte con tutti i suoi tesori e lasciò aperto al sovrano il nuovo castello vicino alla porta meridionale della città di Somma. Egli vi si insediò e pose l'assedio alla rocca montana che, però non riuscì ad espugnare.

In questa occasione la fierezza della nobildonna, vissuta tanti anni a corte ebbe notevole risalto. Malgrado fosse esortata dai parenti tutti e dall'autorevole ambasciatore del duca Francesco Sforza a comportarsi diversamente ella, con un contegno da regina offesa non volle neppure vederlo, ben chiusa e difesa nel castello sul monte.

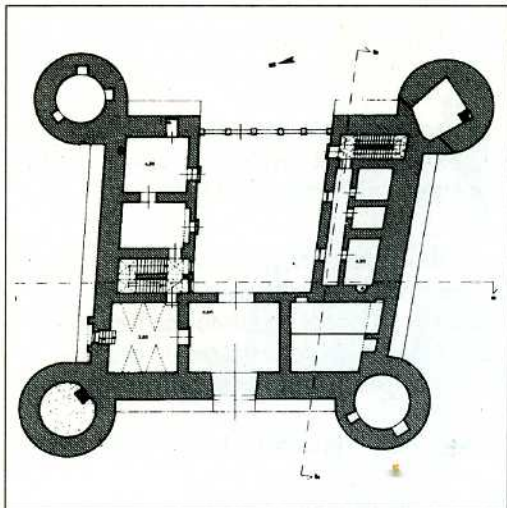
Il 3 febbraio il re, dopo aver vanamente assediato la rocca per ben ventisette giorni, partì da Somma, saccheggiando il castello recentemente costruito in cui aveva preso alloggio. Lasciò nel paese un presidio di fanti, che si diceva stessero per difendere Lucrezia, invece erano rimasti per controllare le azioni di quest'ultima.

Venutasi a trovare in queste disperate condizioni, Lucrezia il 2 aprile scrisse a re Ferrante mandandogli un ultimatum: le rendesse giustizia in tutte le sue questioni o sarebbe immediatamente passata al nemico. Alla dichiarazione seguì subito l'atto. Pochi giorni dopo, restando ancora le cose immutate, ella consegnò il castello e la terra di Somma al conte Jacopo Piccinino, e si rifugiò, portando con sé tutte le sue ricchezze, prima a Nola, dove era il campo del condottiero angioino, poi a Bari.

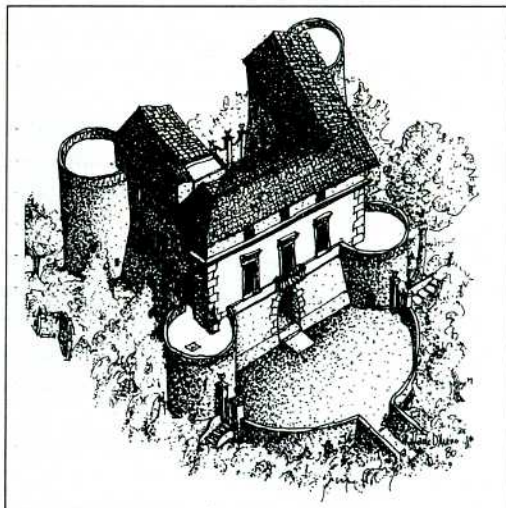
Il castello, dopo che nel 1463 Ferrante sottoscrisse l'istrumento di capitolazione con Roberto di Sanseverino nella stessa Somma, fu consegnato nelle mani di Petrillo Pontano. Riconosciuta la validità difensiva e la posizione strategica della cittadina sommesa, Ferrante si preoccupò di aumentare la sua imprevedibilità svolgendo urgenti lavori di restauro alle sue fortificazioni. Ebbe comunque la precauzione di non concedere più la suddetta terra in feudo, né di alienarla ad altri, sempre con il timore che gli diventasse ostile in mani nemiche. Così alla nascita del figlio, il futuro cardinale Giovanni d'Aragona, il territorio insieme al castello fu a lui devoluto fino al 1485, quando ritornò al regio demanio.

Appartenne poi a Giovanna III aragonese ed alla figlia Giovanna IV, fino al 1518, quando la terra ed il castello passarono al re di Spagna Carlo, duca di Borgogna, che aveva come suo funzionario nel Regno di Napoli Guglielmo de Croy, signore di Chievres. Alla morte del marchese di Chievres nel 1521 Somma e le sue pertinenze furono acquistate per 50.000 ducati, da Alfonso di Sanseverino e da questi consegnati ad Odette de Foix, emissario di Francesco I di Francia.





II Castello d'Alagno (pianta del piano terra).



II Castello d'Alagno (assonometria).

Di nuovo poi passò nelle mani di una Sanseverino, la contessa di Saponara, Maria Aldonca Beltran, che fu investita del titolo di regia governatrice di Somma fino al 1531. La terra fu poi venduta a don Ferrante di Cardona, essendosi i Sanseverino ribellati al dominio spagnolo.

Da don Ferrante passò al figlio Ludovico nel 1546 a cui succedette il fratello don Antonio, duca di Somma, nel 1578; da quest'ultimo venne ceduta a Giovan Geronimo d'Aflitto, conte di Triventi, insieme ai suoi casali.

Vi fu allora un avvenimento eclatante per quell'epoca: gli abitanti di Somma, insofferenti della feudalità, con enormi sacrifici raccolsero la somma di centododicimila ducati, tale era stato il prezzo per l'acquisto pagato dal d'Aflitto, e riscattarono il loro paese. Il castello che aveva per tutto il secolo seguito le vicende del territorio, ritornò con questo riscatto sotto il regio demanio.

Nel 1691 don Felice Fernandez de Cordova, Folchi Cardona e Aragona, duca di Sessa e di Somma, affittò a tempo indeterminato, al dr. Luca Antonio barone de Curtis di Napoli, il castello e tutto il circostante territorio, su di essi sarebbe gravato un canone censuario di 25 ducati da pagarsi "in perpetuum" e nell'atto di enfiteusi s'imponeva di riparare lo stabile e di trasformare il suolo in un campo fruttifero. Il castello si trovava in pessime condizioni ed aveva bisogno di urgenti lavori essendo ridotto a riparo per pecore e capre. Il giardino aveva un'estensione di tre moggia circa, e necessitava di una nuova piantagione essendo ridotto in larga parte a zona boschiva. Fu quindi ritenuta soluzione migliore da parte del duca Sessa concedere in affitto al migliore offerente l'intero complesso piuttosto che lasciarlo andare in completo disfacimento. Un altro vincolo a cui l'affittuario si sottoponeva era quello di non dividere la concessione tra i suoi eredi, ma di lasciarla unita ad uno solo di essi. Il marchese don Michele de Curtis nel 1750 si aggiudicò la locazione a vita di tutto l'immobile e inserì nella cura del giardino, come colono, Nicola Fiorillo. I fratelli d. Leone, d. Gaspare e don Federico de Curtis diedero il 2 marzo 1758, incarico al regio tavolario don Casimiro Vetromile di fare la descrizione e l'apprezzamento di tutto lo stabile e del giardino; il tutto venne valutato per la somma di mille ducati.

Nel 1820 una piccola parte della proprietà fu venduta ai coniugi Margherita Fragliasso e Francesco Esposito da parte di don Camillo de Curtis, che, insieme a Gaspare, successivamente installò nel sottotetto del castello un impianto per l'allevamento dei bachi da seta. Probabilmente è in questo periodo che fu effettuata la ristrutturazione del castello e furono impostate le capriate in legno per la sovrastruttura del tetto in coppi.

Nel 1872 il cav. Alfonso de Curtis raccolse i documenti dei vari passaggi e gli istrumenti relativi al periodo che va dal 1691 al 1869 ne "Stato di provenienza del castello e del giardino di Somma".



Nel 1946 l'intera proprietà fu acquistata dal dr. Nicola Virnicchi di Montella ed alla sua morte, 1948, ereditata dai figli che ancora ne mantengono i titoli di proprietà, malgrado più volte ci sia stato l'interessamento del comune di Somma Vesuviana per acquisirlo ed impiantarvi una locale sede per un museo ed una biblioteca.

La visione del mastio, che si staglia contro il chiaro cielo, attualmente viene incontro percorrendo la circumpollazione meridionale di Somma, sia da est che da ovest, a cavallo sulla più alta dorsale s'impone per la fierezza e per la bellezza della sua compatta mole malgrado il degrado.

### **Le mura aragonesi**

Fin dal momento in cui, nei documenti dell'epoca del Ducato di Napoli, il vocabolo "pagus", comincia ad essere sostituito con "castrum" s'intende che il raggruppamento etnico formatosi sulla dorsale del Monte Somma, tra Ottaviano e Sant'Anastasia, ha ormai acquisito validi elementi di fortificazione. Posta tra le quote 180 e 220 sul livello del mare l'ubicazione del centro cittadino non presenta eccessive asperità naturali atte a creare cortine difensive di rilievo, dovette quindi essere dotata di strutture murarie.

Non vi sono dubbi sull'esistenza effettiva di una cinta muraria in epoca angioina, come si evince da contemporanei documenti scritti.

Nel 1350, durante l'invasione del regno di Napoli da parte di Luigi d'Ungheria, sceso in Italia meridionale per vendicare la morte del fratello Andrea, andato sposo alla regina Giovanna d'Angiò, si ha una prima testimonianza delle mura di Somma. Infatti il popolo della cittadina, "confidando nelle mura e nel profondo fossato che la cinge si appresta alla difesa con un esercito di più di settanta uomini sostenuto da tutti i cittadini armati alla meglio" e tenta di sbarrare il passo agli invasori. Ma tutto fu inutile contro l'inarrestabile furia degli Ungheri e la zona fu sottoposta ad uno spietato saccheggio e gli uomini ad un terribile eccidio.

Ancora nel 1396, durante l'assedio di Napoli da parte dei Durazzeschi, si verificò l'episodio della contesa tra Giacomo Spatanfaccia ed il Conte di Nola. Lo Spatanfaccia fu assediato per un mese intero nella cittadina alle falde del monte Somma, in cui aveva molti feudi, mentre i nemici tentarono inutilmente di abbattere le robuste torri a colpi di bombarda e con rabbiosi assalti.

Ancora una conferma ce la dà nel 1461 Antonio da Trezzo, ambasciatore milanese, nelle sue lettere al Duca di Milano, allorché riferisce che Lucrezia d'Alagno, amante di Alfonso I d'Aragona, aveva fatto costruire il proprio castello nei pressi delle mura di Somma.

Certamente riesce molto difficile trarre dalle esigue notizie di questi documenti la consistenza reale, l'esatta ubicazione e il dimensionamento dell'impianto murario di epoca Angioina.

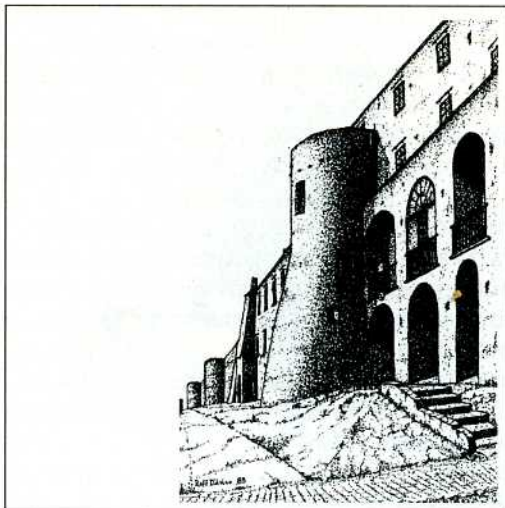
Non doveva, almeno per quanto riguarda il percorso, differire molto da quello attuale perché, allorché, nel 1467, ne fu ordinato il consolidamento o il rifacimento da parte di Ferrante I d'Aragona, non si parlò affatto di ampliamento, ma di miglioramento. È probabile però, a quanto riferiscono il Maione, il Remondini ed altri, definendo il circuito di circa tre miglia e mezzo, che, oltre alle mura del Casamale, venissero rifatte ex-novo altre murature, quali ad esempio quelle recingenti la proprietà del convento dei Padri Certosini di San Martino, che confinava con le vecchie mura e si estendeva fino alla piazza Trivio. Con dovizia di particolari, nelle cronache del tempo, sono narrati gli avvenimenti sanguinosi verificatisi sotto le mura di Somma entro cui si erano rifugiati i nobili, fautori del governo regio, e contro cui si accanì l'ira del popolo esausto da gabelle e soprusi.

Si parla delle mura densamente presidiate, delle torri saldamente fortificate, dei passaggi di ronda continuamente affollati da sentinelle, dell'alto fossato in fondo alla via Giudecca alla base degli elevati bastioni, delle sortite effettuate dalle porte principali, dagli attacchi tentati attraverso i punti di penetrazione delle sacche di scolo delle acque dal lato della Cupa San Giorgio.

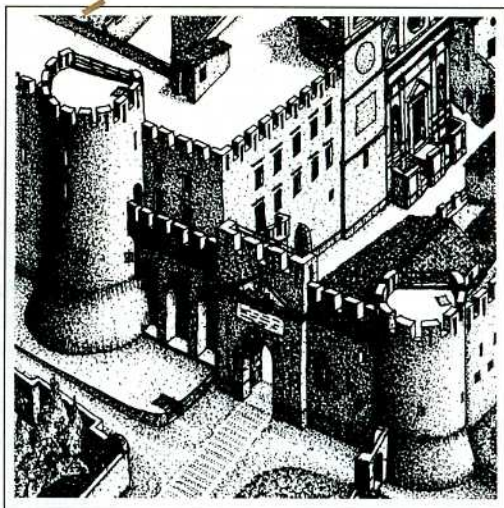
Il tracciato murario Aragonese intorno al quartiere medioevale è all'incirca di 1300 metri ed è attualmente quasi interamente visibile, anche se di tanto in tanto manomissioni e demolizioni operate in maggior parte negli ultimi decenni, ne interrompono il corso.

La superficie racchiusa è di circa 85.000 metri quadrati e la muratura ha un'altezza media che si aggira intorno agli otto metri (in origine forse superava i dieci metri) ed è intervallata da grosse torri semi cilindriche, poste alla distanza media di una quarantina di metri l'una dall'altra e del diametro di sette o otto metri. La consistenza in massima parte ancora buona.





**Torri della cinta muraria aragonese**



**Ricostruzione della "Porta Terra"**

La composizione dell'impianto murario è costituita da grossi blocchi di pietra vesuviana non squadri e da una tenace ed abbondante malta in cui venivano annegati i più disparati elementi lapidei insieme a scheggioni di lava vulcanica e a residui di altre costruzioni. Di tanto in tanto, specie negli angoli di raccordo delle torri con la muratura e nelle parti più riparate, vediamo inserite feritoie e bocche circolari, sagomate a strombo dal lato interno, oggi del tutto compagnate o da un lato completamente chiuse. Si nota chiaramente che queste piccole aperture sono più frequenti nei lati volti a nord e ad ovest, cioè rispettivamente nelle zone che guardavano verso Nola e verso Napoli, però non mancano, con un ritmo più spaziato, negli altri lati.

La parte superiore delle mura, composta dai camminamenti e dalle merlature, è andata perduta, anche se si ravvisano in alcuni punti i fori di incasso delle piattabande lignee dei percorsi di ronda. Il grosso muro, che varia nelle dimensioni dal metro al metro e mezzo di spessore, ha funzione, come si può ben osservare, oltre che di difesa anche di contenimento per gli alti terrapieni e, in alcuni punti dove l'edilizia è più fitta, ancora funge da muro perimetrale di ambienti, in cui tuttora abitano famiglie, sia all'interno che all'esterno del borgo.

Quattro porte davano accesso alla città: Porta Terra o porta San Pietro a nord, Porta Formosi o porta Marina ad ovest, Porta della Montagna o porta del Castello a sud e Porta Piccioli o porta Tutti i Santi ad est. Della Porta Terra o di San Pietro non resta altro che la strada di accesso e la memoria in una pubblicazione dello storico Domenico Maione. Questi nel 1703, ci riferisce anche di una lapide inserita nel sovrapporta, narrante le glorie di Somma. A destra e a sinistra della Porta si notano le maestosi torri sporgenti la più alta dall'enorme complesso del convento dei Padri Trinitari, l'altra incassata nell'angolo estremo del caseggiato attuale dei Pentella. A quest'ultima si affianca un delicato portale, plasticamente inserito nell'insieme, per dare accesso al vicolo retrostante da cui si può osservare l'altra faccia della torre angolare, che raccordava due lati del perimetro murario. Le due torri sono le uniche che si presentano cilindriche nella parte superiore e a forma di cono svasato nella parte inferiore.

Proseguiamo inoltrandoci nel centro del borgo medioevale e mantenendoci sul lato destro. Incontriamo di nuovo la muratura delle fortificazioni aragonesi, coronata da tre potenti torri, abbastanza vicine tra loro e poste ad angolo, lungo il confine occidentale, prospicienti sul piazzale del nuovo plesso della scuola elementare nella traversa di via Ferrante d'Aragona.

Lungo l'alveo Cavone, ad ovest, (attualmente il tratto è stato coperto e sistemato a sede viaria, denominata corso Italia), la solida murazione continua, sempre intervallata da torri, adattate qui ad abitazioni e a volte sopraelevate con murature di tufo giallo e forate, per ricavare aperture di vani-finestre, per dar luce agli ambienti costruiti a ridosso delle stesse mura o torri.



Di Porta Formosi o Porta Marina, che si apriva sulla strada per Napoli, non rimane altro che la stretta carreggiata che l'attraversava, incastrata tra i vetusti e fatiscenti palazzi arroccati l'uno sull'altro. Poi, più su, verso la montagna, - ci avviciniamo percorrendo quello che fu il profondo fossato esterno - riappare la caratteristica scura concrezione muraria di pietre vesuviane che prosegue, in parte abbattuta, fino a raggiungere il castello d'Alagno. Poco prima del castello, dove ora discende la via omonima, vi era la Porta della Montagna, successivamente detta Porta del Castello, di cui rimane solo l'antico accesso.

Qui ancora una grave interruzione del circuito murario, operata con la completa devastazione del muro antico, fu portata a termine pochi decenni fa durante i lavori per la costruzione della strada di circuvallazione a monte di Somma. Il residuo di un angolo della muratura Aragonese è ancora visibile, tra i folti rovi, incastrato nell'alto terrapieno venutosi a creare, a ridosso del castello, in seguito allo sbancamento per il tracciato della nuova arteria.

L'arcata della porta Aragonese venne abbattuta nel 1869 a spese del signor Acamfora che nelle adiacenze costruì la propria abitazione. Questa fu ubicata proprio a cavallo delle mura, che furono pure utilizzate come elementi portanti su cui furono impostate volte e solai.

Il muro linearmente prosegue attraverso i campi coltivati a viti e ad albicocchi, con tre torri inserite in quest'ultimo percorso e giunge in via Tutti i Santi. All'angolo di questa strada si riconoscono i resti di una quarta torre abbattuta nell'ampliamento della panoramica che da piazza Trivio porta a Castello. Dopo un tratto, attualmente basso a causa dell'interramento subito per il livellamento della sede stradale e per la parte alta della fabbrica capitozzata, la cinta muraria raggiunge un piazzale in fondo alla via Giudecca, anch'esso oggi rialzato rispetto alla quota originaria, che sprofondava di sette o otto metri e serviva da scolo per le acque che defluivano dal borgo murato.

Di qui poi la muratura, magnifica nella sua potenza, sebbene scema delle merlature, si mostra nuovamente nella massima altezza con gli elevati bastioni delle mastodontiche torri, in questa parte meglio conservate, anche se hanno perso un po' della loro imponenza per adiacenti livellamenti, terrapieni addossati e, quel che più conta, per la scomparsa del profondo fossato.

Il tratto va infine a ricongiungersi alla parte precedentemente descritta che si incunea nella possente mole del maschio Aragonese, attualmente convento dei Padri Trinitari, dove una torre si presenta interamente intonacata.

Ad un attento osservatore, malgrado i molti guasti, non sfugge l'imponenza di questo circuito murario che resta a proteggere il nucleo medioevale molto fittamente abitato.

In origine le mura ebbero un fossato, molto profondo nella parte rivolta alla pianura - l'attuale via Tutti i Santi - mentre ad est e ad ovest erano rispettivamente isolate dagli alvei Fosso dei leoni e Cavone con i loro affluenti e protette a sud dalla selvosa montagna. Anche se questo complesso architettonico, trovandosi nella zona più alta, è stato quello più colpito e più danneggiato nel corso dei secoli, dalle eruzioni vulcaniche, dai terremoti e dalle frequenti alluvioni, mai, dalla lontana rifazione aragonese, è stata spesa una lira, né mai presa in considerazione una proposta, per il suo consolidamento e per la sua valorizzazione.

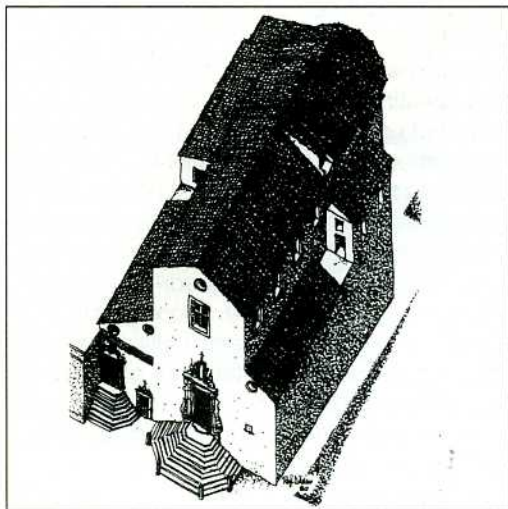
Non esageriamo minimamente nell'affermare che la cinta muraria Aragonese di Somma Vesuviana è uno degli elementi di maggior valore artistico-architettonico-ambientale di tutto il territorio a nord del monte Somma. Si continua invece con rinnovamenti, aggiunte e ricostruzioni, ad alterare e a snaturare in modo irreversibile tutto l'insieme, procurando così più danni in brevissimo tempo di quanto non ne abbiamo procurato i secoli e le intemperanze del vulcano.

### La Collegiata

Nel cuore della città murata, circondata da fitte abitazioni, che si accavallano le une sulle altre, ancora presenti ad esprimere la tortuosa e confusa urbanistica medioevale, sorge maestosa ed imponente una delle più importanti chiese di Somma Vesuviana: la Collegiata.

Le origini del monumento, non ci sono note, ma certamente dovettero essere di una certa importanza. Un'imponenza simile non si ritrova in altre costruzioni all'interno della cerchia della città murata, e certamente dovette costare anni di lavoro e spese non indifferenti, che in quel periodo non potevano essere alla portata del popolo sommeso, formato soprattutto di braccianti. Il contributo o l'iniziativa di qualche danaroso nobile non dovette certamente mancare. La chiesa





Chiesa Collegiata (assonometria).



Portale della Collegiata.

doveva avere ampi locali annessi in modo da poter servire tutta la congrega dei padri eremitani, la cui presenza é documentata. La maestosit  del tempio fu anche determinante per l'insediamento in esso del nuovo Capitolo Collegiale.

Dai primi accenni di notizie riguardanti la Collegiata apprendiamo che all'atto della sua istituzione in Somma Vesuviana non venne edificata una nuova chiesa, come si immaginerebbe, ma se ne adatt  una gi  esistente, che per la sua posizione, la sua ampiezza e il suo corredo diede garanzie alla istituenda Collegiata. La chiesa di Santa Maria della Sanit  o di Santa Maria della Neve, o pi  anticamente chiesa di San Giacomo, che era stata per lungo tempo dei Padri Riformati Eremitani di S. Agostino, assunse, sotto il titolo di Santa Maria Maggiore, la denominazione di Insigne Chiesa Collegiata.

Di questo monumento c'  un vivo ricordo dello storico nolano Giastefano Remondini nella sua "De nolana ecclesiastica storia", edita a Napoli nel 1747, con riferimento particolare alla Bolla di Papa Clemente VII del 19 settembre 1599 (conservata per lungo tempo nell'archivio di detta chiesa, attualmente introvabile), con la quale si erige la chiesa di Santa Maria della Neve a Collegiata. Testualmente riportiamo: "Ricorse al terminar del secolo XVI il suo Clero ed Universit  al Santo Pontefice Clemente VII con riverente supplica esponendogli, come nella citt  di Somma Vesuviana, copiosa di seimila persone, di molte nobili famiglie, e di pi  dottori sia nell'una che nell'altra legge, non era nessuna chiesa collegiata, ove si celebrassero solennemente le ore canoniche, e gli altri divini uffizi, e perci  istantemente pregandolo a voler conferire questo onorevole titolo ad alcuna delle molte chiese che v'erano".

La chiesa esistente era d'impostazione tipicamente romanica, sia nella facciata che nella pianta, come risulta ancora evidente. Si notano infatti dalla conformazione della facciata a salienti, dalla poderosa abside sfinestrata, dai finestrini che, aperti negli spessi muri, illuminano la navata centrale dall'alto e, infine, dalla massiccia capriata in legno sostenente il tetto, gli elementi essenziali del periodo romanico, poco documentato a Napoli. Certamente essa, essendo una chiesa di provincia, non detiene tutte quelle peculiarit , che sono proprie dell'architettura romanica campana, ma nel suo carattere di semplicit , nell'impostazione e nei materiali usati, conserva specialmente all'esterno, ove ha subito minori alterazioni, un aspetto di solida massa, animata da poche decorazioni.

Interessante   il portale che riquadra l'accesso principale; in grigio piperno lavorato con motivi barocchi, armonicamente inserito, con i suoi rilievi e cornici nella piatta facciata dai netti chiaroscuri, accentuati dall'alta scalea d'accesso dello stesso materiale e dagli altri due portali a lato, che danno rispettivamente accesso alla cripta cimiteriale e all'adiacente congrega del Pio Laical del Monte



della Morte e Pietà. La finestra in alto, in corrispondenza del portale principale, sostituisce certamente l'ampio rosone tipico dell'architettura romanica.

Nella parte interna il vecchio monumento mutò d'aspetto nel 1598, quando, con il conferimento del titolo di Collegiata, si insediò il capitolo e vi fu un ripristino della fabbrica con nuove forme architettoniche, come si legge nell'istrumento rogato dal notaio Andrea Ienefra. Fu allora rivestita internamente di stucchi seicenteschi in stile barocco copioso di volute, di finte lesene e di ampi cornicioni. Il tutto si stempera nelle linee neoclassiche della zona absidale su cui si operò in tempi successivi. Anche barocca si presenta oggi la ricca soffittatura fatta realizzare da monsignor Casillo. Essa è di notevole pregio per le tarsie operate nel legno dorato con puro oro zecchino, rappresentanti spirali di vegetali ed una serie di putti ignudi al lato dei riquadri centrali del cassettonato in cui erano incluse tele, di cui rimane solo la maggiore e centrale. Ancora per volontà di monsignor Antonio Casillo, i canonici fecero rifare, alla sua morte, il pavimento della chiesa, con piastrelle maioliche prodotte dalla fabbrica di Capodimonte, oggi completamente sostituito da dozzinali mattonelle moderne. Lo stesso periodo decorata l'ampia e ben progettata sacrestia, nella quale si osserva, inserita nella parete di fondo, tra gli armadi lignei settecenteschi, un altare dedicato a Santa Maria delle Grazie con una tela di Pacico De Rosa.

Nell'interno della chiesa restano il ben modellato ed intarsiato pulpito in legno, il settecentesco organo a canne ed il magnifico coro ligneo. I sedili, forse utilizzati in antico dai PP. Eremitani nelle loro funzioni sacre, sono opere d'arte scultorea. Il coro si svolge sia a destra che a sinistra della zona preabsidale. Alle spalle dell'Altare Maggiore, posto in alto, si osserva un polittico della seconda metà del XV secolo, opera indicata da Raffaello Causa come nata dalla bottega di Angiolillo Arcuccio, che sebbene ancora rifletta motivi fiamminghi tenta timidi tentativi di distacco. L'architettura degli scomparti è armonicamente composta e, mentre evidenzia lo scomparto principale con l'immagine di Santa Maria del Presepe, non lascia minore importanza alle altrettanto eccellenti raffigurazioni delle più piccole formelle laterali, con apostoli ed evangelisti, santi e vescovi e scene del nuovo testamento. Sono purtroppo visibili sull'opera vaste manomissioni e ridipinture specie del manto della Vergine e nella figura del frate molto ridotta in basso. All'interno delle varie cappelle vi sono pitture di alto pregio, quasi tutte della scuola napoletana della prima metà del Settecento. Non tutte però sono conservate in buono stato: corrose e spellate dello strato pittorico, parzialmente staccate dai supporti presentano spesso abbondanti lesioni, tagli e buchi.

L'archivio storico della chiesa è ricco di scritture e pergamene, inestimabile raccolta a cui si può in ogni momento ricorrere per ampliare le conoscenze non solo sul monumento stesso e sulla sua attività nei secoli scorsi, ma anche sulla storia del paese.

Il capitolo collegiale, come si sa, fu abolito con la legge delle soppressioni monasteriali del 1861, ma fu conservata la chiesa, con le prerogative di chiesa madre a cui, nel 1951 fu aggiunto il beneficio parrocchiale della chiesa di San Pietro. Da essa partono ancor oggi, come in antico, le principali processioni come quella del patrono di Somma San Gennaro e quella affollatissima di partecipanti, del venerdì santo dedicata al Cristo Morto, impropriamente detta dell'Addolorata.

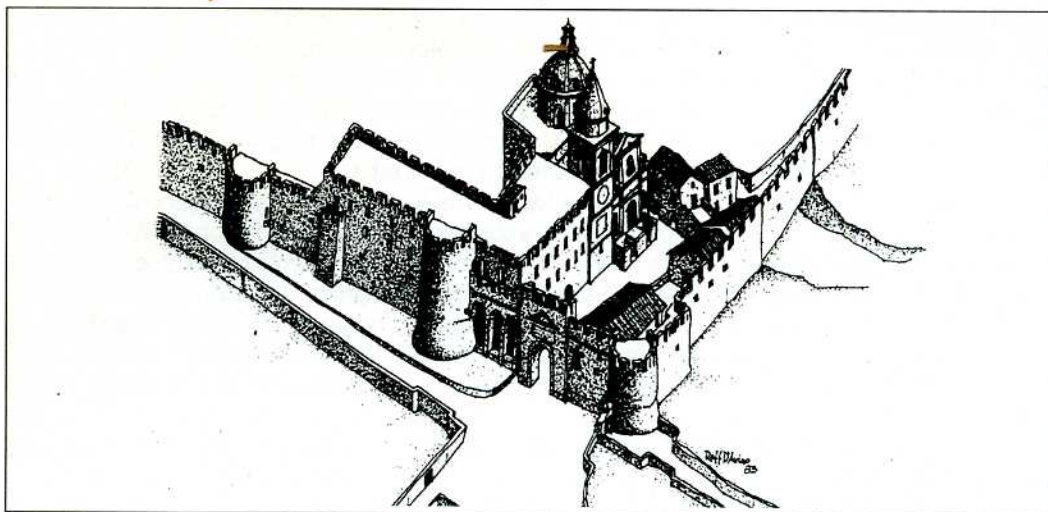
La Chiesa Collegiata, inserita all'interno della cerchia muraria Aragonese, al centro del borgo medioevale, importante punto del culto cittadino, ancora racchiude in sé, oltre alle moltissime opere d'arte di tipo diverso, tutte altamente significative e preziose, il simbolo inestinguibile in cui si identifica e si riconosce la religiosità passata e presente del popolo sommeso.

### **La Chiesa e il Monastero delle Alcantarine**

Tra le costruzioni sorte in Somma a cavallo del seicento e del settecento e tuttora esistenti sul territorio e conservanti le linee architettoniche caratteristiche del tempo, annoveriamo l'elegante chiesa di San Francesco, poi della SS. Trinità, tenuta dalle monache francescane Alcantarine.

All'ingresso nord della "città murata" e propriamente alla "porta Terra", tra suggestivi scorci medioevali, s'eleva la chiesa delle Alcantarine al Casamale con la massiccia cupola e l'alto campanile. Il tempio è attualmente conosciuto come la chiesa dei Padri Trinitari, che in esso sono insediati già da parecchi decenni. L'insieme della chiesa e del convento è inserito nel cosiddetto "mastio aragonese", potente struttura medioevale, costruita per proteggere il "borgo murato" nella parte in cui si apriva la porta principale di accesso.





Chiesa delle Alcantarine (Asonometria).

Nell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana, il fascicolo dei "Capitula Monasterij monialum et reformatio illorum facta pro Sede Apostolica et Regius Assensus proinde expeditus ab excellentissimo Prorege huius Regni" - sotto il titolo di Santa Maria del Carmelo Regina delle Vergini - ci dà ampie informazioni sulla edificazione dell'attuale convento e chiesa delle Alcantarine o dei Padri Trinitari. Questi capitoli sono rimarchevoli sia per l'abbondante messe di notizie storiche, sia per la minuziosa descrizione degli usi e costumi del tempo.

Essendo in quel periodo - agosto 1618 - la Università (= 'entità amministrativa indipendente') rappresentata dai suoi tre quartieri principali e cioè la Terra Murata, il quartiere di Prigliano e il quartiere Margherita, fu stabilito in pieno accordo di costruire un monastero di donne monache. Il luogo prescelto si trovava all'interno del Quartiere Murato, proprio nelle vicinanze delle mura, in prossimità della "Porta Terra", sul posto dove sorgevano le case e si estendeva il giardino di proprietà del medico Giovan Leonardo Staivano. Fu dato mandato a Francesco de Mauro ed a Orazio Maione, come rappresentanti del Quartiere Murato, ed ai dottori Lorenzo Monna e Anacleto Zito, per gli altri due quartieri, affinché esplicassero le pratiche di acquisto del fabbricato e del fondo interessato alla costruzione del nuovo monastero, che doveva essere composto di "chiesa oratorio, grate, dormitori, celle, infermeria, giardino recintato e altri requisiti".

Per sostenere la spesa fu stabilito dalla Università di Somma che dovesse vendersi "il territorio murato sito nella montagna, dove si dice a Santa Maria a Castello", vale a dire il vecchio castello normanno. L'acquirente fu, come si ricava da un documento contemporaneo, G. Battista de Mauro. Il ricavato probabilmente non riuscì a coprire il costo del suolo e della fabbrica, per cui ad esso furono aggiunti altri proventi da desumersi ricavati dalla Gabella del Quartuccio in perpetuo, che rendeva circa 230 ducati all'anno, e dalla somma che sarebbe avanzata per la "lite che verte nella R.ia Camera della Summaria degli Anumali che restano in detta terra". Le somme devolute dall'Università di Somma dovevano servire non solo per la costruzione dello stabile del convento, ma anche per le incombenze a cui era tenuto il monastero, cioè il vitto, le spese di gestione ed il recupero annuale delle doti, di 25 ducati ciascuna, da offrire ad otto donne povere dei tre quartieri. Per questo fu deciso di stornare 200 ducati ogni anno dalla gabella della farina. Per statuto fu stabilito che il monastero era destinato alle sole cittadine di Somma che superassero l'età di quattordici anni, che l'abatessa doveva essere una monaca carmelitana e che le monache non dovevano essere in numero superiore a sedici. Le pratiche per il Regio Assenso iniziarono nell'aprile del 1620 e si conclusero nel novembre del 1627.

Il convento fu comunemente, fino agli inizi del secolo, chiamato delle "Monacelle". Per circa duecento anni le Donne Monache Carmelitane restarono insediate nel convento al Casamale e ne



fanno fede le continue delibere di 400 ducati annui erogati dall'Università di Somma in loro favore per vitto e mantenimento. Nel 1810, quando fu decretata la soppressione dell'ordine delle Carmelitane il convento rientrava nella giurisdizione della chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire; nello stesso ambito ricadeva ancora nel 1861, quando nel convento predetto vi erano insediate le suore francescane Alcantarine. Queste ultime pagavano alla parrocchia di San Giorgio 45 ducati annui risultando essa la diretta proprietaria dello stabile.

Successero alle suore Alcantarine, nei locali del convento, i Padri Trinitari, ancor oggi insediati.

Certamente l'attuale chiesa, all'epoca della sua costruzione nelle forme barocche che vediamo, ebbe molto prestigio all'interno del Quartiere Murato per la sua ricca architettura, seconda solo a quella della chiesa madre, la Collegiata. La facciata, adorna di grossi cornicioni aggettanti e con lavorate modanature, è solcata, in senso verticale, da quattro lesene che ne accentuano l'altezza giungendo fino al timpano di coronamento. Le alte nicchie laterali all'ingresso, molto rialzate rispetto al livello stradale e raggiungibile mediante due rampe simmetriche, contribuiscono a dare forza chiaroscurale al prospetto.

Sul lato sinistro si innalza il campanile con la tipica copertura a piramide ottagonale impostata su un alto tamburo, mentre a destra la facciata è diafanamente collegata alle costruzioni dell'isola successiva mediante due esili archi, in funzione di contrafforti, al di sotto dei quali corre il vicolo, che, rasentando tutta la proprietà del convento, giunge fino all'opposta via Giudecca.

La voluminosa cupola emisferica, innestata sui quattro piloni della zona preabsidale, fulcro della costruzione a pianta centrale, s'innalza prima su un alto tamburo circolare traforato da otto ampi finestroni e poi su una zona di raccordo con altrettante luci ottagonali. Una elegante lanterna chiude in alto l'apertura circolare, contribuendo maggiormente ad immettere luce nell'interno con i suoi alti e stretti finestrini. Magnifico era il rivestimento esterno in mattonelle maioliche giallo-verdi, smussate nella parte inferiore, che creavano un suggestivo manto dai caldi riflessi. Venne impietosamente asportato e distrutto in un lavoro di impermeabilizzazione della cupola effettuato nel 1967. Pure mirabile era il magistero degli stucchi della parte esterna della lanterna con pregiate arricciature barocche, anch'esse perdute dopo il consolidamento reso necessario e seguito dal terremoto del 1980. Anche il campanile ha subito, nella parte terminale, modifiche tali da renderlo strutturalmente tozzo e massiccio rispetto alla forma originale più sinuosa ed armonica.

L'interno della chiesa, con ritmi ascensionali molti accentuati, mantiene invece quasi tutta la ricchezza delle decorazioni distribuite nelle cornici e nei cornicioni con pregevoli lavori di stucco, vanto dell'epoca barocca.

Il convento annesso alla chiesa sorge in parte sulle vecchie e robuste mura aragonesi, di cui a piano terra sfrutta le volte degli ambienti di deposito e sosta e le massicce pilastrature ancora evidenti, che sorreggevano l'ampio percorso di vedetta. Sopraelevato di due piani nell'ultimo secolo è attualmente "ingentilito" a discapito della storia da una vistosa cortina di spesso intonaco ricoprente le severe e grigie murature di scuro pietrame vesuviano del XV secolo. Queste ultime ancora, secondo la rigida impostazione originaria, continuano nella successiva alta muratura, ornata di torri e di bastioni, che recinge tutt'intorno il vasto e, una volta, fruttifero giardino, ora distrutto in parte con la costruzione di un campo di calcio.

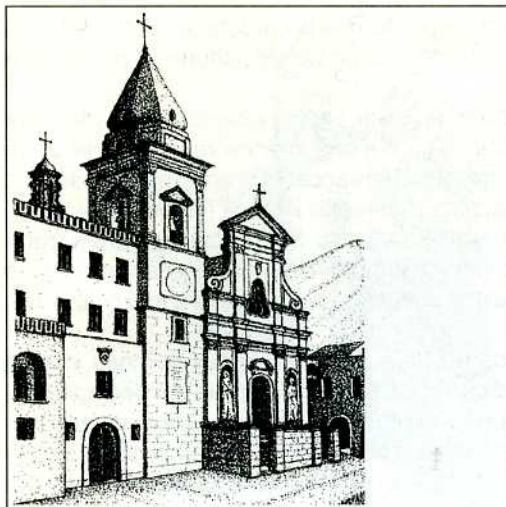
Le alte cortine murarie, erette da Re Ferrante d'Aragona, proteggono ancor oggi con la loro potenza ed altezza, l'inviolabilità del severo monastero del centro medioevale.

### **La Festa di S. Antuono**

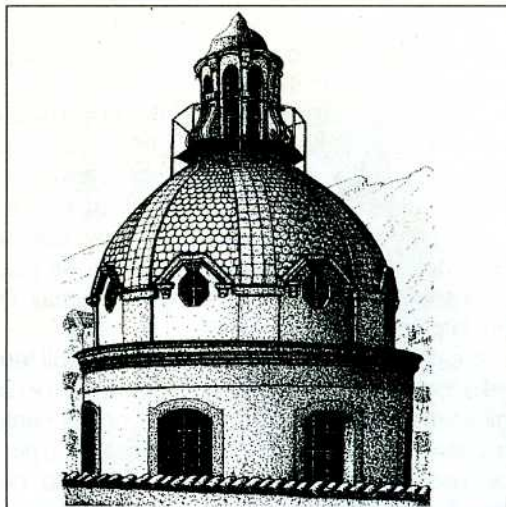
La peculiarità e la ricchezza del Casamale non è solo nel suo impianto caratteristico e nei suoi preziosi immobili, ma anche nei suoi semplici e cordiali abitanti che conservano inalterate tradizioni millenarie legate al mondo della vita contadina, alla religione ed al folclore.

Numerose sono le manifestazioni che si svolgono nel centro medioevale durante tutto l'arco dell'anno. Espressioni a volte semplici ed a volte complesse, ma sempre originali ed uniche, che impegnano fattivamente tutta la comunità unendola in un afflato familiare difficilmente riscontrabile altrove. Assistiamo quindi ammirati a molteplici riti in cui si fondono il mito pagano con la fede religiosa cristiana: la festa di S. Antuono, la processione del Cristo Morto la festa della Montagna o di S. Maria a Castello e, come punto culminante, la festa delle Lucerne.





Chiesa e campanile delle Alcantarine.



Cupola maiolicata della Chiesa .

Il 17 gennaio per il calendario cristiano cade la festività di S. Antonio Abate, più conosciuto nel napoletano come "S. Antuono", protettori degli innamorati e degli animali.

Cenni agiografici ricordano il Santo, vissuto nel III secolo, eremita in terra d'Africa nel deserto egiziano per un rifiuto categorico della civiltà di cui non volle godere nessun beneficio, ritenendola peccaminosa. Egli non imparò mai a leggere o a scrivere e non si lavò per lasciare intatto del proprio corpo. Durante tutto il periodo di eremitaggio, in una grotta desertica, ebbe modo di incontrare solo animali, da ciò deriva la sua consacrazione a santo protettore degli animali. Il Santo ben rappresenta la vita dei contadini, che in lui si ritrovano per espressioni di vita e per modo di pensare per i continui adattamenti alle varie situazioni, spesso risolte semplicemente con astute trovate. Iconograficamente è riconoscibile dalla lunga barba bianca, dal libro con il libro con le lingue di fuoco fuoriuscenti, da un nodoso bastone con la campanella e dalla T (tau) impressa sul mantello, indicante l'immortalità dell'anima già presso gli egiziani e simbolo della salvezza per i cristiani.

Il legame del Santo al maiale, con cui viene solitamente accompagnato nelle varie raffigurazioni, si può ipotizzare derivi dall'importanza di questo animale nella vita delle popolazioni del basso medioevo. Gli stessi monaci dell'ordine degli Antoniani allevavano abbondantemente il porco, anche per virtù terapeutiche ad esso attribuite. I maiali entrarono nella loro area sacra, ed erano facilmente riconoscibili quelli allevati dall'ordine dalle orecchie e dalla coda mozzata e dal campanello alla gola.

La festa del santo coincide con la ripresa dell'attività agraria ed il culto è ancora molto sentito. Il giorno della festa i giovani in special modo si impegnano sin dal primo mattino ed effettuano la questua del pane e della legna. Si raccoglie qualsiasi elemento ligneo in disuso conservato appositamente per l'occasione e lo si accatasta nella piazzola principale, nel trivio più frequentato o nel cortile più ampio. I più anziani sistemano opportunamente la legna recuperata, mista a fascine e a frasche, addossandola a volte ad alte impalcature precostituite.

La distribuzione del pane ai bambini, raccolti in folte bande, verrà effettuata all'accensione del falò o "fucarazzo" e dopo la benedizione avvenuta all'interno della chiesa Collegiata, dove pure lo si distribuisce a tutti i presenti.

A sera i fuochi. Il luogo prescelto è spesso uno spiazzo pubblico come i sagrati delle chiese, le piazze, i trivi, i cortili e le aie. Sono tutti luoghi in cui la comunità vive ed esplica le proprie comuni funzioni, così pure l'accensione dei fuochi diventa una funzione comune, che ancor più aggrega i gruppi familiari del luogo.

Ovviamente la manifestazione non ha origini definite e certamente sprofonda le sue radici nell'era precristiana.



L'identificazione di "S. Antuono" col fuoco è data dalla protezione accordata dal Santo al fuoco ed in particolar modo al "fuoco di S. Antonio" malattia che porta un'indicibile sofferenza per il calore ed il prurito in tutto il corpo.

Intorno al fuoco si riuniscono, nella sera gelida, uomini e donne, vecchi e bambini. Poi la fiamma si riduce in un cumulo di brace, intorno a cui si intrecciano canti e balli, mentre vengono consumati commestibili di ogni tipo e in maggior parte arsi sugli stessi carboni accesi. I bracieri ricolmi saranno trasportati nei profondi bassi e negli alti vani a riscaldare una fredda e lunga notte invernale.

Nel primo pomeriggio si era svolta la processione dedicata al santo. Sul sagrato e sulla piazzetta antistante la chiesa Collegiata, chiusa da palazzi vetusti, affollatissima per l'occasione, erano convenuti numerosi uomini con i loro animali. Prima una sommaria benedizione a tutti gli animali, poi la pittoresca processione.

Scalpitano sui basoli consunti gli zoccoli ferrati degli asini e cavalli addobbati in modo vistoso ed eccessivo. Qui la fantasia si sbizzarrisce e l'uso di qualsiasi materiale è adatto per decorare tutti gli animali, che a volte ne escono comicamente bardati e camuffati. Chiunque abbia un animale in casa o nel cortile approfitta dell'occasione per presentarlo in pubblico e fargli percorrere le strade del paese al seguito della statua del Santo, decorata da fasci di mimose. E certamente non è il desiderio di un premio per la bestia stracarica di addobbi che spinge i proprietari alla gara antica. Una tradizione, che non si è estinta nei secoli e rivive per l'occasione, è il moto iniziale che conduce tutti in un unico momento di affettuosa aggregazione. Il tutto è esasperato a volte anche da dispute verbali sul non condiviso parere dei giudici locali sull'attribuzione dei premi, che non vanno al di là di qualche diploma o coppa. Il prestigio temporaneo ed effimero è la soddisfazione unica per un personale impegno profuso.

I cavalli primeggiano nella manifestazione. Sono sottoposti per l'occasione ad un accurato "maquillage" a colpi di "brusca e striglia" ed a segrete cure, tramandate da padre in figlio, per far rilucere il pelo e svolazzare leggere coda e criniera, quando su di esse non sono stati operati mirabili intrecci. Manti damascati, coperte ricamate, tovaglie con lavori preziosi ad uncinetto e nastri colorati ornano il corpo dell'equino, sottoposto ad improvvisate selle, (infatti quasi tutti i cavalli sono solo da tiro) e lungo il collo fiori di carta, festoni, palloncini colorati e lunghe collane tessute con confetti, mele, arance o "tortanielli", mentre sulla fronte ondeggia il vistoso pennacchio.

Si mescolano nell'affollata processione di uomini e bestie altri animali, così oltre agli asini in estinzione, si susseguono maiali, capre, pecore, cani, gatti, galline, oche e uccelli e non mancano talvolta specie inusuali e rare. Teneramente coccolati i cuccioli che, infiocchettati, vengono anch'essi condotti al seguito del Santo in cestini di vimini foderati di paglia, ovatta e raso per proteggerli il più possibile dal freddo pungente di gennaio. Sfila per le strette strade dell'antico borgo medioevale, allungandosi, la serie degli animali guidati da briglie o da guinzagli, poi si raggruppa e si restringe nelle più larghe vie del centro, dove i cittadini tutti partecipano assiependosi compatti lungo il prestabilito percorso. Impettiti e soddisfatti i proprietari riconducono verso il vespro gli animali per la "salita S. Pietro" al borgo ove la processione si conclude con la premiazione al largo alveo Cavone. Qui, in un passato non lontano, la festa continuava con una frenetica quanto rozza gara tra asini e cavalli, che non è più praticata sia per la quasi estinzione degli animali, sia per il non più idoneo percorso.

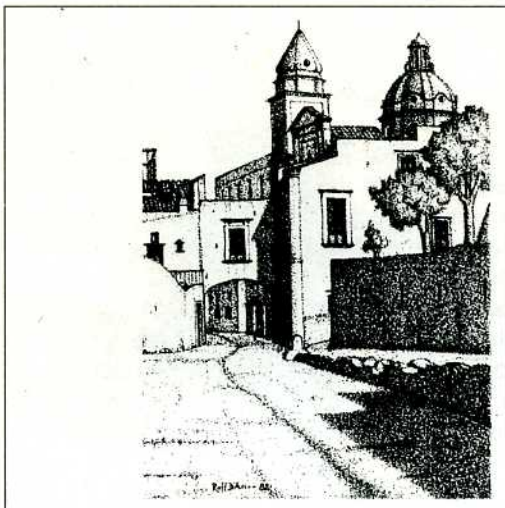
Come sempre nelle manifestazione del popolo somnese il sacro è misto al profano, l'antico al moderno, la tradizione alla realtà contemporanea. Così, sempre sul punto di scomparire, la processione di "S. Antuono" risorge nella comunità somnese sempre vitale.

### **La processione del Cristo Morto**

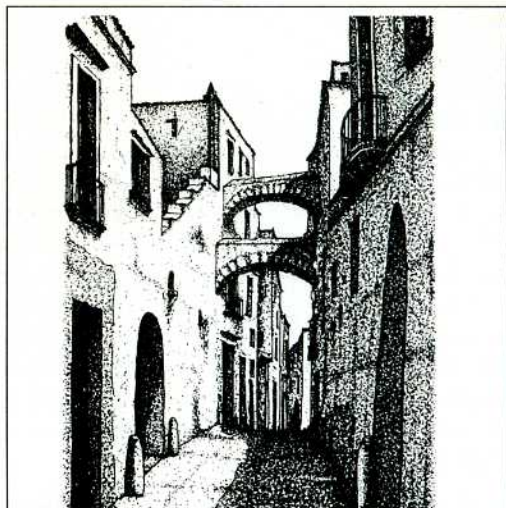
Da ogni abitato di Somma ed anche dai paesi vicini escono, dirigendosi verso il Casamale, le donne di tutte le età e di tutte le condizioni. A gruppi o solitarie, ciascuna reca in mano un cero. La maggior parte vestita di scuro e con i capelli sciolti. Vanno a comporre una interminabile processione, a partecipare al lutto comune, a rinnovare un'antica consuetudine ed un vecchio rito.

È il vespro. La processione ha nella storia origini molto antiche. Il Pio Laical Monte della Morte e della Pietà, poi diventato Reale Arciconfraternita, la fa risalire al 1600. Essa si compone sul far della sera uscendo dalla vecchia chiesa S. Maria della Neve.





Supportico nel borgo medievale



Archi in via Formosi.

Le strette strade del "quartiere murato" si animano e si affollano. La gente si ammassa nella piazzetta antistante la chiesa. I piedi scalzi, per voto, non sentono il freddo che li tormenta né le asprezze della strada. Dall'interno del santuario si sente un mormorio sommesso di gente in preghiera. La banda musicale comincia ad intonare l'ossessionante tema ripetuto della funebre di Chopin che continuerà sottolineando il lento incedere della processione. Cominciano ad avviarsi per la stretta strada dei Piccioli i tedofori (portatori di fiaccole) con al centro gruppo che fa strada una pesante croce di legno di pioppo scuro, portata a braccia, su cui penzola un drappo bianco ed una corona di grosse spine. Sono gli uomini, con le loro immacolate cappe dai grandi cappucci, che aprono la processione. Anche qui persone di ogni ceto si ritrovano vicino ed intonano insieme il funebre canto e sentono le stesse emozioni. Seguono lentamente i confratelli della congrega del Cristo Morto dalle cappe rosse ornate di frange d'oro ed i fratelli dell'Arciconfraternita del Pio Laical della Pietà e della Morte in tuniche bianche dal gran cappuccio e con l'insegna della morte sul petto. Portano accesi grossi ceri o caratteristici lumi sospesi su un lungo bastone. Fa eco tra i vecchi fabbricati molto ravvicinati del popoloso quartiere Casamale il canto del "miserère". Seguono varie associazioni religiose e poi l'immensa fiumana ondeggiante di donne accalcate, distinta ciascuna dalla bianca candela che tiene alta per non spezzarla. Impossibile dire il trambusto. Si comporranno poi man mano regolarmente lungo la strada più ampia in una duplice fila.

Appare infine l'immagine dell'Addolorata che ha ai suoi piedi il divino Figliuolo deposto dalla croce, simbolo insieme di dolore e di speranza. La composizione è illuminata nella sua cerea immobilità da una fila di lampioncini che contornano il gruppo con tenui luci che si riflettono dai vetri diafanamente colorati. Otto robusti uomini portano il pesante gruppo reggendo le stanghe della portantina che avanza barcollando ad ogni passo dei portatori. Ognuno fuori dal proprio uscio accende un cero, una fiaccola, una lampadina, un fluorescente, come pure una candela brilla nelle mani di ciascun partecipante al corteo.

Le tenebre hanno avvolto ogni cosa, solo i ceri mandano la loro livida luce accompagnati dall'ardere continuo degli enormi falò disseminati lungo il percorso, alimentati da fascine e rami d'olivo, simbolo della pace ed anche per antico retaggio di passati riti pagani, così incontestabilmente radicati nelle nostre genti.

La processione, lunghissima, dapprima si snoda tra i campi per raggiungere il quartiere Margherita, poi per le strade del centro: uno spettacolo suggestivo ed impressionante ove mirabilmente si fondono folclore e religiosità.

Il rientro nella notte avanzata della processione nel "quartiere murato" avviene silenzioso e lento al lume delle candele che vanno ormai del tutto consumandosi. Per le antiche vie medioevali,



illuminate fiocamente nel buio della notte, fra le vecchie mura, passa la marea fluttuante della folla, commossa e silenziosa, mentre sulle piazzette adiacenti ardono gli ultimi residui di brace dei rossi falò e le "trocole" fanno sentire il loro lugubre ticchettio. La cerimonia va a sciogliersi tra la preghiera ed i canti dei fedeli tutti dopo il rientro nella chiesa madre.

Le botteghe per l'occasione hanno esposto tutta la loro merce: innumerevoli sfilze di capretti da poco sgozzati pendono insieme a parti enormi di maiali e di vitelli al di fuori delle beccherie, mentre artisticamente composte fanno bella mostra di sé le diverse specie di frutta riccamente addobbata sul "puosto" e i lunghi provoloni, simili a tornite colonne, giganteggiano fra le merci sparse delle salumerie frammiste ad edera. Il sacro ed il profano si fondono.

L'antica manifestazione si rinnova ogni anno e non ha mai perduto le originarie caratteristiche. Essa richiama nella nostra cittadina una grande folla di persone da tutti i paesi vicini e tutti coloro che, nativi di Somma e trasferitisi altrove, rientrano in quest'occasione affascinati e nostalgici di un evento che è rimasto e rimarrà in loro indelebile. La folla emozionata che assiste al passaggio dell'Addolorata è immensa, come immenso è il loro amore per la terra natia e per le sue antiche tradizioni.

### **I fuochi, il canto e il ballo per S. Maria a Castello**

Somma Vesuviana conserva nella sua corposa tradizione, tra l'altro, anche alcune antiche forme di ballo e canto popolare, legate alla festività della montagna o della Madonna di Castello, che insieme al rito annuale sono rimaste intatte nel tempo.

Sullo spiazzo antistante il vecchio e venerato santuario di S. Maria a Castello, in alto sulla dorsale settentrionale della montagna di Somma, a sera inoltrata, si radunano molti fedeli. E' il sabato in Albis, il "sabato dei fuochi", sugli alti costoni del monte divampano i falò, per un rito tradizionale che sa di esorcismo contro le manifestazioni vulcaniche.

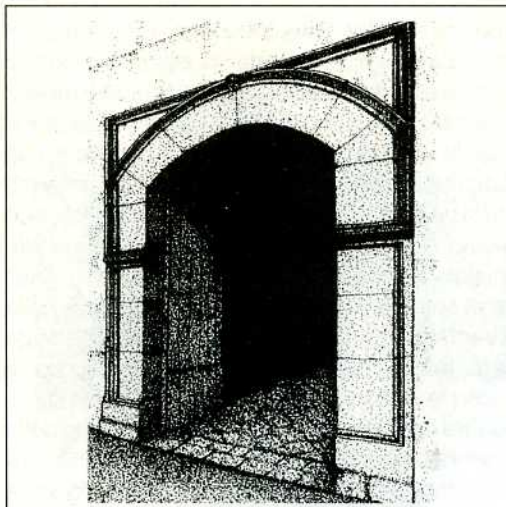
Preannunziate da esili ed ondeggianti pennacchi di fumo grigiastro in contrasto con il fondo già scuro della montagna, piccole lingue tremolanti di fuoco si tramutano a poco a poco in rosse lampade fisse ed incastrate tra i valloni e i colli del corrugato dorso. Un silenzio mistico avvolge ogni cosa, rotto di tanto in tanto dal rimbombare cupo ed echeggiante di bombe e mortaretti. Poi meravigliosi fiori multicolori si aprono brillanti in diversi luoghi scaturendo improvvisi dalle viscere scure del monte: i fuochi d'artificio, tanto cari al popolo sommeso.

Sulla cima, accanto alla viva croce di fuoco, più potenti ed alti sono i falò accostati, sono stati preparati e composti dagli agricoltori con enormi cataste di legna e fascine. Partiti di buon mattino hanno lavorato tutto il giorno per accumular legna e sforzi enormi è costato ai rispettosì della tradizione secolare il trasporto sulla cima, per selve impervie e per sentieri scoscesi e pericolosi, dei pesanti fuochi d'artificio e dei grossi mortai.

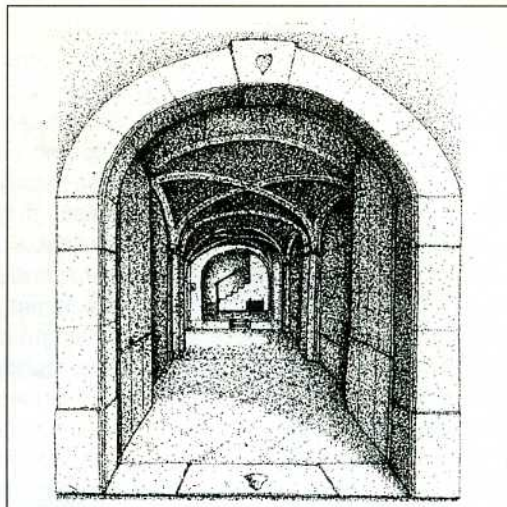
Sfolgorano incessanti e continue le ultime "granate" di un "finale" elettrizzante di "batteria". Le fiamme lontane dei falò diventano sempre più piccole e tremolanti, lentamente si spengono ed il monte va assimilandosi all'oscurità del cielo.

Sono giunte sullo spiazzo sacro anche le "paranze" rumorose, rientranti dai circostanti "tuori" (balze). Bevono scolando gli ultimi residui del denso vino locale traendo lunghe sorsate dai fondi capienti degli otri o dei "bottiglioni" che, inseparabili, hanno percorso insieme a loro il lungo tragitto degli impervi sentieri e delle fitte selve, dalle prime luci dell'alba. Cantano e ballano accompagnati dal suono frenetico di "tammorre" e nacchere, tamburelli e armoniche, campanelli e flauti, "putipù" e "scetavaiasse". Osannano alla montagna ferace e generosa per loro fonte di vita e nello stesso tempo si divertono nella maniera più semplice e naturale e più consona al loro genuino modo di vivere, cioè mangiando, bevendo, suonando e ballando. E il ballo che ne segue è ancora una danza agreste e spontanea. Sono movenze semplici, ma altamente espressive; a volte sono solo contorsioni e scuotimenti del corpo, in altri momenti il ballo muta in un ritmo più serrato con varie contorsioni del busto, con un susseguirsi di accovacciamenti e roteazioni, mentre i corpi si intrecciano, si allontanano e si ricongiungono. Le braccia, compiendo ampie traiettorie, si agitano, lente o veloci, e contemporaneamente battono il ritmo cadenzato con le sonore nacchere ricavate dal duro legno del sorbo.





**Portale catalano-durazzesco**



**Palazzo nobile dei Basadonna**

Di fronte a tutti il suonatore o la suonatrice di "tammorra", che con il suo suono sopravanza tutti gli altri strumenti accompagnato dal tintinnio assordante degli ornamenti di stagnola attaccati in fessure praticate lateralmente al bordo dello strumento. Le mani incallite ritmicamente percuotono la membrana di piatto, con la punta delle dita o con il palmo roteando in giro con maestria ineguagliabile.

Con la mano a lato della bocca, a mo' di amplificatore, accanto al suonatore di tamburo, a squarciagola uno della "paranza", il cantatore, intona il tipico canto "a figliola", affiancato dal coro compartecipe di tutti gli astanti. La sacralità dell'arcaico canto coinvolge tutti come in una unanime preghiera diretta alla Vergine di Castello con estemporanee invocazioni, legate anche alla realtà del momento. Sul vecchio canovaccio si sovrappongono e si intrecciano nuove strofe improvvisate.

È l'intatto mondo contadino che, avendo ancora una sua prorompente esigenza di esprimersi, salendo misticamente la montagna di Somma per Castello, in queste manifestazioni a cui si sente legato da generazioni, denuncia la propria origine, la propria cultura, il proprio dramma. E i suoni insieme al canto nella serata tranquilla si spandono tutt'intorno aleggiando tra gli alti costoloni e le profonde vallate della massiccia mole della montagna di Somma.

### **La festa delle lucerne**

La festa delle lucerne si ripete ogni quattro anni all'interno della "città murata" di Somma Vesuviana. In vicoletti stretti e bui su cui si aprono rade finestre, nelle strette stradine o nei profondi fondaci che immettono in affollati cortili, si svolge la tradizionale manifestazione carica di misticismo e folklore. Siamo ai primi d'agosto: l'anno agrario per tutti gli aspetti può dirsi praticamente concluso; è quindi la festa una pura e semplice celebrazione di ringraziamento per la fine del ciclo del raccolto che per l'agricoltore del luogo è vitale.

A volerne ricavare le origini si deve risalire a tempi molto remoti e a culti prettamente pagani, essendo stata la zona ricca di insediamenti prima osci, poi romani. Gli Osci certamente lasciarono tracce delle loro usanze a riguardo della festa del raccolto con il culto della dea Keri, ma più profondo fu l'influsso delle credenze religiose romane, inerenti al mondo dell'agricoltura. Vengono così ad essere chiamati in causa i culti per Conso (Consualia), antico dio romano, il cui nome si riferisce propriamente all'azione di nascondere i cereali nella terra al momento della semina e in contenitori al momento della raccolta. Il culto di questo dio fu pure legato a quello dei morti; non a caso, riferendoci alla "festa delle lucerne", le Consualia si celebravano il 21 agosto.

Ricordiamo poi il culto della dea Tellus, divinità a cui era affidata la fecondità degli animali e dei vegetali, patrona della nascita e della morte. Infine, quella più vicina alla manifestazione somnese,



con stretti rapporti con la divinità precedente, Cerere, protettrice della fecondità agraria e della morte, di cui il 10 agosto ricorreva il "sacrum anniversarium", venerata in ispecial modo in Campania e nel Sannio. Cerere riuniva nel suo culto la vita e la morte, come la terra da cui germoglia la vegetazione e in cui giacciono i morti. La dea era venerata per un culto nato proprio dalla plebe e quasi in contrapposizione con il culto patrizio ufficiale e da ciò si può dedurre il carattere non elitario della manifestazione e come essa abbia maggiormente allignato tra gli agricoltori. La stessa rappresentazione della dea con un canestro di spighe in una mano e con una fiaccola nell'altra, può ricondurci alla festa di Somma ove il raccolto è un elemento essenziale e la fiamma è moltiplicata.

E' anche vero che non dissimili sono le attribuzioni date alla dea Diana nel mondo religioso degli antichi. La troviamo così come dea cacciatrice, anche sotto la denominazione di Artemide, nella luminosità dei boschi e delle radure, splendente nei verdeggianti fogliami o pallida e lugubre, sotto le sembianze di Ecate, nel tenebroso mondo degli inferi. Paesaggi e ambientazioni che si riproducono fedelmente nella "festa delle lucerne" con le stesse situazioni e gli stessi effetti.

I vicoli addobbati con festoni di felci intrecciate, quasi a chiudere completamente la visione delle parti di cielo già esigue tra i congiunti fabbricati, simboleggiano, con i folti pergolati di edere sostenuti da verdeggianti fusti di giovani castagni, il profondo della foresta proprio come i locali la ritrovano nelle aspre convalli del monte Somma. La riproduzione della natura, se la si osserva attentamente, è fedelissima e gli ambienti sono ricreati dal vero; sono esposti rami carichi di veri frutti misti a svariati aspetti delle colture locali, oppure si approntano giardini ricchi di fontane zampillanti vivificati da guazzanti anatre o altri animali da cortile.

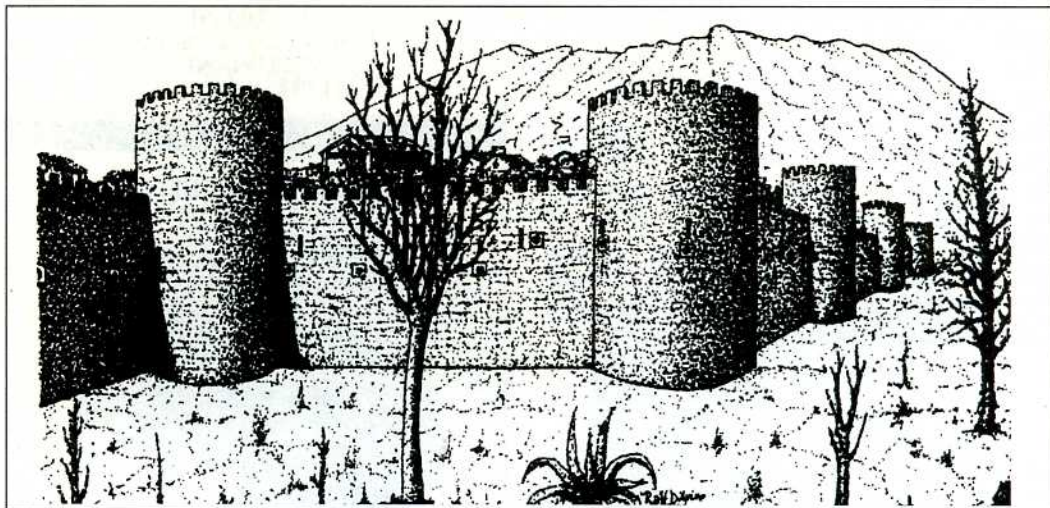
Il tremulo brillare delle fiammelle delle lucerne a sua volta ripropone i riverberi di scene d'oltretomba lungo cammini puntualizzati da strutture geometriche sprofondati nel buio.

Il centro storico con i suoi vicoli è lo scenario naturale della festa. Le poderose mura aragonesi, restringono in una morsa ferrea il fitto abitato del Casamale con i suoi molteplici fondaci e con le sue contorte viuzze. Gli abitanti, per la maggior parte ancora dediti all'agricoltura, specie gli anziani, mantengono intatte le millenarie tradizioni e le perpetuano tramandandole come una ricca eredità di generazione in generazione. Come una sola famiglia dai molti ceppi, vicolo per vicolo, come per un prestabilito appuntamento quadriennale, nei giorni precedenti la festa si accordano impegnandosi in faticosi lavori e in pazienti mansioni. Si raccoglie sulle coste del monte l'abbondantissimo fogliame per ornare l'ingresso dei vicoli. Si lavorano i ritorti festoni di felci, il cui acre odore si diffonde per le strade in allestimento; si ritagliano carte colorate per le decorazioni di fitte ghirlande crespate e merlettate.

La festa genuina nasce spontaneamente e quelli che la desiderano vi partecipano: attori senza capocomico. L'unica ricompensa sarà per tutti.....l'elogio dei visitatori. I vicoli che ospitano le lucerne sono tradizionalmente sempre gli stessi ed ognuno ha come segno caratterizzante una forma geometrica nelle arcate o "cupole" che sostengono le lucerne: triangoli, quadrati, rombi, cerchi. Su queste impalcature fatte con tavole di legno, legate e mantenute verticali a circa un metro da terra da due aste laterali, sono fissati i supporti su cui vengono appoggiate le lucerne in creta. Le impalcature sono distanziate tra di loro di circa due metri e assumono una conformazione di profonda prospettiva mediante il restringersi delle arcate, fino ad un fondo pieno, che è a volte sostituito da un specchio riflettente che accentua la prospettiva all'infinito. Le semplici lucerne in creta, quadriennalmente integrate ed aumentate nel numero, ripiene d'olio andranno a prendere posto sulle impalcature poche ore prima di essere accese. La cura di tutto è dei soli abitanti dei vicoli, che con meticolosità certosina s'impegnano nella preparazione di ogni particolare.

Al calar della sera, si accendono migliaia di tremule fiammelle sorgenti dai lucignoli di spago imbevuto d'olio, verranno per più di tre ore alimentate dalle vecchie del vicolo con aggiunta continua di olio. Si creano così gallerie di luci nell'intricato reticolo di strade del vecchio borgo che bucano il buio dei vicoli e che sono inghiottite dall'ombra della notte. Il chiarore ondulante delle lucerne accese distribuisce tutt'intorno una luce viva e calda. E' questa morbida luminosità che attrae per prima il visitatore, carpendone l'interesse e facendogli in un primo momento trascurare l'osservazione dei giardini di fogliame, ricchi di addobbi, creati all'ingresso di ogni vicolo. In essi, sotto una luce marcata da forti ombre, si compongono scene presepiali o allegoriche a grandezza naturale





Cinta muraria ad Ovest (ricostruzione).

con fantocci o persone vive, che vengono, sera dopo sera, trasformate e rivitalizzate. Durante il tempo della festa si legge in esse il tempo della vita con le sue stagioni e le sue età. Così le persone singolarmente rivedono e ripropongono il loro ambiente, le attuali condizioni e le aspirazioni future.

Altri elementi che si riscontrano tra gli addobbi sono le zucche svuotate ed intagliate in modo da rappresentare delle teste di morto e poi piccole vasche con acqua zampillante. L'acqua, un'altra necessità per la sopravvivenza sul luogo, che la natura vulcanica dell'arso terreno non generava e quindi ritenuto prezioso e osannato in queste espressioni.

Da diversi fattori poi, -dice Roberto De Simone- (in particolare il periodo calendariale), la festa appare collegata a particolari riti agricoli celebranti la fine del ciclo estivo o comunque la morte dell'estate. La stessa festa per la morte della Madonna (15 agosto) è una trasposizione cristiana di tali precedenti celebrazioni. Gli elementi raffiguranti la fine di un ciclo si possono notare nella presenza dei banchettanti in funzione rigenerante (un uomo ed una donna), dalla zucca (nota simbolica fallica), dalla lucerna (nella cultura tradizionale come simbolo del sesso femminile) e dalle oche, che sono in strettissima relazione con gli antichi culti priapici.

Tutto il centro antico per l'occasione si anima, così oltre ai vicoli, come si ricorda per il recente passato, si addobbano anche androni e cortili e ogni abitante del Casamale con generosità fa partecipe della sua festa i visitatori offrendo i genuini prodotti della vulcanica terra sommesa ed in special modo il più buono, il più antico ed il più apprezzato: il vino. Così ognuno ha modo di assaggiare il delizioso dono di Bacco, che proprio qui, all'interno della cinta muraria aragonese, aveva il suo tempio a testimonianza del pregio e dell'abbondanza dell'uva prodotta nella zona.

Nell'ultima sera della festa, una nenia dall'alto dei tetti annuncia il passaggio della processione della Madonna della Neve, che, uscita dalla chiesa Collegiata, raggiunge le quattro antiche porte del borgo murato e poi rientra nella chiesa madre. Il culto cristiano si è fuso nella celebrazione d'origine pagana e più nessuno scinde i due riti, anzi è proprio la silenziosa processione che chiude la "festa delle lucerne". La manifestazione pagana inestirpabile fu certamente assorbita dal mistico medioevo, che tutto trasferiva nella religione cristiana, dal culto della Madonna della Neve, la cui festa occasionalmente ricadeva nello stesso periodo. E, in effetti, proprio nello stesso medioevale quartiere murato era venerata, come dimostrano i documenti, prima del 1595, la suddetta Madonna a cui era intitolata la maggiore chiesa, quella che in seguito assumerà il titolo di Collegiata.

Le strette stradine rimarranno ancora per qualche tempo molto affollate tra la gioia dei residenti, indaffarati nell'usare il massimo della cortesia con chiunque si rechi alla festa. Poi a notte inoltrata, tra gli ultimi suoni di nacchere e tamburi, la festa scema nel moribondo chiarore delle lucerne.

Chiudo con un pensiero di speranza in opposizione a constatazioni amare.



L'incontrollato progresso, con le nuove pressanti esigenze, ha mutato buona parte del centro medioevale rendendolo quasi simile, se non peggiore in alcuni punti, agli ambienti di molti altri paesi dell'entroterra napoletano fagocitati dalla stessa metropoli che si allarga a macchia d'olio, inghiottendo ogni cosa. In buona parte della popolazione, però, sono rimasti immutati i buoni sentimenti e la generosità, preziosa eredità dei nostri padri, su cui Somma ed il suo Borgo Medioevale devono ancora fare affidamento per un domani migliore.

#### Bibliografia

D'ALBASIO Nicola, Memoria di scritture e regioni per giustificazione delle pretese del sig. G. Leonardo Orsino, Napoli 1696.  
 MAIONE Domenico, Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli 1703.  
 CAPITELLO D. Fabrizio, Raccolta di Reali Registri, poesie diverse, et discorsi Historici, della antichissima, reale e fedelissima città di Somma, Venetia 1705.  
 Catasto dell'Università della città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.  
 DE FELICE Pietro, Cenno Istorico-critico dell'Insigne Chiesa Collegiale di S. Maria Maggiore della Città di Somma, Manoscritto 1839.  
 PIACENTE Giovan Battista, Rivoluzione nel Regno di Napoli negli anni 1647-48, trascritta da Bartolomeo Lipari Genovese nel 1786, Napoli 1861.  
 VITOLO FIRRAO Augusto, La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili, con altre notizie storico-araldiche, Napoli 1837.  
 VIOLA Giuseppe, I ricordi miei, Acerra 1905.  
 ROMANO Ciro, La città di Somma Vesuviana attraverso la storia, Portici 1922.  
 ANGRISANI Alberto, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli 1928.  
 ANGRISANI Mario, La villa augustea in Somma Vesuviana, Aversa 1936.  
 GRECO Candido, Fasti di Somma, Napoli 1974.  
 LOMBARDI Italo - D'AVINO Raffaele, Pitture e impressioni, Somma Vesuviana 1974.  
 D'AVINO Raffaele, La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana, Napoli 1979.  
 FIENGO Giuseppe, La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana, Napoli 1980.  
 D'AVINO Raffaele, Tavole dello sfoglio storico della città di Somma Vesuviana, Cercola 1982.  
 DI MAURO Angelo, L'uomo selvatico - Miti e magia in Campania, Salerno 1982.  
 DI MAURO Angelo, Buongiorno Terra, Marigliano 1986.  
 ROLLIN Gianni, Il Casamale, Aversa 1986.  
 RUSSO Domenico, La festa delle lucerne, Marigliano 1990.  
 SUMMANA, Studi e ricerche sul patrimonio etnico, storico e civile di Somma Vesuviana, nn. 1-20, Marigliano, Settembre 1984 - Dicembre 1990.  
 D'AVINO Raffaele, MASULLI Stefano, Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana - La storia nei suoi monumenti, Marigliano 1991.

QUADERNI  
 del laboratorio ricerche e studi  
 VESUVIANI

**è in vendita qui:**

Ass.Cult. **INTRA MCENIA**  
 piazza Bellini **NAPOLI**

Giornalaio **Gius.D'AVINO**  
 via A.Moro **SOMMA VESUVIANA**

Libreria **S.CIRO**  
 piazza S.Ciro **PORTICI**

libreria **PICCONE**  
 c.o Garibaldi **PORTICI**

libreria **LOFFREDO**  
 via Kerbaker, 19 21 **NAPOLI**

libreria **FELTRINELLI**  
 v. S.Tommaso d'Aq. 70, 76 **NAPOLI**

libreria **CLEAN**  
 via Diodato Loy, 19 **NAPOLI**

libreria **DANTE&DESCARTES**  
 via Mezzocannone, 75 **NAPOLI**

libreria **FIORENTINO**  
 cal. Trinità Maggiore, 36 **NAPOLI**

edicola **INGENITO**  
 via libertà 246 **PORTICI**

erboristeria **L'ORTICA**  
 Il viale Melina, 41 **PORTICI**

erboristeria **LA NUOVA TERRA**  
 v. S.Giorgio Vecchio, 57  
**S.GIORGIO A CREMANO**



nelle stesse librerie al prezzo di £. 5000

## Il Vesuvio

della serie



n. 01



# "Souvenir d'Italie": i Cammei in lava del Vesuvio

di  
Carmine Pescatore



Cammei, Figura di genere; Michelangelo  
*Pietra litografica bianca; cm. 5x5,4.*  
Seconda metà XIX sec. Coll. Salvatore Mazza



Salvatore Aucella (1855/1936). Bassorilievo.  
Ritratto di Re Umberto I.  
*Lava; cm.9. Inizi XX sec. Coll. Aucella*

Una fra le tappe obbligate per il turista in visita ai dintorni di Napoli è la visita ai "magazzini del corallo" di Torre del Greco ed Ercolano. Sebbene stia attraversando un periodo incerto, l'arte del cammeo è nota in tutto il mondo come una delle più ricercate peculiarità dell'artigianato campano e conosciuta per le sue svariate e fantasiose applicazioni, in particolare sul corallo. Sicuramente meno conosciuta perché oggi non più praticata, fu invece la creazione di cammei in lava del Vesuvio, che per circa un centinaio di anni, ha prodotto splendide opere di una manifattura dedicata ai visitatori stranieri del tardo "Grand Tour" in Italia. Nella seconda metà dell'ottocento appaiono infatti le prime produzioni dei cammei in lava vulcanica con incisioni ad altorilievo, quasi sculture, che eccezionale successo ebbero tra i visitatori, tanto da divenire anche materiale di esportazione. Rappresentavano inizialmente le caratteristiche immagini del neoclassicismo (di ispirazione pompeiana-ercolanese), sino alle bellissime raffigurazioni di scene e paesaggi napoletani verso la fine del secolo e per qualche decennio del nuovo.

Il cammeo nasce come il prodotto risultante dalla incisione di alcune pietre dure. Ma non solo una pietra dura intagliata a bassorilievo, poichè come detto, la sua storia ha visto anche

l'utilizzo di materiali forniti dal mare (conchiglie e coralli) e l'avorio fornito dal regno animale. L'Italia ha la preminenza nelle lavorazioni a cammeo delle conchiglie, dei coralli, ecc. E' utile ricordare che già dall'antichità più remota esistevano cammei: infatti l'arte di incidere pietre dure, per formarvi ornati e disegni diversi, è antichissima. Essa è un ramo della glittica, (glyptus = scolpito). Cammeo si pensa invece derivi forse dall'ebraico camehuja, onice, secondo altri dallo slavo kameni, pietra, dal greco komma, rilievo, altri la fanno derivare dall'arabo kamalet, amuleto, poichè in passato, e ancora oggi, si attribuiva loro la capacità di proteggere e favorire il loro possessore al di là della loro funzione di ornamento). Dalla Grecia l'arte si trasmise in Etruria ed a Roma, il cristianesimo portò poi ad usare i cammei solo in anelli ed essi furono riposti nei tesori delle chiese e adornarono cappelle e reliquie. Nel Rinascimento la glittica rinacque. Nacque la grande raccolta Medicea: collezione in parte perduta, in parte nel Museo di Napoli, nella Real Galleria di Firenze e nella sala delle Medaglie di Parigi. Il Museo di Napoli contiene pure tutti i cammei dell'antica collezione farnesiana in numero di 1100 circa e fra questi un Giove, un Augusto e molti centauri, tutti di gran valore. Anche la biblioteca vaticana ha





Pasquale Carmosino. La fioraia  
Pietra lavica; cm. 12,5x8,5. Seconda metà XIX sec.  
Coll. Salvatore Mazza



Pasquale Carmosino. La tarantella.  
Pietra lavica; cm. 13x10. Seconda metà XIX sec.  
Coll. Salvatore Mazza

una ricca collezione. A Napoli, presso il Laboratorio di Pietre dure fondato nel 1738 dal re Carlo III, veniva istituita al principio del secolo XIX la Scuola di incisione su pietre. Il periodo neoclassico alla fine del secolo XVIII rimise in voga i gioielli di stile antico e fra essi i cammei: ma se quelli in pietre dure formarono l'ornamento di regine ed imperatrici, l'arte sostituì le conchiglie alle pietre. Dalla Scuola di incisione fondata da re Carlo III a Napoli, pare sia derivato il largo uso delle conchiglie per la lavorazione dei cammei e si sia cominciato a crearne di pietra lavica. Fu un certo Martini, cammeista romano, già residente da parecchi anni in Francia, ad essere nominato da re Gioacchino Murat a dirigere un'officina di lavorazione del corallo a Torre del Greco. Ne sortirono quei bellissimi capolavori d'incisione, prima sulle conchiglie e poi successivamente, sul corallo, su lava, su avorio, e che usciti dai suoi laboratori, si diffusero nei due continenti. Sotto la reggenza di Ferdinando IV venne avanzata la proposta di utilizzare la lava del Vesuvio per produzioni ancora più vaste, come tavolini, sedili e oggettistica di qualità. L'idea non venne però più realizzata anche per il travagliato periodo storico. In ogni caso, le incisioni su lave del Vesuvio, che si ottenevano come negli anidetti, servendosi degli strati più chiari per il rilievo e dei più scuri per il fondo, si diffondevano. Altre pietre impiegate erano l'agata, la corniola, il diaspro; più raramente il cristallo di rocca, ametista, giacinto, prasio, lapislazzuli, berillo, acqua marina. Il governo, sin dal 1872, istituì una scuola artistica industriale, intesa a migliorare l'importante produzione degli orna-

menti di corallo, lava e conchiglia. Con decreto del 1878, fu fondata la Reale Scuola di Incisione sul Corallo e di Arti Decorative ed Industriali (vedendo la decadenza commerciale degli ornamenti di corallo, lave e conchiglie). Ma in realtà raramente i cammei di lava del Vesuvio erano ottenuti dal materiale del nostro vulcano; per una tipica, ma piacevole bugia tipicamente napoletana, erano molto spesso ottenuti da calcare magnesifero di struttura cristallina, e si rinviene nel massiccio del monte o sotto i materiali eruttivi o dove essa affiora. Si lavorava anche sotto il nome di "lava del Vesuvio", un semplice calcare compatto, talvolta a diversi colori, che si trova in grandi quantità in alcuni terreni dell'Avellinese, del Beneventano e anche del Molise. Esso è noto col nome di pietra vesuviana perchè è stato il Vesuvio la località dove è stato per primo trovato. La composizione chimica della pietra vesuviana è molto complessa; può ritenersi composta di un silicato di alluminio e calce, contenete ossido di ferro e magnesia e poi altre sostanze in piccola quantità. La sua trasparenza è variabile; pulita prende una notevole lucentezza. La colorazione anche è variabile: giallo-verde, verde, verde-bruno, ecc., ma la qualità che è incisa a cammeo era quella di colore verde-giallastro. Su questi cammei di lava, l'incisione si eseguiva al tornio, mediante i ferri da intaglio (bulini). Fra gli incisori più bravi fra quelli che si cimentarono sul materiale lavico, ricordiamo Pasquale Carmosino e Salvatore Ancella, maestri incisori che fecero rivivere ai viaggiatori stranieri, in una fredda pietra, due emozioni inestinguibili: Napoli e il Vesuvio.



# Agricoltura come "bene culturale"

di

Rino Borriello

Si è soliti considerare come beni culturali le sole manifestazioni dell'arte, dell'architettura, dell'archeologia ed ancora del pensiero, della musica, della storia, quasi mai però si considerano tali i tesori naturalistici e la dimensione agraria di un territorio.

Si avverte quindi la necessità di formulare un nuovo approccio al concetto di bene culturale, che va individuato in una rilettura del concetto stesso di 'Cultura'.

I retaggi che l'umanesimo ha depositato nell'evoluzione dello sviluppo antropologico e scientifico, costituiscono ancora oggi enormi limiti per il concetto di "culturalità prismatica" con il quale interpretare, in modo più compiuto ed attuale, le peculiarità culturali del territorio.

Per raggiungere questa nuova ottica di approccio, occorre rivisitare la memoria collettiva della *gens vesuviana*, da sempre collegata alle vicende vulcaniche del territorio ed occorre pure individuare nuove e più complete metodologie didattiche in materia di educazione ambientale.

La questione ambientale, per essere affrontata, necessita della costruzione di nuovi paradigmi scientifici e culturali così come è necessario elaborare nuovi modelli educativi. L'educazione ambientale deve procedere abbandonando ogni approccio riduzionistico della realtà in favore di metodi che rispettino la natura complessa della realtà stessa e che conducano alla costruzione di un pensiero sistemico, incentrato sulle relazioni, sui processi, sulle connessioni.

È quindi evidente che non è più possibile pensare l'educazione ambientale solo in termini di trasferimento di concetti e di nozioni di tipo naturalistico, sia pure con taglio ecologico, o restringerla all'analisi delle patologie ambientali.

Grandi progressi pedagogico-didattici sono stati compiuti con l'affermazione del principio dell'interdisciplinarietà; tuttavia nella scuola permane il limite di trasmissione concettuale e di trasferimento dati senza che questi siano tradotti in educazione a nuovi stili di vita.

In sintesi, il comportamento non è ancora diventato espressione di cultura interiorizzata. Esso sembra essere piuttosto rigidamente ancorato al corollario di divieti in osservanza dei quali non bisogna calpestare, non si può più raccogliere fiori, lasciare rifiuti, inquinare, ecc. Finché c'è bisogno di divieti vuol dire che non c'è cultura.

Certo, sappiamo bene che il modello consumistico del bene naturale è inconciliabile con i modelli di tutela degli ecosistemi e del paesaggio; tuttavia credo che per molti italiani continui ad esistere un grossolano errore culturale.

A conti fatti, i più sono avvezzi ad un concetto di Natura-Immagine. A questo sono stati abituati dalla divulgazione scientifica confezionata dai media. L'equivoco di base sta nel fatto che, per la maggioranza dei cittadini privi di conoscenze specifiche, la natura da tutelare è solo quella vista attraverso i meravigliosi documentari ed i reportage dall'Africa, dall'America e dall'Oceania.

Siamo martellati (ed a giusta causa) dalle esortazioni a bloccare lo scempio delle foreste in Amazzonia, ma ci si disinteressa delle ventimila specie mediterranee, quasi che queste non siano espressione di "Natura".

Nel nostro immaginario collettivo le foreste sono ancora quelle alla Walt Disney che vorremmo ibernare per sempre con le fantastiche figure di un Bambi o di Cip e Ciop ed anche a livello di Parco Nazionale vorremmo che esso si riproponga nei termini di una natura museale con tanto di Orso Yoghi.

Solo di recente si è avvertita l'esigenza di proporre un approccio alternativo a quello essenzialmente estetico che la scuola ha proposto per anni, e per il quale non c'era spazio per l'esperienza del bello dovendo rientrare tutto nei canoni del "giudizio" sul bello stesso.

Di qui la radice di una sostanziale estraneità con la Natura.

È innegabile che la diffusione delle conoscenze elementari sul mondo naturale sia un



obiettivo di forte valenza educativa. Tuttavia la vera questione è sollevata dalla necessità di approdare ad una rielaborazione dei saperi tendente alla ricollocazione della specie *Homo sapiens* nel suo contesto biofisico, essendo divenuti contestualmente intollerabili, per il corso della storia, sia gli squilibri intraspecifici che quelli interspecifici.

L'ecologia è, per sua natura, una materia che si sviluppa attraverso reti concettuali che la integrano con le altre conoscenze. Ecco quindi che si impone un secondo elemento di cui si deve tener conto per un approccio più compiuto: la conoscenza approfondita dei rapporti e delle relazioni esistenti non solo negli Ecosistemi, ma soprattutto nell'Eco-socio-sistema. Infatti noi non siamo soltanto natura poichè sia la tecnologia che la cultura sono parte integrante del nostro ambiente allo stesso titolo della natura.

Ancora una volta le peculiarità del Parco Nazionale del Vesuvio ci indicano la via da percorrere per giungere alla comprensione del nuovo schema nel quale inserire il concetto di ambiente. In questo contesto è apparsa evidente la carenza di una preoccupazione culturale che si è tradotta in assenza di preoccupazione politica.

So bene di chiedere troppo alle municipalità vesuviane quando, nel chiedere, auspico il raggiungimento di un'esplicita coscienza del patrimonio artistico e culturale così come del resto, per altri versi, può capitare che si chieda di rispondere con preoccupazione politica per i fatti sociali, per quelli storici ed anche ambientali in cui oggi ci troviamo immersi.

I Beni Culturali sono le entità concrete del luogo e del paesaggio, ma oggi possono diventare possibilità di lavoro e di sopravvivenza. La conservazione di tali beni deve essere intesa come pubblico servizio e motore propulsivo per nuove iniziative propedeutiche allo sviluppo globale del nostro territorio.

Al di fuori di quest'ottica, la conservazione dell'Agricoltura non ha un grande portato culturale; ad essa può essere attribuita l'importanza di settore produttivo, ma non le si riconosce il significato di Bene Culturale.

Per guardare all'Agricoltura come ad un Bene Culturale, nello specifico del nostro territorio, occorre scoprire in essa la fonte originaria della civiltà vesuviana. L'osservazione delle antiche masserie e delle "volte a limone" dell'architettura spontanea dischiude orizzonti più completi di conoscenza storica del territorio

stesso. Non è affatto paradossale ritenere che una visita alle antiche masserie del vesuviano, agli antichi torchi, alle aie oramai silenziose, non è di secondaria importanza cognitiva rispetto ad un'altrettanto attenta visita culturale nel centro storico di Napoli o di un qualsiasi museo. Proprio nelle campagne si respira la storia del nostro territorio insieme con quella dell'uomo vesuviano.

In luce antropologica, è proprio in questa sede che si sono originati i miti, le tradizioni religiose, le leggende e la stessa mentalità dell'uomo vesuviano.

Tuttavia la musealità per la stessa Agricoltura potrebbe apparire oltremodo retorica se estrapolata dai margini di un ritorno ad essa in termini concretamente accettabili.

Il Bene Culturale deve poter produrre anche in ambiti diversi da quello principale. Un esempio potrebbe essere quello di ipotizzare la messa in atto di sistemi cognitivi del percorso storico della realtà agricola vesuviana: un museo della civiltà contadina, una serra campione dove esporre gli esemplari più significativi delle specie floricole di zona, un centro studi che diventi centro di cultura antropologica, ecc... Il tutto andrebbe poi congiunto alla conoscenza ed alla valorizzazione dei nuovi modelli di produzione biotecnologica e di orientamento culturale.

Adottando una siffatta strategia educativa si approderebbe ad una concreta conoscenza delle potenzialità di questo importante settore produttivo con innegabili riflessi negli altri settori, primo fra tutti il Turismo.

In quest'ottica si potrà raggiungere un risultato di notevole progresso culturale per il quale la visita turistica ad una realtà come il Vesuvio, non sia solo occasione di incontro consumistico con uno dei tanti vulcani del mondo, ma diventi il momento per gustare l'intero territorio e le sue specificità archeologiche, antropologiche, urbanistiche, architettoniche, musicali, gastronomiche, ecc.

Non illudiamoci: l'interesse è tutto orientato ad un concetto di cultura che offra ampi margini di interesse economico. A quanto pare solo il settore Agro-naturalistico può oggi rispondere a questo tipo di esigenza fino a diventare un vero e proprio business.

Il giorno in cui la visita allo Stereocaulon vesuvianum sarà giudicata di importanza culturale pari a quella degli Scavi di Pompei o di Ercolano, il mondo della cultura ambientalista e della didattica avranno fatto un notevole passo in avanti.



# Memoria, territorio, identità

## Un progetto educativo dell'Istituto Agrario di Ponticelli

*Nell'ambito del Progetto Giovani '93, promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione, sui temi specifici dell'educazione alla salute, considerate l'importanza delle problematiche ambientali e le potenzialità degli interventi educativi e promozionali di un Istituto Tecnico Agrario in questo campo, il "De Cillis" propone un progetto che presenta come tema di fondo il rapporto tra agricoltura e salute.*

*Educare gli studenti in tal senso è la premessa più importante affinché i futuri periti agrari - che tanta parte giocano nel determinare la "salute" del territorio e della nostra alimentazione - possano affrontare la loro formazione professionale in maniera più responsabile.*  
[Il Preside]

### 1. Premessa

1.1 Aiutare i giovani a costruire una propria identità ci sembra un momento importante per una "Educazione alla salute". Ogni discorso sulla "identità" non può che partire da un recupero delle proprie radici culturali (la memoria) e delle proprie radici "territoriali", dalla consapevolezza di provenire da un "tempo" e da uno "spazio".

Il problema dell' "identità" è tanto più grave quanto più nei giovani e negli "educatori" (non solo tra gli insegnanti, ma anche tra quelli esterni) essa viene confusa con i processi di "identificazione" e di omologazione.

Una corretta "educazione", secondo l'etimologia della parola, può essere costruita solo induttivamente, stimolando i giovani a riscoprire e a valorizzare le proprie radici. Nel nostro tipo di scuola - un "tecnico agrario" - questo compito è contemporaneamente più urgente e più facile. Più urgente perché la velocità dei processi di omologazione - che accompagnano la progressiva riduzione di importanza - economica e sociologica della "campagna" - devasta la superficie della memoria, in una cultura la cui riproduzione è affidata all'oralità e all' "autorità".

Più facile perché la composizione sociale degli studenti è ancora altamente agricola, e un discorso sull' "identità" ha - più che in altre scuole - una dimensione collettiva. Un' identità non solo "contadina", ma più specificamente territoriale e, in particolare, vesuviana.

L'educazione alla memoria è tutt'uno con l'educazione al territorio. Ma educare alla memoria non significa solo educare alla "persistenza", produrre l'elegia o l'epica del mondo contadino. È, al contrario, un momento per un'educazione a leggere il "tempo" nella complessità dei suoi tempi.

Nello spirito del progetto, l'educazione alla salute non vuole essere un momento separato dal resto del "tempo" e dei "sapori" scolastici. "Educare alla salute" i giovani dell' ITAS è un passaggio importante affinché essi stessi diventino "educatori" alla salute, proprio nella

specificità della loro figura professionale. L' ulteriore momento del progetto, infatti, è costituito dall' educazione alla salute alimentare.

Sempre partendo da se stessi i giovani dovranno, tramite un identikit delle loro abitudini alimentari, prendere consapevolezza degli errori nutrizionali e del "pericolo chimico" della loro e della nostra alimentazione. Anche in questo caso, il confronto con la storia di prodotti, tecniche di lavorazione e abitudini del passato e con le potenzialità del territorio agricolo in cui operano può contribuire a una maggiore conoscenza e a una maggiore consapevolezza.

Ma ogni "identità" si costruisce sempre in relazione all'incontro con l' "altro": solo in questo è possibile riconoscere somiglianze e differenze dei soggetti, difendere le proprie culture e rispettare quelle altrui, costruire modelli e valori comuni. Educare all' "altro" costituisce, pertanto, il terzo passaggio del progetto.

"Educare alla salute" i giovani dell' ITAS secondo le direttrici e i valori individuati, assume un significato prospettico di particolare rilievo perché orientato a che essi stessi diventino "educatori" alla salute, proprio nella specificità della loro figura professionale di periti agrari.

Il progetto appare complesso e di difficile attuazione; ma non lo è se viene visto all'interno delle altre iniziative presenti, da anni, nella scuola.

L' ITA "De Cillis" ha una lunga tradizione di corsi di aggiornamento; ne ha promosso, con fondi ministeriali, quasi tutti gli anni nell' ultimo decennio.

In particolare, tre anni fa, con un corso di aggiornamento sull'agricoltura "biologica", trasversale per tutte le discipline e in parallelo con l'adozione del Progetto Cerere 90, è iniziato un intenso dibattito all' interno della scuola sulla nuova figura professionale del perito agrario. La formazione di una nuova figura non può essere esclusivo appannaggio delle discipline tecnico-professionali. In particolare sono emerse come centrali due necessità:

a) un recupero della dimensione storica del rapporto uomo-natura;

b) un'attenzione maggiore ai problemi dell' "impatto ambientale" e della "responsabilità ecologica" del perito agrario, in un quadro in cui le risorse non sono più inesauribili e la salute diventa un punto di riferimento fondamentale per ogni discorso che non voglia ridursi a un improponibile punto di vista di "egoismo economico".

Ulteriori attività di approfondimento e ricerche sono state realizzate ed esemplificate attraverso l' allestimento di due mostre: "In Campania si mangia così" sul tema delle produzioni alimentari casalinghe, e "Il vino: tradizioni, cultura e produzione".

Sono in fase di ulteriore allestimento, numerose iniziative:



- l'adesione all' iniziativa di Napoli 99 "La scuola adotta un monumento" con la scelta di tipologie differenziate di edilizia rurale

- un gemellaggio, sui temi ambientali, promosso dalla rivista "Nuova Ecologia" con una scuola superiore di Praga

- una proposta per un Museo della Civiltà contadina vesuviana.

La provenienza sociale degli allievi è ancora altamente agricola, anche se per agricola non deve intendersi l'ormai superato stereotipo del contadino con la zappa né quello "moderno" del contadino con il computer.

Il quadro sociologico che si presenta è molto frastagliato; si intrecciano attività dirette sul suolo con quelle di trasformazione dei prodotti, e con quelle della commercializzazione. Significativa è la presenza, frutto di recenti trasformazioni, della floricultura.

Interessante sembra una caratteristica alquanto diffusa: la compresenza, nelle stesse famiglie, di un "orto biologico", o quantomeno tradizionale, e di un'agricoltura intensiva e chimica per il mercato; la compresenza di modelli culturali e comportamentali tradizionali dei "vecchi" con quelli mass-mediali dei "giovani" (La Madonna dell'Arco e gli U2); la compresenza di mentalità, strutture cognitive e linguistiche legate all'"oralità primaria" con la diffusione dei mezzi di riproduzione dell'"oralità secondaria".

Le domande che si impongono sono di due tipi:

- che rapporto c'è tra "vecchio" e "nuovo" ?

- che rapporto c'è tra "memoria" e "futuro" ?

Per affrontare queste domande è necessario partire da una riflessione e da uno studio sulla categoria del "tempo".

Ogni civiltà ha il suo paradigma del tempo.

Né il tempo ciclico agricolo né il tempo lineare della modernità sono più paradigmi sufficienti a comprendere il tempo che viviamo, che è il tempo "complesso" a più velocità e a più direzioni della nostra epoca. Proprio il mondo agricolo è un punto di osservazione privilegiato, che consente di cogliere l'intreccio tra persistenza e innovazione, il diffondersi di esperienze in cui convivono - in inediti puzzles - tempi diversi.

Né la scuola né gli allievi hanno adeguata consapevolezza di questa "complessità" e affrontano insegnamento e studio con una "cultura temporale" del tutto insufficiente. Soprattutto, il tempo viene percepito come un evento esterno, con una logica ferrea e immutabile, a cui la soggettività deve adeguarsi.

Educare insegnanti e studenti alla memoria per rieducare allo "star bene" in un rapporto più equilibrato tra sé e il tempo è compito attuale, premessa per educare a comprendere il "tempo della complessità", prodotto dell'attività consapevole dell'uomo nella creazione delle proprie civiltà.

## 2. Problemi e "filosofia"

### 2.1. Memoria/futuro

*Educare alla memoria, educare al futuro*

*"Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli di ricordi, per capire che in essa consiste*

*la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita... La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza di essa non siamo nulla..."* (LUIS BUNUEL, cit. in O. SACHS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi)

Nel lavoro in classe si nota una singolare caratteristica: da un lato, elementi forti di persistenza (economici, linguistici, mentali) contadini; dall'altro una veloce, progressiva, "voluta" perdita di consapevolezza, negli allievi, di questa persistenza.

La perdita di memoria di una civiltà è perdita di identità. Il primo livello di recupero è un livello storico di documentazione che, nel caso di una civiltà "povera", non può passare attraverso "monumenti" che ovviamente non ha prodotto. La documentazione di una cultura a "oralità primaria" non può prescindere da una ricerca sul "campo" di storia orale, per cui un primo obiettivo da perseguire è la costituzione di un archivio "sonoro" di "storie" e di "racconti", che abbraccino tutto il sapere di una civiltà: le colture, le tecniche, le economie, la lingua, i riti, l'immaginario, relativi a individui, zone, temi.

Un secondo obiettivo sarà quello di un archivio fotografico. Più in generale, gli allievi saranno stimolati a considerare degni di storia tutti gli oggetti della cultura materiale contadina, che saranno poi raccolti e catalogati.

Ma per questo tipo di lavoro è fondamentale sottolineare l'importanza delle "nuove tecnologie", in particolare il computer. Non solo, ovviamente, per la potenza documentaria della sua memoria, ma, nell'uso specifico degli ipertesti, per la ricostruzione soggettiva del passato. L'ipertesto, con i suoi molteplici possibili percorsi, sviluppando la responsabilità soggettiva nella formazione di "mappe" spaziali e cronologiche, sottrae il passato ad una asettica archeologia e, legandolo alle motivazioni, emotive e/o pratiche del fruitore, rende evidente il legame tra passato e futuro: il presente inventa il suo passato. In una prospettiva multimediale, inoltre, l'ipertesto consente la conservazione immediata delle "voci" con i relativi linguaggi, nonché l'opzione delle modalità di fruizione più adatte al soggetto (audio, video, grafiche).

### 2.2. Locale/Globale

*Educare al territorio, educare all'altro*

La perdita di memoria passa anche attraverso la perdita della conoscenza del proprio territorio.

Pur avendo l'ITA "De Cillis" un "bacino di utenza" molto ampio, la maggioranza degli allievi proviene dalla zona vesuviana. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a una singolare contraddizione. Mentre essi contrappongono "ai vecchi" la loro sedicente modernità frutto non di esperienze realmente tali, non di identità, ma di identificazione, spesso kitsch, con modelli mass-mediali (musica e abbigliamento), quando si trovano di fronte ad altre realtà (basti pensare a quando "scendono" a Napoli), oppongono al nuovo la loro identità locale, la loro rigidità; oppongono all'"oralità primaria" dei vecchi la loro "oralità secondaria"; all'astrazione della scrittura la loro oralità primaria.



Educare alla conoscenza del proprio territorio, significa, quindi, educare alla conoscenza di una parte ineliminabile della propria identità, intorno alla quale soltanto si può costruire una identità più ampia, non più solo "locale", ma "universale", fatta anche di conoscenza e rispetto delle differenze, dell' "altro".

In questa ottica nasce l' ipotesi della costruzione di un sapere induttivo che abbia come fulcro la valorizzazione dei propri saperi, la costruzione di una consapevolezza che parta dalla propria vita, percepita come "automatica" e "involontaria", e che invece, in senso profondo, è "esperienza" degna di essere considerata e comunicata.

In questa direzione sono state programmate le iniziative per la conoscenza del territorio, che hanno per fulcro e "personaggio" il Vesuvio, una presenza potente ma occulta, scomparsa nella coscienza degli individui di pari passo con lo scempio edilizio.

Parallelamente, nella direzione della conoscenza dell' "altro" è stata avviata un' iniziativa di gemellaggio con una scuola di Praga, per uno scambio di informazioni sui temi delle tradizioni agricole locali e delle abitudini alimentari. In questo quadro è stata ipotizzata uno scambio di visite fra gli allievi delle due scuole in cui gli uni faranno da guida agli altri nella conoscenza di se stessi attraverso la descrizione del proprio territorio.

### 2.3. Sapere/Sapore

#### *Educazione alla salute alimentare*

La compresenza, cui si è fatto cenno nella premessa, di uno spazio coltivato in forma tradizionale per il consumo in proprio e di uno spazio destinato al mercato, in gran parte delle realtà agricole presenti nel territorio di provenienza degli allievi, è indizio di una storia del "sapere agricolo" in cui le conoscenze sono state ridotte a una prospettiva tutta mercificata dei prodotti, in cui domina l' imperativo dell' ottimizzazione economica, in cui l' aspetto qualitativo è subordinato a quello quantitativo.

Il sapore, per dirla così, non è più un sapere, nella misura in cui non è un parametro economico. Eppure, dietro questo sapere "moderno" - tutto anch' esso matematizzabile - resiste l' arcaico sapere del sapore.

I "contadini" non mangiano quello che vendono; non vendono, talvolta "donano" - e il dono è esso stesso una persistenza arcaica di relazioni umane feudali e addirittura barbariche - quello che mangiano. Ma anche in questo caso, nei giovani, il moderno si sovrappone all' antico, tramite l' "educazione" dei mass-media: coca-cola al posto del vino, l' "ever green" delle serre e dei "findus" al posto dei prodotti stagionali.

L' interrogativo anche in questo caso è: si va verso una divaricazione incolmabile di vecchio e nuovo, di memoria e futuro, o la compresenza può preludere a una ricomposizione? vecchie abitudini possono riproporsi come risposte più corrette ai nuovi problemi?

Il metodo da seguire sarà, ancora una volta, induttivo. Si prevede, in relazione alle tematiche del Progetto Giovani 93, un questionario per la definizione di una mappa e di un identikit alimentare dei giovani, a partire dalle loro abitudini quotidiane.

L' obiettivo è una descrizione del valore nutrizionale e della nocività degli alimenti, a partire dall' analisi della

loro composizione chimica.

Questo identikit verrà confrontato con schede campione delle abitudini alimentari delle generazioni precedenti.

La finalità consiste, superando qualunque elegia o epica del passato, nella verifica della "povertà" igienico-alimentare del passato ma anche nel recupero di alcuni suoi aspetti fondamentali per una consapevole costruzione di modelli alimentari in cui sapere e salute coincidano. Ma, ai fini della formazione di un nuovo perito agrario che possa mettere al centro della propria attività i problemi della salute e, quindi, delle responsabilità dell' agricoltura "chimica" sull' ambiente, è necessario allargare il discorso, oltre una riflessione individuale.

In questo quadro è previsto uno spazio sempre maggiore, nella singole discipline, ai problemi dell' "impatto ambientale" e il ricorso a consulenze esterne per un' informazione in tal senso. In particolare, il problema si pone per una disciplina come Estimo rurale, in cui è necessario produrre parametri che possano quantificare anche le conseguenze economiche - costi sociali - di una agricoltura inquinante.

### 2.4. Economia/Ecologia

#### *Educare a una professionalità etica, tecnica, ambientale.*

Il Progetto Giovani 93 del "De Cillis", attraverso l' educazione alla memoria, l' educazione al territorio, e l' educazione alimentare, vuole contribuire a verificare se l' opposizione che si è prodotta tra economia ed ecologia sia sanabile o meno, ricorrendo al passato per il futuro, alla memoria per il presente.

Ancora oggi la formazione prevalente dei futuri Periti agrari consiste nel rifiutare i saperi empirici e locali come non scientifici. Dietro l' ideologia "scientifica" si nasconde una logica economica. Non si tratta di opporre generiche considerazioni umanistico-utopiche, ma di verificare se ormai non ci si trovi di fronte a imprescindibili necessità nella gestione del territorio e della salute, in cui i costi dei ripari sono ormai insostenibili da parte della collettività.

Più concretamente, si tratta di avviare una verifica sulla prospettiva di un mercato in cui il consumatore si indirizzi sempre più verso prodotti "biologici". In particolare va verificata la presunta incompatibilità tra la grande scala dell' agricoltura intensiva e industriale e la piccola scala, fondamentale in un paradigma "ecologico", rispetto alle potenzialità offerte dalla telematica.

A economie di piccola scala non è detto che corrisponda un mercato locale: la velocità in tempo reale delle informazioni e la velocità dei trasporti consentono di immaginare un mercato, sorprendentemente più esteso, di piccole realtà lontane nello spazio e vicine nel tempo.

Anche in questo caso convivono tempi diversi, quello arcaico della produzione e quello moderno della diffusione.



# Il sismografo di Ascanio Filomarino

di

Luigi Iadicicco\*

Ascanio Filomarino<sup>1</sup>, duca della Torre e principe di Boiano, era un brillante sperimentatore bene inserito nell'ambiente culturale dell'illuminismo napoletano, molto noto per la sua abilità specialmente nel costruire orologi. Abitava nell'attuale palazzo Giusso; qui talora in compagnia di De Bottis, conduceva esperimenti sull'elettricismo, sia producendo artificialmente le scariche con enormi condensatori (bottiglie di Leida collegate a macchine rotanti), sia utilizzando elettrometri che egli stesso costruiva sul modello della bilancia di torsione di Coulomb (Filomarino 1797).

Era allora molto attuale il dibattito sulla cosiddetta "teoria dell'elettricismo", con la quale si tentava di spiegare fenomeni geologici come eruzioni e terremoti; Filomarino, come altri ricercatori, riteneva di poter fornire prove sperimentali convincenti di quelli che riteneva i fondamenti dell'elettricismo.

In occasione della forte eruzione vesuviana del 1794, analizzò con impegno, per tutta la durata, le variazioni dei vari fenomeni che lo colpivano durante le numerose visite che effettuò al vulcano, portando con sé sulla colata diversi strumenti come termometri, elettrometri, bussole, barometri, igrometri. Evidentemente le scosse sismiche che avvertì durante questa eruzione dovettero fargli comprendere la necessità di costruire una macchina adatta a registrarle: nacque così l'idea del sismografo.

Il Filomarino descrive il suo strumento con queste parole:

*"un sismografo, che ho io stesso ideato ed eseguito ... a me sembra il più semplice sismografo, che siasi sinora costruito. Egli è composto di un piano orizzontale, formato da un circolo del diametro di pollici tre, dove va posata una carta dell'istesso diametro, che può togliersi sempre, che si vuole. Intorno a questa vi è un giro, in cui è segnata la divisione de quattro punti cardinali, e dei quattro secondari, situati in modo che corrispondano ai punti dell'orizzonte. nel mezzo di detta carta cade un peso perpendicolarmente*

*di libbre otto, che tiene un lapis in punta, e dall'altra parte un filo metallico, come quello che si usa per i pendoli degli orologi, alto otto piedi, il quale è sospeso ad un muro maestro della casa con un forte chiodo, da cui discende una piccola catena, dove sta attaccata l'asta del pendolo. Da tale situazione il lapis, ch'è sotto il peso, ha il modo di segnare qualunque moto del pendolo sulla carta sottoposta, potendo anche discostarsi dal centro quando sarà d'uopo. Ho procurato di ottenere ciò per mezzo di una molla spirale, da cui viene premuto. Vale questa anche a rimediare all'inconveniente, che potrebbe nascere dall'accorciamento, e dilatazione, che si opera nel metallo del pendolo dal caldo, e dal freddo nell'atmosfera. A seconda del moto del muro dell'edificio il lapis segnerà una linea tanto più lunga quanto più forte sarà stata la scossa. Osservandosi i due punti, che corrisponderanno a detta linea, si può giudicare chiaramente della direzione del terremoto. Ciò avverrà se la scossa sarà stata ondulatoria; ma se il terremoto sarà di sussulto, formerà dei puntini sopra la carta. Ho anche situato un crine sopra detto peso, che comunica dentro un orologio, fermanone il braciore. Movendosi il peso, l'orologio comincerà a camminare, ed avendo un quadrante diviso in 24 ore, nel quale situata la sfera delle ore sopra il numero 24, e quella de minuti sopra il 60, di quante ore, e minuti si troveranno avanzate dette sfere, da tante ore, e minuti sarà accaduto il terremoto. Ho pure collocato un pezzetto sul bracciolo del bilanciante, che subito, ch'è uscito il crine chiude il piccolo buco, per il quale il crine comunica col bilanciante medesimo, affinché altra scossa non torni a fermare l'orologio. Ho infine posti a triangolo intorno al peso attaccati ad alcune molle tre campanelli, i quali, accadendo una scossa un poco gagliarda, sonano sollecitamente.*

*Da siffatto sismografo risulta la forza, la direzione, e l'ora del principio del terremoto, ed anche essendo fuori di casa nel tempo del terremoto, troverò al mio ritorno tutto ciò notato nella carta descritta, e nel descritto quadrante".*